

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.





Feb 18
Race. Anam. P 13



Ex cereo numismate apud Com. Jo. Mariam Mazzuchelli

R I M E
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

EDIZIONE NOVISSIMA

Accresciuta di molte altre Rime non più stampate,
e di varie annotazioni oltre la Prefazione arricchita
da un Accademico Ipocondriaco.

SI AGGIUNGE IN FINE DELLO STESSO* AUTORE

LA COMMEDIA
DEGLI STRACCIONI

*Ripurgata da infiniti errori, che nell'altre edizioni
erano corsi.*



I N V E N E Z I A,
M D C C L V I I.




Nella Stamperia Remondini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

P R E F A Z I O N E

DEL NUOVO EDITORE

I.  Audevola cosa è senza dubbio con nuove ristampe i buoni Autori della nostra leggiadrissima lingua moltiplicare, tra' quali, che un onorato luogo si deggia ad *Annibal Caro*, non v'ha persona delle cose Italiche o sì fattamente malpratica, o tanto iniqua estimatrice, che senza grave onta del nome suo possal negare. Ma egli è da procurare con ogni studio a coloro, i quali a queste preclare, ed utilissime edizioni danno opera, che le preterite abbian per essi quel più perfetto miglioramento, di che capaci elleno sono; nè voglionsi le antiche quali si sieno sotto de' torchi rimettere senz'accrescerle, ritoccarle, illustrarle. Il che da noi ripensandosi, come prima di preparare ad una nuova ristampa le vaghe, e gentili Rime del *Caro*, e si pure la celebratissima *Eneide* sua prendemmo il carico, qua le cure nostre volgemmo tutte quante, a far sì, che e pel

* 2 mag-



maggior numero de' componimenti di questo chiarissimo Poeta , e per brevi ma acconce annotazioni questa edizion nostra le precedenti di pregio oltrepassasse. Vera cosa è, che *Anton Federigo Seghezzi* presso gli amatori delle Toscane lettere di sempre onorata memoria , laddove degli scritti d' *Annibale* diede contezza , i fonti suggerì presso che tutti, onde migliorare, quando che fosse, una ristampa delle volgari poetiche opere di quest' Autore; e questa giustizia voleasi fare al merito di tanto uomo, che troppo immatura morte ci tolse; ma possiamo ancor confessare, che niente si è da noi intralasciato, onde il nobil disegno di lui si recasse a perfetto fine. Il perchè tutte le Rime del *Caro*, quelle ancora, che nell' ultima *Veronese* edizione del *Berno* mancavano, abbiamo studiosamente raccolte; alcune poche, le quali altro non erano, che varie Lezioni delle già ristampate, abbiamole messe nelle annotazioni; quelle, che del *Caro* non erano, dal luogo, che a torto occupavano, tolte le abbiamo, siccome convenevol cosa era, e alla fine del libro rigettate; a parecchie abbiamo o le note aggiunte, che altri aveansi fatte, o del nostro nuovamente poste; nè finalmente abbiam lasciato di met-

mettere a' loro luoghi le proposte tutte, o le risposte d' altri valentuomini a' Sonetti del nostro Autore. Questo è ciò, di che può l'edizion presente sopra le anteriori vantarsi, e con tanto potrebbesi alla prefazione por fine, se spediente non fosse delle migliori stampe dar conto, le quali questa nostra han preceduta.

II. E dalle *Rime* cominciando dico, che furono prima stampate in *Vinegia* da *Aldo Manucci* nel 1569. e nel 1572. in 4. indi da *Bernardo Giunti*, e Fratelli pure in *Vinegia*, ed in 4. nel 1584. e finalmente in *Verona* da *Pierantonio Berno* nel 1728. in 4. coll' *Eneide*, e colla *Commedia degli Straccioni*. *Giovambattista Caro* al Principe *Alessandro Farnese* dedicò queste Rime, e dopo la dedicazione un Sonetto aggiunse di lode a quel Principe, il qual Sonetto nella *Veronese* ristampa fu poco avvedutamente tolto, e da noi nella nostra rimesso. Queste le piene edizioni sono che abbiamo finora avute delle *Rime del Caro*, avvegnachè a vero dire mancanti d' alcune, le quali trovansi per entro a varie Raccolte, delle quali ora è da parlare. Dunque il *Caro* ha Rime. I. Nel libro quarto delle *Rime di diversi eccellentissimi Autori nella lingua volgare nuovamente raccolte* (da *Ercole Bottrigaro*)

Bologna presso Anselmo Giaccarello 1551. 8. e ie crediamo al *Quadrio* anche 1553. la qual edizione dallo *Zeno* o ignorata fu, o certo fu tralasciata. II. Nel *libro quinto delle Rime di diversi illustri Signori Napolitani, e d' altri nobilissimi ingegni nuovamente raccolte* (dal *Dolce*) e con nuova edizione ristampate in Vinegia presso il *Giolito* edizione II. 1552. edizione III. 1555. III. Nel *sesto libro delle Rime di diversi eccellenti Autori nuovamente raccolte* (da *Girolamo Ruscelli*) e mandate in luce in Vinegia al segno del pozzo per *Giovammaria Bonelli* 1553. IV. Nel *libro nono di Rime di diversi Autori eccellentissimi*, in Cremona per *Vincenzo Conti* 1560.

III. Ecco altre Raccolte, nelle quali trovansi componimenti del *Caro*. I. Nel libro intitolato: *Versi e regole della nuova Poesia Toscana*, Roma per *Antonio Blado* 1539. 4. II. Nella Raccolta *in vita e in morte di Livia Colonna*, Roma presso *Antonio Barre* 1555. 8. III. Nel libro primo delle *Lettere Volgari di diversi Uomini Saggi, e bei spiriti*, Cremona per *Vincenzo Conti* 1661. IV. nel primo libro delle *Rime di diversi* raccolte da *Dionigi Atanagi*, e in Vinegia stampate da *Lodovico Avanzo* 1565. 8. V. Tra le *Rime di M. Diomede Borghesi divise in sei parti* (nel

(nel sesto libro della seconda parte, *Padova* appresso *Lorenzo Pasquato* 1566. 8. Così il *Seghezzi*. Ma noi tra le *Rime del Borghesi*, e non nel sesto libro parte seconda (che tal divisione non ci è), ma nella parte Seconda carte 18. troviamo un Sonetto del *Borghesi* al *Caro*, ma non già il Sonetto del *Caro* al *Borghesi*. VI. Nella scelta di *Rime di diversi eccellenti Autori di nuovo data in luce* (da *Cristoforo Zabata*) *Genova* 1582. 12. senza stampatore, che forse (dice *Apostolo Zeno* nelle sue annotazioni alla *Biblioteca del Fontanini* T. 2. p. 66.) era lo stesso *Zabata*. VII. Nel secondo volume delle *Rime Scelte di diversi Autori*, Vinegia presso i *Gioliti* 1586. 12. VIII. Nelle *Rime di varj autori* nuovamente raccolte, Orvieto per *Baldo Salviani* 1586. 4. IX. Oltre le Raccolte del *Gobbi*, nelle *Rime oneste de' migliori Poeti antichi, e moderni scelte da Angelo Mazzoleni*, Bergamo 1750. appresso *Pietro Lancelloto*. X. Nel tomo III. delle *Lettere dello stesso Caro* stampate in *Padova* dal *Comini*, e ristampate in *Vinegia* dal *Remondini*, anche nel 1756. (p. 77.)

IV. La Canzone de' *Reali di Francia* detta ancora la Canzone de' *gigli d'oro* oltre alcune antiche Raccolte leggesi nelle lettere di diversi pubblicate dal *Dolce* e nell'

Apologia di Banchi: Nè è senza molta verifimiglianza ciò, che pensa il Seghezzi, averla il Caro fatta anche stampar di per se, ed averla sparsa per l'Italia e mandata nella Francia. Di ciò prendo, dic'egli, argomento dal vedere che appena uscita delle mani dell' Autor suo, si diffuse per tutto, e in Francia particolarmente ebbe grande approvazione: senza che non mi par somigliante al vero, che essendo quella Canzone composta d'ordine de' Farnesi, acciocchè andasse nelle mani della real famiglia di Valois, dovesse esser mandata colà scritta a penna. Della loda che riportò la Canzone in Francia, fanno testimonianza i seguenti versi di Giovacchino Bellai, esistenti nel Tomo Primo delle *Delizie de' Poeti Francesi*, raccolte da Giano Grutero sotto il nome di Ranuccio Ghero.

De Galliae laudibus ad Annibalem Carum.

*Cara Deum soboles Phoebæ carissime Care,
Quem Charitum edocuit Pieridumque Chorus;*

*Quas tibi pro meritis persolvat Gallia grates,
Præmia quæ referat, magne poeta, tibi?*

*Tu dum cæruleis laudas permista hyacinthis
Aurea ab æthereo lilia lapsa polo,*

Sic

Sic proceres Gallos celebras, Regemque potentem,

Ut jam sit superos, sit minus esse Jovem.

Magna virum frugumque parens mavortia tellus,

Gallia sic per te tollit ad astra caput;

Ut currus turresque suas Phrygiosque leones

Huic facile cedat magna Deum genitrix.

Illa Jovis partu medias it celsa per urbes:

Hæc viget Errici numine lata sui

Illa per Ideos pulsat cava tympana colles:

Hæc tonat ad ripas, Rhene superbe, tuas.

Illam semiviri circumstant undique Galli:

Gallorum hanc sequitur martia turba virum.

Cumque Deum matris letam exsuperantia sortem

Tot se ingens tollat Gallia nominibus;

Nulla tamen tantis major de laudibus extat,

Quam quod te vatem nata sit illa saum.

V. Questa è la famosa Canzone, per cui tanto incendio di letteraria guerra tra l'Caro si accese, e l'Castelvetro. Di questa controversia son da vedere il Muratori nella vita del Castelvetro, La prefazione all'

Ercolano del Varchi ristampato in *Firenze* nel 1730. e l' *Seghezzi* nella vita di *Annibal Caro*. Noi ne diremo alcuna cosa, quanto cioè bastar puote a farci strada a' *Mattacini*, e alla *Corona*. Appena che questa Canzone dal *Caro* fatta per compiacere al Cardinale *Alessandro Farnese* in lode, e deificazione della Real Casa di *Valois* si divulgò, gli amici di lui non rifinavano di magnificarla, e quasi di deificarla anche più, che colla Casa di *Francia* fatto non erasi dall' Autore. O che al *Castelvetro* da *Roma* spediffela *Aurelio Bellincini*, o in qual altro modo si fosse, alle colui mani pervenne la celebrata Canzone, ma a quell' uomo critico non parve la sì perfettissima cosa, che si decantava. Il perchè al *Bellincini* scrisse un breve *Parere*, nel quale alcune cose avea notate, le quali erangli di censura degne sembrate. Ma conciosiachè il *Bellincini* avesse questo per *Roma* sparso, e l' *Caro* da *Pedantuccio*, e da *Gramaticuzzo* avesse ne' circoli dispettosamente spacciato il *Castelvetro*, questi una dichiarazione itese del suo *Parere*, e poi con altre scritture attaccò il comento della Canzone fatto nel 1554. pubblicare da *Annibale*, il quale tuttavia mai sempre pertinacemente sostenne, che suo non era. Il *Caro* più non

ref-

resse, ed un' amara Apologia sotto il nome degli *Accademici di Banchi* di *Roma* colle stampe di *Parma* l'anno 1558. tre anni cioè dappoichè accesa era la guerra, mandò fuori contro il suo avversario. Era questo il titolo della sanguinosa Apologia, che nel 1673. nella stessa Città fu poi ristampata. *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra Lodovico Castelvetro da Modena in forma di uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco in difesa della seguente Canzone del Commendatore Annibal Caro, appartenenti tutte all' uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare.* A questo libro, al qual rispose il *Castelvetro* con altro intitolato: *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro*, e stampato la prima volta, come dopo il *Fontanini* scrive il *Quadrio* nel *Volume II. p. 256.* in *Vienna d' Austria*, o sivero secondo le conghietture d' *Apostolo Zeno T. 2. p. 71.* in *Modena*, ma certamente in *Vinegia* ristampato nel 1560. per *Andrea Arrivabene*, a questo libro, dico, aggiunti sono dieci artificiosi sonetti contra il *Castelvetro* chiamati *Mattacini*, e composti nello stile del *Burchiello*, ed altri nove anche più rabbiosi col nome di

Corona

Corona. E delle *Rime* sia detto abbastanza.

VI. Alle *Rime* siccome dal *Berno* fatto fu in *Verona*, noi uniamo la Commedia degli *Straccioni*. *Leone Allacci* nella sua *Drammaturgia* la cita come *Commedia* d'Incerto nella *Biblioteca* d'Urbino, ora nella *Vaticana* (p. 613.). Ma indubitata cosa è, che opera ella fu d' *Annibal Caro*. La compose egli nel 1544. in *Roma*, per un soggetto, che allora fresco era, e a gusto del *Duca d'Urbino* suo Signore. La mandò l'anno stesso all'amico suo *Varchi*, perchè la correggesse. Ma nè in *Roma*, nè in *Urbino*, qual che la cagion di ciò fosse, non fu recitata. Il farla in altro tempo, e'n altro luogo comparire pareva all'Autore che buon consiglio non fosse, e temeva non ne riuscisse fredda la rappresentazione. Il perchè avendola nel 1565. al *Caro* richiesta il rinomato vescovo e Cardinale *Agostino Valiero* per alcuni Gentiluomini *Viniziani*, per recitarla in *Vinegia*, e ancor *Ippolito Petrucci* Rettore dello studio di *Bologna*, il quale allo stesso fine la desiderava, non seppe condursi a loro mandarne la domandata copia: Fu poi in *Vinegia* stampata presso *Aldo* nel 1582. e nel 1589. e dal *Combi* ivi medesimo nel 1628. Anche

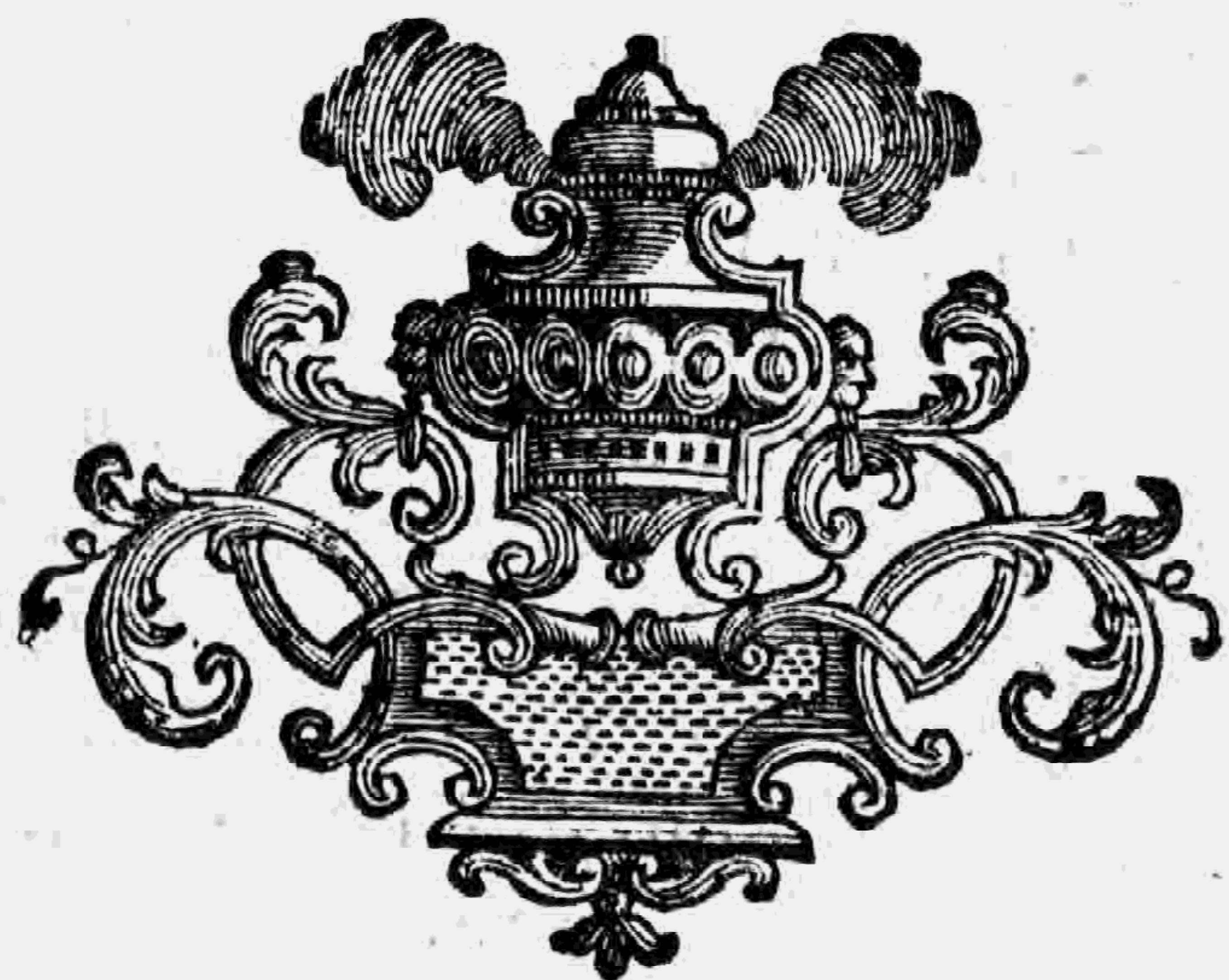
che in *Napoli* inserita fu nel terzo tomo d'una Raccolta di antiche Commedie ivi pubblicate nel 1727. dice il *Quadrio*, o nel 1731. come vogliono i nuovi editori della mentovata *drammaturgia* dell' *Allacci*.

VII. Resta a dir dell' *Eneide* di *Virgilio* tradotta in versi sciolti. Vano sarebbe volerne l'edizion tutte noverare; ce n'ha di *Vinegia*, di *Roma*, di *Mantova*, di *Trevigi*, di *Verona*, e d'altri luoghi. Ci basterà di nominarne tre, le quali hanno un particolar merito per non essere nella moltitudine ravvolte. Una è quella, che ancor di tutte fu la prima, di singolar bellezza, in *Vinegia* appresso *Bernardo Giunti* 1581. 4. Le va dappresso quella d' *Evangelista Deuchino* fatta nel 1603. in *Trevigi* in 4. e al Senator *Francesco Morosini* dedicata. L'ultima è quella di *Milano* 1734. per la gran Raccolta di tutti gli antichi Poeti Latini colla loro versione nell'Italiana favella col testo Latino a canto, e colla traduzione da altri fatta d'altre opere del gran Poeta

.. *Degli altri Poeti onore e lume*

Dopo ciò a noi non rimane in questa
Pre-

Prefazione, se non di pregare i Leggitori ad approfittare della lezione di tanto valoroso Poeta, sì però che non dimentichino i fonti, da' quali egli seppe il colto suo stile attignere largamente.



ALL'

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

ALESSANDRO FARNESE

Principe di Parma, e di Piacenza.



Ostra Eccellenza averà potuto facilmente intendere, chi sia stato il Commendatore Annibal Caro, già mio Zio: e quanto, e di che qualità servitore egli fusse della Illustriss. Casa Farnese: dico, che l'averà potuto intendere: perchè sebbene egli si tirò tanto innanzi con gli anni, che V. Eccellenza l'avrebbe potuto molto bene vedere, e conoscere per se medesima, nondimeno l'essere ella stata per lo passato di troppo tenera età, e lontana dall'Italia, e da' suoi; ed egli appresso l'Illust. Sig. Cardinal Farnese; ed in quest'ultimo della sua vita, invecchiato molto più dalle indisposizioni, e dalle fatiche, che dal tempo, è stata cagione, ch'egli non abbia potuto darsi a conoscere a lei,

lei, come ha fatto a tutti gli altri suoi. Il testimonio de' quali ancor che sia bastante a metterlo in considerazione dell' E. V. per quello, ch' egli fu tenuto da loro, con tutto ciò maggior laude sarebbe stata la sua, e maggior soddisfazione la mia, ch' ella potesse parlar di lui più tosto per pruova, che per relazione. Ma, poi che ciò non si può più sperare, essendo piaciuto a Dio di richiamarlo a se, quando poteva secondo il corso della Natura, lasciarlo a noi ancora qualche anno: Conoscalo l' Eccell. V. dall' opere sue, e, come si suot dire, dal suono. E poichè non ha potuto vedere, quanto egli valesse nelle azioni del mondo; veggia almeno, di che valore egli fusse nella professione delle lettere, e nella Poesia particolarmente; giudicandolo da questo poco saggio, che le do delle sue Rime: nelle quali egli andò solamente impiegando quell' ozio, che da i negozi, e da i studj più gravi gli fu concesso. E se in queste lo stimerà tale, che meriti d'esser lodato da lei, e dagli altri ancora; consideri, quanto sia per accrescere l'opinione, che si ha della sua Virtù, e quanto sia per superarla poi, nelle sue Lettere, nella sua Commedia, nella sua Retorica, e più ch' in tutte l' altre cose, nella sua Eneide di Virgilio: frutti dell' ingegno suo, molto più maturi, e molto più degni, per l' eccellenza della materia,

ria, della dottrina, e dell' arte. I quali a mano a mano verrò mettendo in luce col favore, e con l' ajuto de' miei Padroni. In tanto l' Eccellenza Vostra, che meritamente è uno de' primi; oda con dolce invidia, in queste poche rime, le molte laudi de' suoi Maggiori: riconosca la devozione, ch' egli aveva a tutta la sua Nobilissima Famiglia; e per conseguenza ella s' immagini quella che portava ancora a lei, degnissimo sostegno del valore, e della gloria de' suoi Farnesi. Che a questo effetto principalmente, io, suo Nipote ho voluto dedicare a lei questo principio delle sue fatiche, fatte per la maggior parte; mentre egli era giovine: a lei dico, a chi solamente si può dir che si dovevano, non solo come a giovine, ma come a Principe veramente della Gioventù: ed a chi devo offerire anco me stesso, e tutti i miei, come eredi della servitù sua: la quale se vederò, ch' ella si degni di riconoscere in noi, mostrando, che le sia stato grato questo segno della nostra pronta volontà, assai ne terremo ristorati della perdita d' un tal Zio, quale egli ne fu, con l' acquisto d' un tanto Padrone, qual ne farà sempre l' Eccellenza Vostra. Alla quale, con quest' animo, e con questa speranza, e con quella riverenza che devo, io porgo questo dono, mio, quanto a questo atto solo di presentarlo, essendo questa l' eredità, ed il tesoro

loro lasciatomi dal Cav. mio: ma quanto al nome, e quanto all'effetto, del Cav. istesso veramente. A lui dunque Vostra Eccellenza avendo solamente riguardo, degnisi di accettarlo con quello amore, e con quella prontezza, che meritano le qualità dell'Autore, e che a generoso Principe si conviene. E quanto a me, gradisca, se non altro, almeno l'affetto, con che le ne presento. Con che baciandole umilissimamente le mani, resto pregandole in ogni cosa, ogni felicità, ed ogni contentezza.

Di Roma, il dì primo di Maggio. 1568.

Di V. S. Illustriss. ed Eccellentiss.

Umiliss. Servitore
GIO: BATISTA CARO.

All'

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

ALESSANDRO FARNESE

Principe di Parma, e di Piacenza.

O Del gran nome, e più dell' ampio Impero
Del Macedone Eroe, solo oggi degno,
Giovinetto Real, prole, e sostegno
Veramente di Giove, ottimo, e vero;

S' acerbo ancor, d'invitto animo altero,
E di Virtù ne dai speranza, e pegno,
Tal, che 'l tuo grido, già senza ritegno
Dall' Idaspe ne va chiaro all' Ibero;

Che fia, quando, maturo, al saggio core
L'ardir congiunto col voler fatale
T'ergeran sopra i più famosi Spirti?

Ben si può dunque arditamente dirti,
Cerca altro Regno al tuo gran merito eguale,
Cb' in questo omai non cape il tuo valore.

Umiliss. Servitor
GIO: BATISTA CARO.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova .

Concediamo Licenza a *Gio: Batista Remondini* Stampator di *Venezia*, di poter ristampare il Libro intitolato *Rime del Commendator Annibal Caro stampato l'anno 1584. presso Bernardo Giunti in Venezia* osservando gli ordini soliti in materia di stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 21. Maggio 1751.

(*Alvise Mocenigo* Rif.
(*Giovanni Querini Proc.* Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 5. al num. 53.

Alvise Legrenzi Seg. contro la Bestemmia.

Michiel Angelo Marino Seg.

RIME



R I M E

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

(a)



RAN l'aer tranquillo, e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi a i pri-
mi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra,
e 'l mare;

La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: e di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti; uscìa già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
L'oriente, che dianzi era sì bello.

A

Mu-

(a) Questo Sonetto, che è delicatissimo e mirabilmente condotto, nella edizione di Verona è ripetuto a carte 12. con pochissimi

Murat. Perf. Poes. Ven. 1730. T. II. pag. 334.

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
 Quando primier in voi quest'occhi aperti;
 Ridir non so: ma i vostri non soffersi,
 Ancor che di mirarli appena ardissi.
 Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
 Di quella mano, a cui me stesso offerissi:
 E nel candido seno, ove gl'immerissi,
 E gran cose nel cor tacendo dissi.
 Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
 Presi di voi; spreggiai, posi in oblio
 Tutte l'altre, ch'io vidi, e prima, e poi.
 Con ogni senso Amor, con ogni affetto
 Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
 E non penso, e non sono altro che voi.

Mu-

chissime mutazioni, secondo le quali stampato era lib. 5. Rime diverse Ven. 1555. e poi tra le *Rime oneste* ristampato fu in Bergamo 1750. p. 1. e 68. Noi pure qui lo daremo, ma non come un diverso Sonetto, sibbene perchè niente manchi di ciò, che uscì della penna del Caro. Avvertiam tuttavia, che senza dubbio il già stampato Sonetto deesi e per forza, e per vezzo preferire a quello, che soggiugniamo, e che forse fu il primo sbozzo per altro esso pure vaghissimo.

- „ Eran Teti, e Giunon, tranquille, e chiare,
- „ Sospirava Favonio, e fuggia Clori;
- „ L'alma Ciprigna, innanzi i primi albori
- „ Ridendo empia d'amor la terra, e'l mare.
- „ La Rugiadosa Aurora in Ciel più rare
- „ Facea le stelle, e di più bei colori
- „ Spargea le nubi; e de' monti uscìa fora
- „ Febo, qual più lucente in Delfo appare:
- „ Quand'altra Aurora in più vezzoso ostello
- „ Apparve e rise; e giro lieto e puro
- „ Il sol, che sol m'abbaglia, e mi disface;
- „ Volsimi incontro a lor rividi oscuro
- „ (Santi lumi del Ciel con vostra pace)
- „ L'Oriente, che dianzi era sì bello.

Murat. ivi p. 335.

IN voi mi trasformai, di voi mi vissi (a)
 Dal dì che pria vi scorsi, e vostri ferfi
 I miei pensieri, e non da me diversi,
 Sì vosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
 Tal per desio di voi da me partissi (b)
 Il cor, ch'ebbe per gioja anco il dolersi.
 Infìn che piacque a i miei fati perversi,
 Che da voi lunge, da me stesso gissi.
 Or, lasso, e di me privo, e dell'aspetto
 Vostro, come son voi? dove son io
 Solingo, e cieco, e fuor d'ambidue noi?
 Come sol col pensar s'empie (c) il difetto (d)
 Di voi, di me, del doppio esilio mio?
 Gran miracoli, Amor, son pur i tuoi.

A 2

Mi-

(a) Questo, e 'l precedente Sonetto sono d'un gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento, e senz'affettazione alcuna. Ciò, che n'accresce non poco il merito, si è la difficoltà delle Rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi pur nel seguente. A pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto sì fatti ceppi di spiegare con tanta forza, e naturalezza tanti concetti. Qui perciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti, cioè: *Sien padroni i penser, serve le rime*. MURATORI

(b) L'antico Epigramma presso Gellio: *anfugit mi animus*. SALVINI

(c) cioè s'adempie, cioè si supplisce. Il Petrarca: *Soccorri all'alma desviata, e frale; e'l suo difetto di tua grazia adempi*. SALVINI

(d) Molto giudiziosamente osserva, e dice di non saper intendere, com'essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall'uno, e dall'altra, nondimeno i suoi pensieri, o sia l'immaginazione sua gli compensino una sì grave mancanza. Ma non so nè pur io intendere, come acconciamente s'accordi quel *difetto col doppio esilio*, parendomi, che il *difetto*, o sia la mancanza di voi, e di me, sia ben detto, ma non già forse il *difetto*, o sia la mancanza del doppio esilio. MURATORI

Miracoli d'amore, in due mi scissi,
 Quand'un mi fei; di maggior luce aspersi
 Veggio occulti i begli occhi, ch'a vedersi,
 Spargono i miei di tenebrose eclissi.
 Odo un silenzio, a cui par non udissi
 Dolce armonia; co i passi a voi converfi
 A me ritorno; e là v'io gli disperfi
 Tengo i miei sensi unitamente affissi.
 Fuor del mio, desiando altro ricetta
 Vo sempre, e mai non giungo: e, se travio,
 Non è sì bel sentier, che non m'annoi.
 Or chi vide mai tante in un soggetto
 Contrarie meraviglie? Alato Iddio,
 Quanto in virtù de la mia donna puoi!

Fedele e mansueto animalletto
 D'umano spirto, e forse anco celeste,
 Se Giove, ancor amando, si riveste
 Di natura mortal come d'aspetto:
 Per te dianzi or d'invidia, or di sospetto
 Arsi, e gelai; così mi furo infeste
 Le tue gioje, a cui pari in donne oneste
 Non può pur desiar cortese affetto.
 Or, vinto e da pietate, e da cordoglio,
 Miro il tuo fato, e lei, ch'ogni conforto
 Disdegnando, ne versa amaro pianto.
 Io del tuo scempio, e del suo duol mi doglio:
 E tu beato sei, che vivo, e morto,
 Da tal fosti beltate amato, e pianto.

Quan-

Quanto più (lasso) il mio desiro affreno,
 Donna; tanto amor più lo sferza, e punge:
 Onde mai non s'arresta, e mai non giunge
 Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
 Cinto di ghiaccio intorno il foco ho'n feno,
 Che più chiuso, o più m'arde, o vie più lunge
 Di fuor s'aventa; e me da me disgiunge,
 Come resta la nube, e va'l baleno.
 Parte gelando avampa, e parte vola,
 E mai non posa, e già stanca, e smarrita
 Non fa quando anco al segno s'avvicine.
 Una sola speranza mi consola,
 Ch'avran pur con la lena, e con la vita
 L'ardore insieme, e la stanchezza fine.

Iniqua legge, empio costume, e fero,
 Nemico al mondo, alla natura, a Dio,
 Ch'un volto sì leggiadro, un cor sì pio
 Mal grado sia d'amor crudo, e severo.
 Ma voi, come il soffrite animo altero?
 Come contra a quel dolce, a quel natio,
 A quell'universal nostro desio,
 Fate oltraggio a voi stessa, e frode al vero?
 Ahi, quanti vizj un bel nome ricuopre,
 Ch'ha ben nome, ha sembianza d'onestate,
 E larva è di virtù lucente, e bella;
 Ma, se l'interno si rimira, e l'opre
 E' rigore, è durezza, è feritate
 Questo, che'l cieco volgo onore appella:

A 2

Ben

(a) **B** En ho del caro oggetto i sensi privi, (presso,
 Ma'l veggio, e'l sento, el' ho nell' alma im-
 Come suol egro, che da fete oppresso
 Versa ogn' or col pensier fontane, e rivi.
E, s' io qui mi consumo, e'l mio Sol ivi
 Altrui risplende; Amor dille tu stesso,
 Come di sì lontano ancor l' appresso;
 E com' è, che di duol gioja dirivi.
Dille, mentre l' attendo, e la desio,
 Mentre 'l suo nome sospirando invoco;
 Con che dolce memoria in lei m' oblio.
Dille, che non fia mai tempò, nè loco,
 Che spenga, o scemi pur l' incendio mio;
 Poi ch' ardo più, quanto ho più lunge il foco:

V Enne la donna mia, ma venne, e sparfe:
 E fu'l duolo, e'l gioir congiunto in uno;
 Sì, che'l cibo fu poco al gran digiuno,
 E nel suo refrigerio il mio cor arse.
 Fuggitive bellezze, occulte, e scarse
 Segu' io; ma'l pensier vago, ed importuno
 Mi spinge, ove le scorgo, e le rauno
 Insieme, ovunque fian lontane, o sparfe.
Quinci s' acqueta il mio dolor, con questo
 La ricerca, la sente, e la figura
 Ogni senso, o ch' io dorma, o ch' io sia desto.
Quest' è del mio desir dolce pastura:
 Per cui, senza che mai le sia molesto,
 La veggio sempre, e più bella, e men dura.

La

(a) Fu stampato sotto il nome di Flamminio Orsino nella
 Raccolta per Livia Colonna.

L A bella vedovetta, al cui governo
 Diè la mia vita, e la sua face Amore,
 Spente insieme ambedue; colpa, e rigore
 Degli occhi, ond' era io vivo, ed egli eterno;
Benchè cruda ver me, non ebbe a scherno
 Il mio possente, offeso, empio Signore.
 Onde al già freddo incenerito core
 Si volse umile, e con affetto interno.
E qual pura Vestale al sacro velo
 Ricorse: e con quest' esca, e col fervente
 Lume delle sue luci all' atto intese;
Tal fece oltraggio a morte, e sforza al cielo;
 Ch' avvivò l' alma, e'l suo foco raccese
 Amor, che al gran misterio era presente.

F Era, o pia che mi sembri, e mi si volga
 Madonna, o col pensiero, o con l' aspetto;
 In ogni stato, e nel maggior diletto,
 Truovo misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando amor vuol, ch' ella m' accolga
 Sì dolcemente; e che sì dolce affetto
 Sento del suo dolcissimo sospetto,
 Che vaghezza d' altrui me le ritolga:
M' affligge, e la mia gioja, e'l suo timore;
 E tem' io non so che; poi che non vede,
 Lasso, ch' io l' amo almen di pari ardore.
E so per prova quel ch' altri non crede,
 Che strazio fan d' un amoroso core,
 Molto sdegno di donna, e poca fede.

A 4

Fra

FRa la più bella mano, e'l più vel volto
 De la più bella donna, Amor atteso
 M'ha quasi al varco, ov'un bel velo è teso,
 Con bell' arte da lei sparso, e raccolto.
 Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
 Un suono, un lume, non mai visto, o'nteso)
 Difaveditamente il mio cor preso,
 Fra'l bianco petto, e'l nero manto involto;
 Ivi d'un nuovo Sol nuova Fenice,
 In sì gelato nido ardendo sempre,
 Di luce, e di candor s'inebria, e pasce:
 E siccome ne tragge in varie tempore
 Ardore, e gelo; or misera, or felice,
 In mille guise il dì more, e rinasce.

(a) **A**Ltri (oimè) del mio Sol si fa sereno:
 Del mio Sole, ond'io vivo, altri si gode
 La luce, e'l vero: ed io tenebre, e frode
 N'ho sempre, ed arso il core, e molle il seno:
E di foco, e di giel misto veneno
 La debil vita mi distringe, e rode:
 Nè spero, ond'ella mi rifani, e snode,
 O mercede, o pietate, o morte almeno.
 Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo,
 Ardendo, amando, fia di strazj degno;
 E i freddi altrui sospir saran graditi?
 Ma sia ciò per mia colpa. Empio e protervo,
 (Quel che degli altri miseri è sostegno)
 Perchè almen di speranza non m'aiti?

Con-

(a) Questo Sonetto si legge fra le rime rigettate del Casa.

Contra al vostro cortese, e gentil uso,
 Donne, è la Donna mia rigida, e fera,
 Sì, che non sembra in ciò di vostra schiera,
 Cui pur è spirto di pietate infuso.
 Io con voi me ne dolgo, e ve l'accuso
 Per dura, per selvaggia, per guerriera;
 Per rubella d'Amore: Amor, ch'impera
 All'universo, ha del suo petto escluso.
 Deh, perch' in ira a sì gran Dio non vegna;
 E per mio scampo, e per onor di voi,
 Voi per me ne le fate umil richiamo.
 Che del mio dir non cura: anzi mi sdegna,
 E mi strazia, e m'ancide. E perchè poi?
 Perchè io l'ammiro, e la celebri, e l'amo?

Prese Amore in far voi quante mai foro
 Grazie, e bellezze: e di sua man fortile:
 Com'Ape suol, che di più chiare stille,
 Tragge, e di fior più scelti il suo lavoro.
 L'ostro, la neve, il sol, le rose, e l'oro,
 Affinò col suo foco; e diè lor mille
 Sì lucide sembianze, e sì tranquille;
 Ch'io da me tolto, al ciel m'ergo per loro?
 E l'ombra è sol di voi, che si risplende.
 Chi ne dice or le forme, e i moti, e i lumi;
 Cui velo, e speco è sì leggiadra veste?
 Chi meco vi contempla, e vi comprende?
 O d'alma, e di fortuna, e di costumi,
 Reale, augusta, eroica, celeste.

In

IN mortal donna angelica bellezza,
 Amorosa onestate, onesto amore,
 Con severa pietà grato rigore,
 Ed in alta umiltate umile altezza;
 Valor nuovo in antica gentilezza,
 In silenzio un parlar, che scuopre il core;
 Di due terrene stelle un almo ardore,
 E d'un puro vestir nuda vaghezza:
 Rose, al Sol non caduche, e neve dura,
 D'avorio, di rubin, d'ebano, e d'oro,
 Chiare, e vive sembianze, e veri inganni;
 Con mill'altre d'amore, e di natura
 Glorie, e stupori, in lei del poter loro;
 Son di mia libertà dolci tiranni.

MEntre co i suoi colori il mio SOJARO
 Tragge un di voi dolce sembiante, e vago;
 Anzi voi stessa, e'n ciò maestro, e mago,
 V'avviva, e'n carna di natura al paro:
 Vegg'io, donna, in più guise, e vie più chiaro
 L'aspetto vostro, e tal che me n'appago.
 Che non m'è come voi di vostra imago
 Nè'l pensier, nè'l desir, nè'l sonno avaro.
 Con questi Amor, che vede, e sente in voi,
 Mi mostra ovunque io sono, o vegli, o dorma,
 Ogni vostr'atto, ogn'abito, ogni forma.
 Con questi entro al mio cor ministri suoi
 Mi spinge, mi rapisce, e mi trasforma
 Sì, che vosco son sempre, e vostro, e voi.

Per.

Perchè Giunone in pioggia si distille;
 E Febo infiammi i velli al suo Leone;
 Ecco terrena Dea, ch'al vostro Adone
 Par, ch'un si tempri, e l'altra si tranquille:
 Ei se'n va col cor vostro, e d'altri mille
 Là ve, qual nuovo Amor, nuova Dione
 L'attende, o qual da Pelio, o da Chirone
 Se'n giva a Teti, il giovinetto Achille.
 E già l'è'n seno e già co'bei sembianti,
 E leggiadri, e feroci, a tema, e spene
 Desta mille donzelle, e mille amanti.
 Già per monti, e per campi, e per l'arene
 Gli tesson lauri, e mirti, ed amaranti,
 E le Muse, e le Ninfe, e le Sirene.

NInfà del picciol Reno in un bel coro
 Seda, tra mille, ove il gran Tebro allaga;
 Eravi Amor, che l'alme incende, e'mpiaga,
 Di chiara face armato, e di fin'oro.
 Miravan elle il pargoletto: io loro:
 Ei me, dicendo; or la tua vista appaga:
 E la più valorosa, e la più vaga
 Scegli, e di: Questa sola amo, ed onoro.
 Questa, dissi: e'nchinaiami a lei, ch'unite
 Ha bellezze, e virtuti; ed ei lo strale
 Le diede: e disse a me; Sol essa è bella.
 Poscia giunti ambedui, l'altre schernite
 Se'n giro: ed egli altero. E quinci ebb'ella
 Il bel nome; e'l mio cor fiamma immortale:

Laf.

Lasso, io non so, come salir mi deggia;
 Pur con la vista, a quel bel giogo ameno;
 Che di nomi, e di altezza, e di sereno
 Se 'n va sì presso a la celeste reggia;
 Che Giove ancor a sdegno ha l'empia greggia;
 Che i monti impose: e co' suoi nemi in seno;
 Staffi, quasi a mirar, s'un uom terreno
 Osa tant'alto, che da terra il veggia.
 Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa:
 Che, se 'n tal guisa al ciel m'ergo ancor io;
 Non ho già contra lui voglia nè possa.
 Ben dice sospirando il desir mio,
 Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa;
 O chi fia più di me vicino a Dio?

Bella coppia, ch'Amor schernite, e i cori
 A voi servi, e devoti. O se di tanti
 Gradiste i due più fidi, e più costanti;
 Come i vostri farian felici amori.
 Deh non crediate, ch'ei v'allume, e 'ndori
 I begli occhi, e le chiome, e che v'ammanti
 I volti di ligustri, e d'amaranti,
 Perch' uom per voi s'ancida, e s'addolori:
 Ei vi diede beltà, perch' al suo 'mpero,
 Con vostra gloria, e con altrui dolcezze,
 S'inchini ogn'alma, in cui valor s'accoglia.
 Or perchè 'ncontra'l suo santo pensiero,
 Fate con vostra infamia, e lor gran doglia,
 Che s'adorino in van tante bellezze?

O voi

OVoi sì, che di porpora, e di quanti
 Ha l'umana virtù più degni fregi
 Degnamente v'ornate; che de' Regi
 Avanzate i pensier, l'opre, e i sembianti.
 Di voi dunque, di voi si scriva, e canti,
 Perchè 'l mondo ne tragga esempj egregi,
 Non per gloria di voi: che bassi pregi
 Sono al vostro valor le lode, e i vanti.
 E già sovr'ogni onor, sovr'ogni grado
 Vero Atleta di CRISTO, il nome, e'l carico
 Di lui, che fu suo portatore, avete.
 Io, che dianzi temea ben picciol guado,
 Or l'Ocean fu' vostri omeri varco,
 Sì, che n'aggio e Cocito a scherno, e Lete?

Commendon, che di lume oggi, e di moto
 Ve 'n gite a Febo, e d'armonia simile;
 S'all'Istro, al Reno, all'Era, a Galpe, a Tile;
 Già sete, a par di lui, celebre, e noto;
 Non v'è l'ultima Esperia assai remoto
 Tropico? e non vi fia, ver questo, a vile
 Ogn'altro Clima? Ah, non togliete Aprile
 Al terren vostro, e lo mio stame a Cloto.
 Che senza voi, nè'l mio vivere è vita;
 Nè luce ha il nostro ciel: nè di Parnaso
 Più s'ode il canto, ch'a virtù n'invita.
 La via vostra ha già stanco Argo, e Pegaso:
 Nè col fin de la terra anco è finita.
 Deh, non fate orto altrui col nostro occaso.

O del

O Del terreno Giove altero figlio,
Padre di tanti illustri, e sacri Eroi,
Dal tuo, per cui fai tanto, e tanto puoi;
Invittissimo ardir, faggio consiglio,
Spera del danno Italia, e del periglio
Già degli Occidentali, or degli Eoi
Securezza, e ristoro: e d'ambi poi
Pregio a virtute, e gloria al tuo bel giglio.
Tu la sua speme, e i tuoi pensieri adempi
Pria che col suo fallace, e mobil giro
Fortuna, o 'nvidia altrui ti s'attraversi.
Nè son contrarie a ciò le forze, e i tempi.
Sii tu per lei pur Alessandro, o Ciro,
Ch'ella ha ben anco i Macedoni, e i Persi.

Vivo sol di Virtù, quanto più lunge
Fate voi chiaro il dì, che non aggiorna
Quest'altro Sol, che 'ndietro se ne torna,
Ed oltre al cancro i suoi destrier non punge:
Per voi di là fin sotto il Polo aggiunge
L'ardente Agosto, e Borea ne distorna.
E qui d'eterno Aprile Italia adorna
La luce, che da voi non si disgiunge:
Italia felicissima Latona
Al nuovo Apollo. Ecco, ch'ei nuovo scempio;
Di Niobe t'apparecchia, e di Pitone.
Ecco, che l'arco scocca: ecco, che tona
Seco il gran Padre. E caderà pur l'empio,
Ch'avea posto il suo seggio in Aquilone.

Vin.

Vinto avea 'l mondo, e vinto avea se stessa
La gran Vittoria, e 'ncontr' Amor, secreto
Portava un suo pensier libero, e lieto,
Ov'era eterna castitate impressa;
Quando l'alato Dio, vinta ancor essa,
Le si pose nel core umile, e queto:
E la congiunse a cui fatal decreto
Tanta felicità avea promessa.
Rise il gran Giove, ch'ambo i rami suoi
Avinti insieme, vide in mezzo a loro
Il celeste suo Giglio altero, e grande.
Poi disse: Or nasceran famosi Eroi;
Or il secol farà più bel che d'oro;
Ch'i dattili son giunti con le ghiande.

Avea l'ira del ciel percosso, e spinto
Un de' più faldi termini d'Alcide,
Quel, che già l'una, e l'altra Esperia vide
D'opime spoglie d'ogni intorno cinto;
Quando la Dea, che l'universo ha vinto,
Lo risospinse, e disse: Omai t'affide
E Giove, e Febo: e dove Acanto ride
Ripose di sua man Dafne, e Jacinto.
Poscia l'invidia incatenata, e doma,
S'affise in cima, e quasi in proprio seggio
Ch'è di Vittorie sol nido fatale;
Piantò la palma; e si ristrinse l'ale.
Felice augurio. Onde regnar già veggio
Italia, e rifarsi Alba, e crescer Roma.

A voi,

A voi, Donna reale, al vostro immenso
 Valore, all' accortezza, all' onestate,
 A quella serenissima beltate,
 Ond' avete il mio core, e'l mondo incenso;
 All' alta incontra al fato, e' incontra al senso
 Costante, inespugnabile umiltate,
 Alla vostra divina umanitate
 Erge quest' ara universal consenso.
 A cui sacra d' intorno, e la virtute,
 E la gloria de' vostri, e'l vostro merto
 Tante di vero onor chiare facelle;
 Che le rozze mie Muse, e fredde, e mute
 Me solo offrendo, e questo picciol ferto;
 Lascian l' eternità, che ne favelle.

Donna di chiara, antica nobiltate,
 Vincitrice del mondo, e di voi stessa,
 Che tra noi gloriosa, e'n voi rimessa
 Onorate l' altezza, ed umiltate;
 S' al vostro Sol, cui fissa al ciel v' alzate,
 Non fia la luce mai per tempo oppressa,
 Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
 Siate esempio di gloria, e d' onestate;
 Tenete pur al ciel le luci intese,
 Ma non sì, che talor rivolta a noi
 Non miriate pietosa i desir nostri.
 Ch' altrui fora dannoso, e'n voi scortese
 Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
 Chi fia, che d' ir al ciel la via ne mostri?

Chia-

Chiaro è'l Sol vostro, e voi più chiaro il fate
 Tra le nubi del mondo. Ed ei, ch' appressa
 La prima luce, ha d' altra luce impressa
 Questa vostra celeste umanitate.
 Così chiari ambedue, ne rischiarate
 La nebbia d' esto abisso, che sì spesso
 Tra gli occhi nostri, e'l maggior sol compressa
 Le fenestre del ciel tenea ferrate.
 L' un sol mostra a voi l' altro: e voi cortese
 Fate, ch' or questo, or quel co' raggi suoi;
 Visibilmente in voi m' si dimostri.
 Che del valor terreno è già palese:
 Ch' ambo tra le Sibille, e tra gli Eroi
 Consacrate, ei la spada, e voi gli inchiostri.

Per dir non cresce, e per tacer non cessa
 Nè di voi, nè del Sol, cui tanto amate,
 La doppia gloria, di che'l mondo ornate,
 A lui già fatta eterna, a voi promessa.
 Vostra lode, ch' a voi non fia commessa,
 Nè ricchezza vi dà, nè povertate,
 Che voi soli per voi sì v' onorate,
 Ch' uopo non è, ch' in carte altri ne tessa.
 Ed io so ben, quanto'l mio dir v' annoi.
 Ma voi principio, e fin degli onor vostri;
 Scusate il ver, ch' a tanto ardir m' accese.
 O di cielo, e di terra unita in duoi
 Alta, e rara virtute. O sacri mostri,
 Il cor v' adori omai, se'l dir v' offese.

B

A.

A Mor vuol, ch'io vi lodi, e che v'onori,
 Donna. Ma qual vi potete o lingua, o stile,
 O pensier generoso, o gesto umile
 Degnamente onorar, che non v'adori?
 O di voi stessa adorna, e degli allori
 De' gran Monti, a cui presso Atlante è vile.
 O di nome, e d'ardire a lei simile,
 Che di due genti unio gli irati cori.
 O beltate, o virtute, o cortesia,
 Che vera, e viva, e vista oggi da noi,
 Sete al nostro operar benigna stella;
 Quel, che solo poss'io, l'anima mia
 A me ritolgo, e la consacro a voi,
 Per sempre vostra obbediente ancella.

(a) **G** Addo, io me'n vo lontan da i patrij liti,
 E da voi mio sostegno, e mio consiglio.
 Sol perchè'n questo mio gravoso effiglio,
 Non fia chi mi consoli, e chi m'aiti.
 Deh come oggi fiam noi da noi rapiti,
 Io forse a morte, e voi certo a periglio,
 Sopra'l Tebro, cui muove a far vermiglio
 Gente peggior, ch'Antropofagi, e Sciti.
 Ma poscia, che'l destin si fugge indarno,
 Ciascun soffrisca umil dovunque fia
 Fortuna, o buona, o rea, ch'ella si mostri.
 Voi, se tornate mai vicino all'Arno,
 E veggiate talor la Donna mia;
 Mostratele il cor mio negli occhi vostri.

MOL-

(a) Questo Sonetto leggesi anche nel Canzoniere di Lodovico Martelli. Giovanni Gaddi nel dedicare al Card. Ippolito de' Medici questo Canzoniere dice, che a se fu scritto secondo che si può considerare nel partirsì, che fece il Martelli di Roma. Il Caro nelle lettere mostra d'accennare, che sia suo, e o stile anche il dichiara.

MOLZA, che'n carte eternamente vive
 Gite d'amor cantando, e di Bellona,
 Non ha vostro valor degna corona,
 S'altri che voi di voi ragiona, o scrive.
 Ma perchè'l mio, solo inchinarvi arrive
 Là ve'l vostro onorato nome sona;
 Voi dal più altero poggio d'Elicona
 Scenderete a degnar più basse rive.
 E se questa anco è troppa ardita spene,
 E più alto desio, ch'a vostri onori,
 Ed a mia'ndegnità, non si conviene;
 Lontan m'inchino a' vostri eterni allori,
 E nel cor tengo voi: siccome avviene,
 Che di cosa gentile uom s'innamori.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno
 Rabbiosa invidia; abita, o speco, o bosco.
 Pasciti d'Idre, e mira bieco, e fosco,
 E fa d'altrui tempesta a te sereno;
 Che'l mio buon VARCHI è saggio, e puro, e pieno
 D'ogni valore. E non pur mentre è nosco,
 Ma vivrà sempre; e seco il suo gran Tosco,
 A cui sta Giove in fronte, e Febo in seno.
 Non vedi omai, che tra l'angoscie, e i danni
 S'avanza d'umiltate, e d'onor quasi
 S'impingua, e gode, e tu sei macra, e trista?
 Co i mostri tuoi contra te stessa affanni
 Un nuovo Alcide, che per vari casi
 Sofferendo, e vincendo il ciel s'acquista.

G Odi Patria mia cara, or ch' i tuoi figli
 Così tranquillamente in pace accogli;
 Che pur dianzi fremean d'ire, e d'orgogli;
 E di fangue ancor caldo eran vermigli,
 E perchè 'l seme di sì buon consigli
 Fiori, e frutti d'Amor sempre germogli,
 Invaghiscigli pur com' or gli invogli
 A finir le lor morti, e i tuoi perigli.
 Spegni l'odio, e l'invidia, ond' ha radice
 Col nostro error la froda del vicino,
 Che fa 'l popolo tuo da te rubello.
 Così vedrotti ancor terra felice
 Tal, che forse da l'Adria a l'Apennino,
 Pico non vide mai nido sì bello.

O Quanto al mio Signor più dolce impero,
 Quanta gioja a miei figli, e quanta speme
 Nascer vegg' io, poi che son giunti insieme
 La potenza, e 'l saver, le muse, e 'l vero.
 Nobil concordia, ond' ancor oggi spero
 L'alta gloria, per cui fin da l'estreme
 Genti, il Tebro, e 'l Peneo s'onora, e teme,
 Quei, che disser vincendo, e quei che fero.
 Così grida: ed al suo nuovo Parnaso
 Già l'una, e l'altra riva inonda, e 'nfiora
 Arno degli onor suoi lieto, e 'ndovino.
 Ed al mar pieno il corno. e colmo il vaso
 Si volge in grembo a la sua bella Flora,
 Il gran COSMO cantando, e 'l buon VERINO:

CAR.

C ARLO 'l Quinto fu questi. A sì gran nome
 S'inchini ogni terrena potestate;
 Ogn'istoria ne scriva, ed ogni etate
 Sovra d'ogn'altro Eroe l'onori, e nome.
 Come vincesse invitti Regi, e come
 Varie genti, e provincie, e schiere armate,
 E terre unqua non viste, e non pensate,
 E se medesimo, e le sue voglie ha dome.
 Il mondo il fa, che ne stupisce, e 'l Sole,
 Che con invidia, e meraviglia il vide
 Gir seco intorno a la terrestre mole.
 Cui già corsa, or in Ciel con Dio s'affide.
 E lei d'alto mirando, e le sue fole,
 Per te (le dice) io sudai tanto? e ride.

Q uesto del grande ERICO amato fiore,
 Quasi d'un nuovo Sol, nuovo Giacinto,
 Da fero disco orribilmente estinto,
 Sarà de' miei FARNESI eterno onore.
 Giovinetto reale, invitto core.
 Così non fos' tu sol da morte vinto;
 Che Scirone, e Procuete, e 'l Laberinto
 Foran picciole imprese al tuo valore.
 Ma quando (oimè) facean mature, e conte
 Glorie, Signor, di te sì larga fede,
 Che faresti de' tuoi Numa, e Quirino;
 Cadesti GRAZIO. Or chi recide il ponte,
 Se così domo ancor Porsena riede?
 Ahi di Roma, e d'Italia empio destino.

B 3

O che

O Che belle, o che rare, o che felici
 Piante, e'n che fuolo, e di che sterpi nate
 Morte n'ha svelte. O di che chiome ornate,
 Quali, e quanti avean già rami, e radici.
 Ahi Fati a l'età nostra empì nimici,
 E donde avran più mai l'alme onorate
 Ombre, e corone, e ghiande più pregiate,
 E che più fian d'Eroi degne nodrici?
 Ma voi, voi ch'a Vittoria, e Giove insieme
 Sì care, e sì da lor ben colti germi
 Sorgevate del mondo onore, e speme;
 Cadeste? Ai fero turbo. E quali schermi
 (Se le palme, e le quercie abbatte, e preme)
 V'hanno i tronchi più fragili, e men fermi?

Rime oneste Berg. 1750. p. 1. c. 69.

Guidiccion, (a) tu sei morto? tu che solo
 Vivendo, eri mia vita, e mio sostegno?
 Tu, ch'al mio errante, e combattuto legno
 Fosti ad ogni tempesta il porto, e'l polo?
 Ben ne volasti al ciel: ma da tal volo
 Quando a me torni? od io quando a te vegno?
 Chi de' suoi danni, e del tuo fato indegno
 Ristora il mondo? E chi temprà il mio duolo?
 Deh porgimi dal cielo angelo eletto
 Tanto di sofferenza, o pur d'oblio,
 Che'l mio pianto non turbi il tuo diletto.
 O talor scendi a consolarmi, ond'io
 Con più tranquillo, o men turbato affetto
 Consacri le tue glorie, e'l dolor mio. (b)

Questo

(a) In morte di Mons. Guidiccioni seguita nel 1541. Il Giraldo: *Charus Felicissimus poeta in iis Rhythmis, in quibus deflet Jo. Guidiccioni interitum*. V. dial. II. de poet. MAZZOLENI

(b) Questo Sonetto con poca diversità si legge nel libro pri-

Questo al buon Guidiccion solenne, e sacro
 Rogo, con mille intorno archi, e trofei,
 E moli, e cerchi, e mete, e mausolei
 A l'immortalitate ergo, e confacro.
 E di pianto un mestissimo lavacro
 Spargendo; da i Maroni, e dagli Orfei
 Gl'impetro, infra i più chiari Semidei
 Questo di gloria eterno simulacro.
 Così virtù per fare a morte oltraggio
 Dicendo; avea d'intorno al santo busto
 Schiera eletta a sacrare Idol sì grande.
 Poi chiamandolo e giusto, e forte, e saggio,
 Gli imposero mitre, e dier fregi, e ghirlande
 Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

B 4

Qui

primo delle *Rime di diversi*, Ven. 1549., anzi nell'edizione di Verona c. 12. si replica, come se lo stesso non fosse. Noi qui lo porremo, acciocchè col precedente si confronti.

” Tu Guidiccion sei morto? tu che solo
 ” Vivendo eri mia vita, e mio sostegno?
 ” Tu ch'al mio errante, e combattuto legno
 ” Fosti, ad ogni tempesta il porto, e'l polo?
 ” Ben ne volasti al ciel: ma da tal volo
 ” Quando a me torni? od io quando a te vegno?
 ” Chi de' suoi danni, e del tuo fato indegno
 ” Ristora il mondo, e chi temprà il mio duolo?
 ” Deh porgimi dal Cielo, Angelo eletto
 ” Tanto di sofferenza, o pur d'oblio,
 ” Che'l mio pianto non turbi il tuo diletto:
 ” O talor scendi a consolarmi: ond'io
 ” Con più tranquillo, o men turbato affetto
 ” Consacri le tue glorie, e'l dolor mio.

Qui giace il MOLZA. A sì gran nome forga
 Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso.
 In lui visse, in lui fece eterno occaso
 Il nostro Apollo, e'n cui fia che risorga?
 E questo è 'l monte, ond'è ch'oggi si scorga
 La gloria delle Muse. E questo è 'l vaso,
 Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
 E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga:
 Qui mille Cigni, e più d'una Fenice
 Avran chiar'acque, e sempiterni allori:
 E qui vita ebbe Amor serena, e lieta.
 Diteli nel passar; loco felice.
 E di versi, e di lagrime, e di fiori
 Onorate l'altissimo Poeta.

Cari, e fedeli miei, mentre Dio volse
 Fui vosco. Or son con lui, ch'eterno fiede;
 E nel morir, che l'uom sì acerbo crede,
 Altro, che 'l vostro duol mai non mi dolse.
 E quando sì per tempo a se m'accolse,
 Avanzò mia salute, e sua mercede.
 Che posto incontro al viver, che mi diede
 Morte m'era quel nodo, onde mi sciolse.
 Sol per saver vivea contento ancora.
 Ma che s'io seppi assai più che non vissi.
 E poco, a quel ch'or veggio, e nulla intesi?
 Queste parole al forger dell'Aurora
 A suoi, che gli occhi avean dal pianto offesi;
 Disse Bardo dal cielo. Ed io le scrissi.

O d'

(a) **O**D'umana beltà caduchi fiori!
 Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
 Fu pari in terra, è già morta, e con ella
 Son sepolti d'amor tanti tesori.
 Ma che morta dich'io? se in mille cori,
 E in mille carte è viva ancora, e bella?
 E, fatta in Ciel nuova ciprigna Stella,
 D'altre bellezze appaga i nostri amori?
 Già vegg'io come spira, e come luce;
 Che con la rimembranza, e col desio
 De' suoi begli occhi, e del suo dolce riso
 Il mio pensier tant'alto mi conduce,
 Che me l'appresso, e scorgo nel suo viso
 La chiarezza de gli Angeli di Dio.

Lasso; quando fioria l'ultima speme
 De' miei vani pensier, che mai non empio;
 Ecco di morte un nembo oscuro, ed empio
 Svelto n'ha la radice, e spento il seme.
 Morto è 'l buon GADDO, e poca terra il preme,
 Gaddo in cui dianzi, come in proprio tempio,
 Per bellezza del mondo, e per esempio
 Vivea la gloria, e la virtute insieme.
 O gran pubblico danno! o mortal piaga
 De la mia vita! E chi farà più mai,
 Che la risani, o 'l suo duol queti, o tempore?
 Che nè d'oblio, nè di conforto vaga,
 Ma del suo fine, è condannata omai
 A più nulla sperare, e pianger sempre:

N A:

(a) Fu ascritto questo Sonetto a Jacopo Cenci in alcuna delle raccolte di quel tempo; ma sotto 'l nome del Caro fu fatto stampar dal Ruscelli ne' fiori, e dall'Atanagi nel primo libro della sua raccolta; il quale Atanagi nella tavola dice, che per errore fu publicato anche col nome del Molza.

N Ascesti, ALFONSO, del più nobil seme,
 Ch'aggian del gran Sebeto i campi tutti;
 E qual pianta, ch'insieme ha fiori, e frutti,
 Gioja ne desti, e meraviglia, e speme.
 Crescesti poi, che le tue cime estreme
 Passar le nubi, e schernir l'ire, e i flutti
 Degli umidi vapori, e degli asciutti,
 Sagliendo al ciel, qual chi più nulla teme.
 Pendea da' rami tuoi mitre, e corone:
 Dal tronco armi, e trofei: d'ambrosia carica
 Mai sempre il verde ogni tua foglia tenne:
 Nè d'Austro unqua, o di Coro, o d'Aquilone
 Temesti. Or sei caduto. Ahi della Parca
 Dira, importuna, e rigida bipenne,

JERONIMO, sei morto? ahi morte, ahi vita,
 Ambe ingrati ugualmente, ed importune.
 E come una di voi non m'è comune,
 Se m'avea seco Amor l'anima unita?
 Come è parte di me da me partita?
 E chi si la partio, che non s'adune?
 Come in tante, e sì dure mie fortune
 Me non chiama, o non torna, o non m'aita:
 Ahi ch'al ciel non arriva il nostro duolo.
 E lo stato tranquillo, ov'or tu godi
 D'ogni altro affetto, che di gioja è privo:
 Ed io dolente, e sconfolato, e solo,
 In tanti affanni involto, in tanti modi
 Misero (oime) son qui rimasto, e vivo.

Gia-

G Iacea voto d'amor, colmo d'oblio
 D'ogni virtute, immondo, egro, e difforme
 L'uman legnaggio, e da sua luce, e l'orme
 Avea smarrite, onde si poggia a Dio:
 Quando d'un vivo Ferro un lampo uscìo
 Con voce, che dicea: Terrene torme
 Qui l'eterno fattor, perchè v'informe
 La sacra legge sua scrisse, e scolpio.
 Vide il mondo il suo lume, e senti'l suono:
 Ma nello specchio, e nelle note, offeso
 Da soverchio splendor, gli occhi non fissò.
 Cadde in tanto il caduco: e'n polve, e'n tuono
 Dileguossi; e'l celeste al cielo ascelse,
 Ciechi lascionne, ed in più folta ecclisse,

G Ià tra Venere, e'l Sol pura, e lucente
 Sorgea l'Aurora del mar d'Adria fuori;
 E sopite le stelle, e desti i fiori,
 Di letizia, e d'amore empiea la gente:
 Quand'atra, occidental nube repente
 Le si fe'ncontro: e di funesti orrori
 Sparse i suoi dolci matutini albori,
 Sì; ch'oscurossi, e cadde in Oriente.
 Da indi in qua spento con l'Alba il giorno;
 Com'altra luce altronde non s'aspetti:
 E si dissolva, e pera il mondo in tutto;
 Così s'ode, e si scorge d'ogn'intorno
 Stringer gli occhi a' mortali, e i volti, e i petti
 Dolor, pallor, pietà, tenebre, e lutto.

E qual

E Qual fu mai, da che si vide il Sole,
 Di te più vaga, e più serena Aurora,
 Che nata a pena, e non vermiglia ancora
 Di rose ornasti il mondo, e di viole?
 E come anco n' avvien, ciò che non suole
 Degli altri lumi? E' fan giro, e dimora
 Pur sopra terra: e tu non sei pur fuora,
 Che 'l tuo Titone indietro ti riuole.
 Dunque ne l' apparir ci si nascose
 La luce tua, di questo secol bruno
 Splendor già tale, e scorno a tante stelle?
 Invido occaso, ingordo, ed importuno,
 Struggitor de le genti, e de le cose,
 Com' più vorace sei de le più belle.

IL VARCHI, il Varchi è morto. E chi di vita
 Fu mai più degno? E più ne diede altrui?
 E come io più vivrò, s'io vissi in lui?
 Se con lui sempre ebb'io quest' alma unita?
 Chi più ne scorge, o ch' il sentier n' addita
 Fuor di questi terreni intrichi, e bui?
 Chi ne rivolge a quella luce, a cui
 Tornando, è la tua stella a noi sparita?
 Tu, tu con tanti tuoi celesti doni
 Mandato a far del ciel fede tra noi
 Spirito veramente **BENEDETTO**
 Ne lasci? E me così cieco abbandoni?
 Ah che la strada al tuo santo ricetta
 Qualcun ne mostri almen de' raggi tuoi.

Signor, L'ANGELO tuo, che da te venn.
 A far con l' aura de' celesti Gigli
 Sereno il mondo, e sotto a' suoi vermigli
 Vanni, mentre vi fu, gioioso il tenne;
 A te ritorna. E le sue sacre penne
 Provato han pur di morte i fieri artigli?
 O tuoi non comprensibili configli!
 Quanta in van di là su speranza dienne;
 Quanta or ne toglie. E da qual altro messo
 S' udrà la voce tua? Chi la tua vece
 E di Pietro, e di Pio fia che sostenga
 Più degnamente? Ahi tanto a te permesso
 E' morte iniqua, che sì tosto spenga
 Un don, che 'l ciel sì raro, e Dio ne fece?

DOpo tante onorate, e sante imprese,
 Cesare invitto, in quelle parti, e in queste;
 Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste,
 Tante volte da voi vinte, e difese;
 Fatta l' Africa ancella, e l' armi stese
 Oltre l' occaso: poi ch' in pace aveste
 La bella Europa; altro non so, che reste
 A far vostro del mondo ogni paese,
 Ch' assalir l' Oriente; e 'ncontr' al Sole
 Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
 Giunta l' Aquila al nido, ond' ella uscio;
 Possiate dir, vinta la terra, e l' onde,
 Qual umil vincitor, che Dio ben cole;
 Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

OR ben chiaro vegg' io, Signore eterno,
 Che di tua greggia hai tu pietate, e cura.
 Ecco, quando stagion correa si dura,
 Nè la state ombra avea, nè mandra il verno;
 Quando il digiun, la scabbia, e'l duolo interno,
 E i furi, e i lupi, ed ogni ria ventura
 Ne facean fra lo strazio, e la paura
 Crudele, e miserabile governo;
 Tu perchè di pastura, e d'ozio abonde,
 Non pur non pera; a guardia la commetti
 Del servo tuo, ch'or in tua vece è Dio.
 E co i pensier, co i nomi, e con gli effetti
 Alla tua providenza corrisponde,
 Pastor, Medico, Giove, Angelo, e Pio.

DA quel che desiai tranquillo, ed ermo
 Ricetto, a me salubre, e dilettofo;
 Nè diletto più tragge, nè riposo
 Quest' alma afflitta, e questo corpo infermo.
 Girasi il cielo, e'l mio destino è fermo.
 Io muovo, e'l duolo è meco, e sì gravoso;
 Che per moto, e per requie anco non poso.
 Qual dunque ho contra morte o fuga, o schermo?
 Lasso me: ch' i miei dì son giunti a riva.
 Ma; se questa, ch' io soffro amara noja,
 Signore, è voce tua, ch' a te m' invita;
 Languisca, e non più spero, e non più viva
 Questa fral carne mia, sol ch' in te muoja;
 Che nè l' uno è morir, nè l' altro è vita.

Ecco,

ECco, Signor, ch' al tuo chiamar mi volgo;
 E veggio il mio mal corso, e torto aringo,
 Tal, che per tema al cor me ne ristringo,
 Me'n pento, me'n vergogno, e me ne dolgo.
 Seguoti; ma fra i lacci, onde m' involgo,
 E'l fral ch' io porto, a pena oltre mi spingo:
 E senza te, se ben mi sgravo, e scingo,
 Non mi scarco però, nè mi disciolgo.
 Ma, s' almen col desio non t' abbandono,
 Nè più dall' uso, e dal mortale impetro,
 Onde a te non si vien senza il tuo dono;
 Tu, se tra via mi stanco, o se m' arretro,
 Soccorrimi or di grazia, or di perdono:
 E Maddalena ti rammenta, e Pietro.

EGro, e già d'anni, e più di colpe grave;
 Signor, giace il tuo servo; e'l doppio incarco
 Di due morti lo sfida, e d' ambe al varco
 Si vede giunto, onde sospira, e pave.
 L' una mi fora ben cara, e soave:
 Di tal peso farei, morendo, scarco.
 Ma l' altra; o duro passo; o come il varco
 Pria che'l mio pianto, e'l tuo sangue mi lave:
 Non più vita, Signor, spazio ti cheggio
 A morir salvo. E già che ciò m' è dato
 Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento;
 La mia salute, e la tua gloria veggio.
 E vengo a te, del mondo, e del mio fato,
 E d' ogni affetto uman pago, e contento,

Ca-

Primo libro della Raccolta di Dionigi Atanagi p. 13. t.
Risposta di Antonio Allegretti.

CARO, spirto gentil, deh perchè grave
T'è sovra ogn' uso uman tanto l'incarco
Delle tue membra? s'ancor giunto al varco
Non fei; perchè 'l tuo cor sospira, e pave?
Che se ben fora a te dolce, e soave
Restar morendo di ta' noje scarco:
Pensa e dì fra te stesso, o come il varco,
Pria che 'l tuo sangue, e 'l mio pianto mi lave?
Deh dì più tosto. Signor mio ti chieggo
Vita, perchè tu sii da me laudato:
Ch'anco ne' vivi la tua gloria veggio.
Allor ben dir potrai. Perchè mi pento,
Perchè sei pio; del mondo, e del mio fato
Vengo a te Signor mio pago, e contento.

GIUNTA, o vicina è l'ora, (1) umana vita
Come te'n voli) (2) è l'ora giunta, ond'io
Vi laici, (3) Amici, e me ne torni a Dio.
Ecco l'Angelo suo, ch' a lui m'invita.
Ma gran ventura, e sua grazia infinita
Da tal mi tragge affanno. In tanto oblio
Vissi qui di me stesso. O Signor mio,
Danque teco farà quest' alma unita (4)?
In te risorge eterno, e (5) luminoso
(6) Il mio dì, che tramonta oscuro, e corto:
Or che spoglia han di me le Parche irate?
Voi, quando (7) sentirete. Il Caro è morto;
Rivolgete in gioir del mio riposo
Quanto avete d'amore, e di pietate.

Spen-

Annotazioni critiche di LODOVICO CASTELVETRO tratte
dalla Vita di Lui stampata dal MURATORI c. 17.

(1) Umana vita, come ten voli! Opera contrario effetto
all'intenzione dell'Autore.

(2) E

T. 2. Rime di diversi Autori. Ven.

SPENTO ha di morte un rugginoso velo
Il chiaro FERRO assai più ch'oro degno
Nostro vivo splendor, e nostro segno
Che mentre fu fra noi ne scorse al Cielo.
Or ch'è salito pien d'ardente zelo
A più bel lume, a più felice regno,
Lasciato ha questo cieco, e fragil legno
Preda e tempesta, e senza sole al gelo.
E poi, che dall'eterno occaso e duro,
A lui sol giorno, a noi vien notte, e duolo
Sia nostra Stella al cammin fosco, e torto.
Così per questo mar turbat' o scuro,
Drizzando il corso a sì felice polo,
Potrem' forse sperar tranquillo porto.

C

I vi-

(2) E l' hora è giunta. Se voleva reiterare le cose dette doveva dire: *Giunta o vicina*. Se voleva ammendare, doveva dire: *Anzi è giunta l' hora*. Benchè nè reiterazione, nè ammendazione facesse di bisogno in questo luogo.

(3) *Amici a Dio*. Nasce quindi dubbio, se *Amici a Dio* significhi *ἑοφιλέϊς*, o *valetè*. La prima significazione non si conviene, se altro non si dicesse. E la seconda non conviene, detta così, a Sonetto grave.

(4) *Unita*. Non è voce Petrarquesca.

(5) *Luminoso*. Non è voce Petrarquesca.

(6) *Il mio dì*. Forse essendosi detto *in te risorge*, conveniva che si dicesse, che al Mondo, o in questa Valle tramonta.

(7) *Sentirete il Caro è morto*. Due cose non laudevole si commettono qui, l'una, che non faceva mestiere, che si dicesse: *Quando sentirete*, avendo detto, che *l' hora è giunta*, e che l'Angelo lo invitava, e *Amici a Dio*. Ma doveva presupporre, che al presente sentissero della sua morte quel dolore, che potevano maggiore, essendo disperata la sua salute. L'altra, che il parlare così: *sentirete il Caro è morto*, ha del plebeo, e del superbo, come fu detto di Filippo Re tra gli Ateniesi: *Morto è Filippo*.

A R G O M E N T O .

Io muojo, e me ne vo al Cielo: Amici, non vi dolete. Non si pruova per infermità, o per altra via, o per bontà di vita passata, o per pentimento. Non si mostra che gli Amici traessero utilità della sua vita, acciò che per morte, cioè privazione dell'utilità si dovessero dolere. Adunque l'Argomento non è sostenuto da niuno argomento.

I' Vidi in terra un sì vivo splendore
 Sfavillar d'una felce, e d'un focile,
 Che questa frale, e terrena esca vile
 Accendea tutta di celeste ardore.
 Erano di virtù, di puro amore;
 Di cortesia, di vera gloria umile
 Le sue faville, e lucido, e gentile
 Facea quant'era in questo cieco errore.
 Ma quando (lasso) a più lontan paese
 Toglie la notte, e d'atra nebbia oscura
 Sgombrava i poggi, e 'l mondo d'ogn'intorno:
 Si ruppe il FERRO, e 'l fasso, e 'l lume ascese
 Al suo principio, ed or lucente, e pura
 Stella, fa del suo lume il ciel più adorno.

*Lib. I. Rime diverse. Ven. 1549. Rime oneste
 Berg. 1750. p. I. c. 69.*

NE' veder basso altrui, (a) nè voi sì altero;
 Nè di mitra, e di lauro ornar le chiome,
 Nè l'esser messo a sostener le Some
 Della fede di Cristo, e dell'impero;
 Nè dispensar di Cesare, e di Piero
 Il tesoro, e i pensier, nè sentir come
 Del vostro alto valor, del vostro nome
 Risuoni il Tebro, e 'l Bagra, (b) e 'l Ibero:
 V'hanno GUIDICION mio recato sdegno
 D'altrui bassezze, e di voi stesso oblio;
 Di Voi, che sempre umil foste, e cortese
 Rare virtù; che dritte ad alto segno,
 Non son da 'nvidia, o da fortuna offese;
 Tanto si fanno il mondo amico, e Dio. (c)

Pri-

(a) A Mons. Guidiccioni.

(b) Bagra Fiume d'Africa celeb. per fatti d'armi seguiti

*Primo libro delle Rime di diversi raccolte da
 Dionigi Atanagi Ven. 1565. p. b. r.*

REal donna cortese, i vostri onori
 Contar non potete altrui lingua, nè stile:
 Nè cor voi, nè pensier, nè gesto humile
 Degnamente honorar, che non v'adori.
 O di voi stessa adorna, e degli allori
 De' gran Monti, a cui presso Atlante è vile:
 O di nome, e d'ardire a lei simile;
 Che di due genti unio gl'irati cori
 O beltate, o virtute, o cortesia:
 Che vera, e viva, e vista oggi da noi
 Sete al nostro operar felice stella.
 Quel che solo poss'io, l'anima mia
 A me ritolgo: e la consacro a voi,
 Per sempre vostra obediante ancella.

C 2

Pri-

tivi tra Carlo V., e il Barbarossa l'an. 1535. nel qual tempo
 il Guidicc. seguì come Nunzio in Affrica l'imperad. MAZ-
 ZOLENI

(c) Nell'Edizion di Verona è replicato questo Sonetto a
 carte 6. con picciola varietà di Lezioni. Per altro chiaro è
 non esser che un solo Sonetto come apparirà meglio dal con-
 fronto. Eccolo quale si ha nel citato luogo della Veronesc
 edizione.

„ Nè tener sempre al ciel volto il pensiero:
 „ Nè di mitra, e di lauro ornar le chiome:
 „ Nè sostener tante onorate some,
 „ E del celeste, e del terreno impero;
 „ Nè l'aver or con Cesare, or con Piero
 „ Con le leggi, e con l'armi, e colte, e dome
 „ Le genti: nè 'l veder, ch'al vostro nome
 „ S'inchini il Tebro, e 'l Bagra, e l'Ibero:
 „ V'hanno Guidiccion mio recato sdegno
 „ Di mia bassezza, o di voi stesso oblio;
 „ Di voi che sempre umil foste, e cortese
 „ Rare virtù, che dritte ad alto segno
 „ Non son da 'nvidia, o da fortuna offese:
 „ Tanto si fanno il mondo amico, e Dio.

*Primo libro delle Rime di diversi raccolte da
Dionigi Atanagi Ven. 1565. p. 8.*

MEntre ch' alzarvi al ciel sì v' arde il core;
Porge al desio fortuna alto sostegno:
Purchè miriate (vostro obbietto degno)
Il vago Olimpo, ov' oggi alberga Amore.
Per quel poggiate: e quel sia il vostro ardore:
Che non fia a' bei principj il fine indegno:
Di fosche nubi trapassando il segno
Con le vostre pregiate opre d'onore:
Indi posto al nemico il giogo, e 'l freno,
Sorgendo i Gigli con più grati odori,
Del valor vostro fede al ciel faranno:
E Parma tanto allargherà 'l suo seno
Con nuovo impero; quanto i vostri fiori
Da così bel terren più forza avranno.

Lib. 4. Rime di diversi, Bol. 1551. e 1553.

SE d' esto lasso microcosmo, e frale
Voi sete donna il corculo, e la spene,
Se schiavolin vi osservo, e colo, aimene,
Perchè non date auxilio al mio gram male?
Se'n tutte l' urbe ha patefatto l' ale
L' errante fama, e castri, e ville ha piene
Di vostra pulchritudine, e perchene
Di divenir pietosa non vi cale?
Che vi giuro per Deum, che faresti
Dal Battro, a Thile, Atlante, Olimpo, e Calpe
Dir di vostra ineffabile dolcezza.
E forse non farei nell' igne, in questi
Phorati eterni, e nel rigor dell' Alpe,
Onde poc' omai resta a mia manchezza.

Lib.

Lib. 9. Rime diverse. Crem. 1560.

ECco il felice, ecco il bramato giorno,
Ch' altero in bel trionfo il mio gran Duce,
Nell' antico suo seggio il piè riduce,
E fa la bell' Astrea seco ritorno.
Del Tebbro a par la Trebbia inalzi 'l corno,
E raddoppiando il sol l' ore, e la luce
Là dov' ei cade, ed onde il dì n' adduce,
S' oda sol risonar FARNESE intorno.
Segnate eccelsi spirti in marmi, e in carte,
Questo dì sacro, e tu l' alta sua prole
Descendi ad onorar superbo Marte.
Spargete a piene man gigli, e viole,
Vergini, e incominci in ogni parte,
Da sì bel giorno a volger l' anno il Sole:

Lib. 6. Rime diverse, Ven. 1553.

FOsca, e torbida or sia, quella che chiara
Contrada fu, nè raggio abbia di Sole;
Fuggala ogn' un, come Serpente suole
Fuggirsi, o come infida terra, e avara.
Nasca Cicuta ne' suoi campi amara,
Che la greggia, e i pastor pascendo invola;
Corran fiamma le fonti, e le viole
Tingan in Sangue lor bellezza rara.
E s' esta parte pur deve invaghire
Alcun di se, se grato esser ricetto
Deve, se nel suo sen l' erba fiorire;
Ciò faccia la memoria dell' eletto
Successor d' Alessandro, ch' a morire
Qui giunse; e 'l nome suo tra fior sia letto.

C 3

M. An.

M. Antonio Allegretto, al Caro.

CARO, il più empio, e venenoso strale
 Spesso contra i miglior morte diferra.
 Or del buon Guidiccione ha posto in terra
 Quel, che di lui terreno era, e mortale.
 Ma'l pianger sempre, e'l lamentar che vale?
 Poi che non pur la mortal gente atterra;
 Ma quanto il cerchio della Luna ferra,
 Per legge eterna fa caduco, e frale?
 Meglio è, che d'amor pieni, e di desio
 Della sua gloria, e della sua Virtute
 Mille lampi accendiam, mille faville.
 Onde a sì pure voci restin mute
 Mille lingue invidiose, ed altre mille
 Cantino a pruova il Signor vostro, e mio.

Risposta del Caro.

(a) **L**A pietà vostra, ANTON mio caro, è tale;
 Incontr' al duol, che la mia vita afferra;
 Ch'io ne sento talor men dura guerra,
 E sovente il rimedio avanza il male.
 Ma qual colomba, cui grifagno assale,
 Innanzi al predator paventa, ed erra;
 Or lo mio cor s'inalza, ed or s'atterra,
 Sì gli ha sopra il dolor, l'artiglio, e l'ale.
 Pregate dunque il nuovo Angel di Dio,
 Che con voi me ne scampi. E fin ch'ei mute
 Le mie voci dolenti in più tranquille;
 Quaggiù le vostre in voi dal ciel piovute,
 In cui l'eterno, e'l ver par che sfaville,
 Lo tolgan dall'invidia, e dall'oblio.

Ri-

(a) Nelle Rime di diversi lib. 1. Ven. 1549. e nella edizione del Berno c. 11. si ha questo Sonetto con alcune varietà, come segue:

„ L'alto stil vostro, Anton mio caro; è tale
 „ Incontro al duol, che la mia vita afferra,

„ Ch'

Rime oneste Berg. 1750. p. 2. c. 480.

RIniero (a) io fui; qui mia follia mi mise.
 Giovinetti, da me fenno imparate.
 Pietosa mano, e ferro empio s'intrise
 Del sangue (ahi) della mia più verde etate.
 Se 'n dolse, e lacrimonne ei che m'ancise,
 Che sdegno il mosse a ciò, non crudeltate.
 Anzi tolsi io (perchè sì crudo fui)
 A me la vita, e la pietate a lui.

*Rime diverse in vita, e morte di Livia
 Colonna. Roma 1555.**In vita dell' Ill. Sig. Livia Colonna.*

AMor scherzando a forte
 Con la mia Donna un giorno,
 Gli pose agli occhi la sua benda intorno;
 E gli fu così dolce il veder poi,
 Che non volse mai più riporla a i suoi;
 Sicchè vagate or voi
 Occhi miei lieti, liberi, e ficuri;
 Che quei, che v'abbagliar son fatti oscuri.

C 4

De

„ Ch'io ne sento talor men dura guerra:
 „ E vinto al vincitor contrasto eguale.
 „ Ma qual colombo, cui Grifagno assale,
 „ Innanzi al predator paventa, ed erra;
 „ Or lo mio cor s'inalza, ed or s'atterra:
 „ Ch'ha di lui sopra ancor l'artiglio, e l'ale,
 „ Pregate dunque al nuovo Angel di Dio,
 „ Che con voi me ne scampi: e fin che mute
 „ Le mie voci dolenti in più tranquille
 „ Quaggiù le vostre in voi dal Ciel piovute
 „ In cui l'eternità par che sfaville,
 „ Lo tolgan dall'invidia, e dall'oblio.
 (a) Al sepolcro di Antonfrancesco Rainieri.

DE i begli occhi 'l splendore,
 Che vinse il Sol di maraviglia, e luce,
 Vil nebbia cuopre, sol per dar favore
 A lui, che 'l Mondo alluma, e 'l dì n' adduce;
 Forse, Febo, nel cuore
 Invidia ti conduce
 A velar questa luce
 Acciò 'l tuo lume cresca, e 'l mio dolorè,
 Sian tanto più chiari i tuoi bei rai
 Quant' oscuro io restai.

Il Caro al Varchi.

E Potrà, VARCHI, altrui nequizia, e frode
 Far sì, che da menzogna il ver sia spento?
 E che parl' io del Signor vostro, o sento
 Altro, ch' onori, e meraviglie, e lode?
 Ditel voi, voi 'l sapete, e da voi l' ode
 Con diletto, e con fede il mondo attento,
 Dite l' aschio, e la rabbia, e 'l mal talento
 Di chi sì m' ange indegnamente, e rode.
 Dite, che quale è faggio, e forte, e giusto,
 Tale a me sembra: e tal lo scrissi, e tale
 Lo nomai sempre, e ch' altro in cor non celo.
 Dite, che per felice, e per Augusto
 L' ho veramente: e che non è mortale,
 Che più d' imperio sia degno, e del cielo.

Ris-

Risposta del Varchi.

IL mio più d' altri è faggio, e giusto, e prode
 Chiaro Duce, e Signor, vero ornamento
 D' ogni virtù, di se stesso contento
 Del suo valor dentro 'l suo petto gode.
 Non può nè biasmo altrui, nè nostra lode
 Dare, o tor luce al Sol, gran lume vento
 Picciol non spegne; anzi 'l raccende spento;
 E suon quantunque grande in Ciel non s' ode:
 A lui, che tanto amaramente ingiusto
 Provate ancora, a cui del ver non cale,
 Cerco io scoprir quel, che l' appanna velo:
 Ma che deve temer forte, e robusto
 Toro, qual sete voi, fero, ma frale
 Molosso, entro di fiamma, e fuor di gelo?

Il Sig. Molza, al Caro.

VOi, cui fortuna lieto corso aspira,
 Annibal mio, l' amata vostra spene
 Cantando or forse, il Tebro, e l' Aniene
 Fermate al suon dell' una, e l' altra lira.
 Qui dove sono a me medesimo in ira,
 Basta segnar del Pò le pure arene
 Del nome di colei, che 'n doglie, e 'n pene
 Di sì lontano, ovunque vuol m' aggira.
 Quanto è del mio più queto il vostro stato;
 Che presso ardate a quel soave foco,
 Che vi può far d' eterna laude degno.
 Me, per languir mai sempre, e pianger nato
 Par, ch' aggia a schivo ogni abitato loco;
 O ancor pur voi non mi prendiate a sdegno.

Ris-

Risposta del Caro.

Come puote un che piange, e che sospira,
 Molza, del mal ch'ei teme, e che sostiene
 Consolar voi, dal cui dolor li viene
 Un duol, ch'a par del suo l'ange, e martira?
 Me sfida a morte, se con voi s'adira
 La disleal, ch'a scherno il mondo tene:
 Pur ella col soffrir, con l'oprar bene
 Si vince, e la sua rota ogn'or si gira.
 Ma con amor più lungo, e duro piato
 Ha l'umana virtù; che nulla, o poco
 Val contra lui, c'ha le nostr'alme in pegno:
 Questo è rio sempre: quello è lieto stato,
 Quando che fia, ch'un è volubil gioco,
 E l'altro imperioso, e saldo regno.

Il Sig. Conte di Camerano, al Caro:

CARO gentil, s'a la tua donna piace
 Lo star mai sempre disdegnosa, e fera;
 Qual conforto ti tien, che tu non pera,
 Per ritrovar nell'altra vita pace?
 O se pur seco Amor l'arco, e la face
 Adopra, come in te, sì, che di cera
 Sia fatta ad ogni tua calda preghiera;
 Come per gioja il cor non si disface?
 Io lunge dal mio Sol, chiaro, e lucente,
 Lagrime verso; ed al mio scampo aita
 Il rimembrar de' suoi dolci costumi.
 Tu, ch'alla Donna tua lieto, o dolente
 Presso ti stai, di, quale è la tua vita,
 Che per gioja, o per duol non si consumi?

Ris.

Risposta del Caro.

CONTE, non fai tu, ch'ami, ch'un seguace
 D'Amore, ogode, e teme: o langue, e spera?
 Che non ha sopra lui ragione intera
 Solo, o quel che diletta, o quel che spiace?
 Che d'ambo insieme or si solleva, or giace?
 Che di due misti ognun perde la vera
 Sua forza? e che non sendo più qual'era,
 Quel che l'ancideria, lo fa vivace?
 Amor, ch'impera a chi sol vive, e sente,
 Non sostiene passion mai cotanto ardita,
 Che di condurne a morte si presumi:
 Però l'una a tor l'altra usa sovente,
 E ne procura variando aita,
 Or pace, or guerra negli amati lumi.

M. Benedetto Varchi, al Caro:

CARO Annibal, nè cervo mai, nè damma,
 Con tal desio cercar fiume, nè fonte;
 Com'io quegli occhi fanti, e quella fronte
 Che solo a'bei pensier l'anime infiamma.
 Conosco i segni dell'antica fiamma,
 Che fece le mie voglie ardite, e pronte
 Di schivar Lete, e di poggiar al monte,
 Ond'arsi, ed ardo tutto a dramma, a dramma.
 Non so da me pensar, qual parte mia
 Possa, nè perch'io brami, e come spero
 Dar luogo a nuovo foco, o piaga omai.
 E pur questa virtute, e leggiadria
 Di viva pietra, e più bella, che mai
 Lucesse, dolce ogn'or m'incende, e fere.

Ris.

Risposta del Caro.

VARCHI, fra quanti Amor punge, ed infiamma;
 E quanti son di Donna oltraggi, ed onte,
 Non è strazio, e miracol, che si conte,
 Che le mie piaghe agguagli, e la mia fiamma:
 Già son cenere tutto. E non è dramma
 Omai di me, che meco si raffronte.
 E chi fa le mie pene, e cui son conte,
 Più ch'aspe è forda, e più fugge che damma:
 E, s'io fuggo da lei; truovo altro assai
 Più duro scempio: e torno a quel di pria,
 Ove a mia voglia il cor si strugge, e pere:
 Così finisco, e ricomincio i guai.
 E non morendo, moro tuttavia.
 Ahi, di chi n'è cagion empio volere;

Il Sig. Molza, al Caro:

CARO, che quanto scuopre il nostro polo;
 Spiegate per lo ciel sì larghi vanni,
 Ch'ogni acuto veder par, che s'appanni,
 Che dietro s'assicuri al vostro volo.
 Poi che'l viso, che tanto onoro, e colo,
 Ornar mi vietan duri, e lunghi affanni;
 Voi con l'inchioostro, onde alla morte inganni
 Fatto avete più volte, unico, e solo;
 Cantate la divina alma beltate
 Di lei, c'ho sempre innanzi, ond'ella goda,
 Accolta dentro a più leggiadro stile.
 Alle mie calde voglie, ed infiammate
 Assai fia degna, ed onorata loda,
 S'io desto a cantar voi, Cigno gentile:

*Ris-**Risposta del Caro:*

NOn può gir vosco, altera aquila, a volo
 Palustre augel, perchè molto s'affanni.
 Voi già del mondo i termini, e degli anni
 Varcate: Ed io me'n vo pur lento a stuolo.
 E, perchè mai non canti, acerbo duolo,
 C'ho sempre al cor, fra le paure, e i danni;
 Non lassa, o che l'acqueti, o che lo'nganni,
 Se non quanto piangendo, io mi consolo.
 Pur (quel ch'io posso) or voi, ch'al ciel v'alzate;
 Ed or colei, che'l vostro canto loda,
 Rimiro intento, e riverisco umile.
 E dico fra me stesso: O nostra etate,
 Fin che l'una si vegga, e l'altro s'oda;
 Tu non sei pur in tutto oscura, e vile.

M. Antonio Francesco Rinieri, al Caro:

DA quel, ch'in cima a Pindo, o'n riva all'onde
 E d'Ippocrene il più pregiato alloro,
 Ch'Apoll vagheggi, ond'orni egli i crind'oro,
 E meschi il bel con l'onorata fronde;
 Fu colto il ramoscel felice, donde
 Il crin vi cinse d'Aganippe il coro,
 CARO, ch'in piuma candido, e canoro:
 Spiegate al ciel sì vaghe ale, e sì monde.
 Voi solo, voi, ne'toschi accenti chiaro
 Cigno maggiore, alto da noi volate;
 Ed io ne'stagni augel palustre imparo.
 Ma spero al volo intento, e al suon che fate
 Dietro a voi solo, e di mill'altri a paro
 Cantando, intenerir l'aure beate.

Ris-

Risposta del Caro.

MEntre io vidi il mio Sol, care, e feconde
 Mi fur le Mase, e i monti, e i fiumi loro
 Mi veder coronato, e'n Cigno, e'n Toro,
 Se 'n così strane forme un Dio s'asconde.
 Allor fui lieto; allor forse gioconde.
 Fur le mie voci. Or d'ira, e di martoro
 Sol dentro abbondo, e di fuor mugghio, e ploro:
 Nè per pietate ancor mi si risponde.
 Lasso, il mio Sol m'è lunge, il ciel avaro
 D'ogn'altra luce: io solco onde turbate:
 E son povero d'arte, e di riparo.
 In tal tempesta, in tanta oscuritate,
 Siatemi voi, RINIER, la stella, e'l faro;
 Che siete un lume della nostra etate.

M. Benedetto Varchi, al Caro:

VOi, che per onde sì tranquille, e liete
 Co i venti a i bei desir tutti secondi,
 Gite cercando i più riposti fondi
 Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
 Portar cantando al ciel, CARO, devete,
 Perchè nè state mai, nè giel le sfrondi,
 Quelle sì verdi, e sì fiorite frondi,
 Onde tant'ombre, e sì bei frutti avete.
 E certo un così degno alto soggetto,
 Ch'è del nostro Parnaso il primo onore,
 Solo a voi celebrar sempre convienfi.
 Di me v'incresca, il qual gran tempo aspetto
 O vivere, o morire in tanto errore;
 Che dir non so, qual più mi brami, o pensì.

*Ris-**Risposta del Caro.*

QUei rami, che cantando al cielo ergete,
 VARCHI, son nel mio cor tanto profondi,
 Che non avendo stit, che gli secondi,
 Taccio, per non gli far d'olmo, e d'abete.
 E voi pianta del Sol sì altera fiete,
 Ch'omai convien, ch'Arno, e Peneo v'inondi:
 E come fia, che 'l mio ruscel v'infrondi,
 Se non ha pur liquor da trarmi sete?
 Quel, che poss'io, ben colte entro il mio petto
 Terrò le sue radici. E voi di fuore
 Datene all'aura alti rampolli, e densi.
 Voi di stit chiaro; e me di puro affetto:
 Così ne fece ambedue ricchi Amore;
 Perchè voi ne scriviate, ed io ne pensì.

M. Benedetto Varchi, al Caro:

CARO, che nella dolce vostra acerba
 Etate intento a sì nobil lavoro,
 Quella pianta, cui solo amo, ed onoro,
 Fate più d'altra mai lieta, e superba,
 Tra i più bei fior, sopra la più fresch'erba;
 Nel mezzo di Parnaso, un verde alloro
 Apollo stesso, e tutto il suo bel coro,
 Per ornarvi la fronte adacqua, e serba,
 O fortunato voi, che degno eletto
 Cultor fra tutti gli altri, a sì chiar'ombra
 Conto vi fate a quei che verranno poi:
 E me infelice, che uom non già, ma ombra
 D'uomo; la morte d'ora in ora aspetto.
 Poscia col manco pie partii da voi.

Ris-

Risposta del Caro.

SE l'onorata pianta, onde superba
 Se'n va la gloria vostra, e di coloro,
 Che per doppio valor n'han quel tesoro,
 Ch'a voi solo, o pochi altri oggi si serba;
 Ambedue n'accoglieste; e meno acerba
 Fosse fortuna al bel vostro lavoro;
 N'andrei (mercè di voi, non merto loro)
 Cinto le tempie almen di fiori, o d'erba.
 Or nè questo sper'io; poi che disdetto
 M'è sì dolce soggiorno; e che da noi
 Fortuna ingiuriosa ogn'or vi sgombra.
 O forse il Sol, che con geloso aspetto
 Lunge ne tien da i santi rami suoi;
 Per frodar voi del pregio, e me dell'ombra?

M. Giacomo Cencio, al Caro.

MEntre voi, quasi bianchi augei, ch'a volo
 Vanno cantando di Caistro all'onde,
 Fate or del Tebro risonar le sponde,
 Or col Molza divin poggiate al polo;
 Perch'io vi chiami abbandonato, e solo
 Col suon, che'l bel piacer turba, e confonde;
 In vece d'ira in voi pietate abbonde,
CARO, cui tanto onoro, e tanto colo.
 Che così'l cielo, e chi di cor mi priva,
 Han congiurato a mio mortal tormento,
 Che l'alma vinta omai chiede soccorso.
 E chi di voi più la sua speme avviva?
 Ch'avete stil da torre in un momento,
 Questa di suo rigor, quel di suo corso.

*Ris-**Risposta del Caro.*

FArpato, e roco augel, non canto, e volo,
 Ma strido, e fuggo. Ed u' mi volgo, e donde
 Chiamo aita; m'accoglie, e mi risponde
 Sol morte: e sol per lei da lei m'involo;
 Che non ho'ncontro al mio nemico stuolo
 Nè ragion, nè consiglio, nè d'altronde.
 Altr'arme: e'n van si fugge, e'n van s'asconde,
 Ch'intorno ha la stanchezza, e dentro il duolo.
 Se tal, **CENCIO**, è'l mio stato; e so deriva,
 Ond'anco il vostro; al mal, ch'io temo, e sento
 Indarno avete voi speme, e ricorso.
 Indarno ira del ciel per noi si schiva.
 E, se donna si placa; un vostro accento
 Ogni cor vince; e sia di tigre, e d'orso?

M. Bernardo Cappello, al Caro.

VOlga lo stil, che da se tanto splende,
CARO, alla gemma, in cui tutta ne mostra
 Il ciel sua luce, l'alma Musa vostra,
 Se di più chiaro onor cura l'accende.
 Che, se quinci il mio canto oscuro prende
 Di splendore, e virtù tanto, che giostra
 Pur con alcun de' buon dell'età nostra;
 Che sia di quel, che co i miglior contende?
 Come contesta d'oltro tela, o d'oro,
 Che dotta man di ricche gemme asperga,
 E bellezza, e valor nuovo s'avanza;
 Da questa real perla il bel lavoro
 Vostro prender vedrete alta possanza;
 Ond'anco sovra i duo gran Toschi s'erga?

*D**Ris-*

Risposta del Caro.

LA chiara gemma, in cui sola risplende
 Quant' ha del ciel questa terrena chiostra;
 Fa nel mio cor sì luminosa mostra,
 Che 'l suo debil veder non la comprende:
 Così 'l Sole altri alluma, ed altri offende.
 E qual Pallade a voi discuopre in giostra
 Se stessa: a me la Gorgone dimostra
 Questa Dea, ch' a virtù l' anime incende.
Voi, voi, CAPPELLO, al suo real decoro
 Eterno fregio, oltre ogni umana ufanza
 Amico a lui, ch' in Elicon alberga;
 Ornate e lei di gloria, e me d' alloro.
 O mi fate ombra, o datemi baldanza,
 Che nella luce sua mi specchi, ed erga. (a)

M. Domenico Veniero, al Caro.

CARO, ben certo a par de' più graditi
 Lor figli, a Febo, ed alle Muse caro,
 Poich' avanzi cantando in suon più chiaro
 Mill' altri a segno d' alto onor saliti;
 Come da questi avventurosi liti
 (Se non ch' è 'l ciel di te lor troppo avaro,
 Poi che gli torni a riveder sì raro)
 Non hai fin ora i nostri prieghi uditi?
 Come non hanno almen le nostre ardenti
 Voci portate l' aure, ove soggiorni?
 Ahi, ch' anzi pur se l' han portate i venti:
 Deh fa tosto, **ANNIBAL**, ch' a noi ritorni.
 Ch' ardon di desir le nostre menti,
 Che Venezia di lauro il crin t' adorni.

Ris.

(a) Il Seghezzi afferma, che due altri Sonetti a questo replicasse il Cappello, e ne cita i principj; ma in una edizione delle Rime del Cappello, che in Mantova ha il Sig. Conte Negri soli nella sua scelta libreria, questi due Sonetti non si trovano, però li tralasciamo.

Risposta del Caro.

VENIERO, al dolce porto, ove m' inviti,
 Tu la stella mi sei, **MOLINO** il Faro.
 Ma quanti, lasso, in queste firti entraro,
 Che ne sian mai per tempo a riva usciti?
 Monti ho d' intorno orribili, infiniti
 D' onde, e d' arene. E pur mi ci gittaro
 Amici venti. E n' ho scampo, e riparo;
 Così ne sieno i miei rischi finiti.
 Ben vegg' io voi, che quasi i due lucenti
 Figli di Leda, in questi atri soggiorni,
 Di sì lunge mi siete ogn' or presenti.
 E ne spero anco, e 'l mar più queto, e i giorni
 Più chiari; ma che ponno i miei già lenti
 Remi? e chi m' apre il vado, onde a voi torni?

M. Benedetto Varchi, al Caro.

MEntre che voi pensieri alti, e celesti
 Scrivete **CARO** ogn' or di quelle altere
 Fronde onorate, onde immortali, e vere
 Glorie di lor, di voi qui fama resti;
 Fortuna, e 'l ciel sempre veloci, e presti
 A' danni miei, che van crescendo a schiere,
 Fuor di nostr' uso, oltr' ogni uman dovere,
 Mi son quanto ancor mai crudi, e molesti.
 E, se non fosse la dolce ombra, e l' ora
 Di quei vaghi, cortesi, onesti rami,
 Ond' io spero a' miei crin corona un giorno;
 Gran tempo è già, ch' in dolce alto soggiorno
 Col divin Giulio ragionando ogn' ora
 N' andrei schernendo il mondo, e i suoi fals' ami!

D 2

Ris.

Risposta del Caro.

PERchè fiano i di vostri oscuri, e mesti,
VARCHI, sempre non son le parche austere
 Ferme a filar sì dure vite, e nere.
 Sempre non son del ciel gli occhi funesti.
 Ei pur si volge. E, se noi cangia, e questi
 Noltri umani usi; e s' or fa giorni, or fere;
 Come i giri puon mai delle sue spere
 Gir a voi solo eternamente infesti?
 Deh, che nè tedio, nè viltate infami
 Vostra alterezza; che d' April s' infiora
 L' erba c' ha di Gennaro il ghiaccio intorno.
 Soffrite simile. E fin che 'l Sol vien fora,
 De' suoi bei rami, onde ve 'n gite adorno,
 Tessete al vostro duol dolci velami.

Il Sig. Berardino Rota, al Caro.

CARO, che col bel stile altero, e franco
 Sete a voi stesso al ciel cammino, e scorta,
 Prima sarà la face estinta, e morta,
 Prima lo stral d' Amor spuntato, e manco;
 Ch' io voi non ami; e che nel lato manco
 Non suoni ogn' or la voce amica, e scorta;
 Ch' io l' affetto gentil, la penna accorta
 Sia di gradir, sia d' onorar mai stanco.
 Forza di cortesia, ricchezza d' arte
 Voi spinse a dir di me. Non son, non fui
 Degno di star di sì bel regno a parte.
 Felice voi, che senza aita altrui
 Col gran valor di vostre eterne carte
 Potrete altrui dar vita, e vita a vui.

Rif.

Risposta del Caro.

ROTA, s' a voi son caro, io son ben anco
 Cara parte di voi, che da voi scorta
 Da pari affetto, il mezzo mi riporta,
 Che mi rintegra, ov' a me stesso io manco.
 Io, con parte di me mai non mi stanco
 Di seguir voi, quanto 'l mio fral comporta:
 E ne scorgo la via, ch' al ciel ne porta;
 Quando col valor vostro il mio rinfranco.
 La lode, che da voi mi si comparte,
 E' sol vostra. E voi datela a colui,
 C' ha per sua gloria in noi le grazie sparte:
 Senza i meriti nostri, e senza lui,
 Che come raggi suoi gli vibra, e parte,
 Tutti son gli onor nostri ombrati, e bui.

M. Benedetto Varchi, al Caro.

PER colmar tutto a pieno il mio desio,
 E beato partir, non che contento;
 Nulla certo mancarmi, o vedo, o sento,
 Altro che voi, CARO ANIBALLE, mio
 Ma, se ciò vuole il Re celeste; anch' io
 Debbo terra volere; e mi contento
 Col cor parlarvi, e rimirarvi intento,
 Ogn' altra cosa, e me, posto in oblio.
 Non si chiama morir, tornare al cielo,
 E rimaner con doppia vita in terra,
 Quaggiù restando il mio gran lauro, e voi.
 Per cui si scriva al monte, ov' io mi celo
 Dal volgo: Questo fasso, Amanti, ferra
 Il più casto, e fedel de' giorni suoi.

D 3

Rif.

Risposta del Caro.

CHi ne dipartirà, s' Amor ci unio,
VARCHI? Voi pur vivete. Ed io qui spento,
 Per viver vosco, ogn' ora, ogni momento
 Da me stesso partendo, a voi m' invio.
 Così vi godo insieme, e vi desio,
 E coi danno degli occhi il cor contento.
 E 'l lauro, e 'l colle, e 'l fonte m' appresento,
OV' è FARNESE, il mio terreno Iddio.
 Che Dio mi sembra. E forse è quel di Delo
 Pastor del Tosco Admeto, che, mentre erra
 Dal cielo, a voi fa giorno, e sera a noi.
 Ahi Giove. Incontro a' tuoi sì duro telo?
 Pur t'è figlio; è pur sole; e pur s'atterra:
 E chi renderà luce al mondo poi?

Li Sig. Angelo di Costanzo, al Caro.

CARO, al cui canto angelico, e divino,
 Come a quel d'ORFEO già Rodope, ed Ebro,
 Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
 E muove i passi Celio, ed Aventino;
S' un verde lauro, che per mio destino
 Co i sospiri, e col pianto orno, e celebri,
 Di vaghezza, e d'amor confuso, ed ebro,
 Non mi tenesse a forza a lui vicino;
 Non per veder il successor di Piero
 Regger col cenno il mondo in Vaticano,
 Nelle reliquie del superbo impero;
 Verrei veloce al dolce aer Romano:
 Ma sol per onorar voi spirito altero,
 D'ogni basso pensier schivo, e lontano.

Ris.

Risposta del Caro.

Giunto ov' io son famoso pellegrino,
 Perchè venn' io, diresti, e cui celebri?
 Questi non è pur Mirto, nè Genebro,
 E sonava da lunge un Lauro, un Pino.
 Vedresti un muto ORFEO, quasi indovino
 Della sua morte infra le donne d'Ebro.
 Un Arion ch'è già spinto nel Tebro,
 E non ha lira, e non gli appar delfino.
 Perch'or di pregio, e di valor intero
 Nel creder vostro, allor negletto, e vano
 Vi cadrei della vista, e del pensiero.
 Così gioja divien picciola in mano,
 Che mentre il vetro era tra gli occhi, e 'l vero,
 Pareva gran meraviglia di lontano.

M. Laura Battiferri, al Caro.

CARO, se 'l basso stile, e 'l gran desio
 Fesser conformi, e la materia, e l'arte;
 Del vostro nome ornate le mie carte,
 Unqua non temerian di Lete il rio.
 Ma veggio ben, che 'l pigro ingegno mio,
 A cui sì rari doni Apol comparte,
 Tanto più scende in odiosa parte,
 Quanto più verso il ciel ergo, ed invio.
E di FETONTE audace il caso strano,
 E d'Icaro sovviemmi. Ond' ardo, e tremo,
 Sentendo al mio volar tarpate l'ale.
 Pur voi seguendo, e forse non in vano,
 Salgo, ov' io spero, oltr' al mio giorno estremo
 Viver per voi, per voi farmi immortale.

D 4

Ris.

Risposta del Caro.

LAURA, sì voi mi fete, e Lauro, e Clio,
 Pregio, e valor, ond' io lieto, e 'n disparte
 Andrei dal volgo. Or chi da voi mi parte,
 S' amor, s' onor, se studio ambi ci unio?
 Deh, se giammai di vostre fronde anch' io
 Avrò, come i pensier, le chiome sparte;
 Forse farò, qual or vi sembro in parte.
 Ma che? Febo anco in darno vi seguio.
 E pur, quanto vi scorge alto, e lontano
 Il mio desir, non mai stanco, nè scemo
 Col favor vostro a voi si spinge, e sale.
 O de l' ardire, o del sapere umano,
 O voi stessa di voi fregio supremo.
 Caro, o vil che mi sia, per voi son tale.

M. Lattanzio Benuccio, al Caro.

VOi, che sì chiaro or di Parnaso al monte
 Sedete in cima, e con la dotta lira
 Movete il verso, a cui mai sempre aspira
 Il biondo Apollo, al mormorio del fonte;
 A me, che con le voglie accese, e pronte
 Seguirvi bramo, ove 'l piacer mi tira;
 Porgete aita sì, ch' unqua di mira
 Io non vi perda, anzi appo voi formonte.
 Già della sacra fronda ornar vi vede
 La nostra etade, il crine, e 'l tempo avaro
 Non può scemar la gloria in cui vivete.
 Ma non dispiaccia a voi pregiato, e caro,
 Ch' io per l' orme di voi movendo il piede,
 Venga a Castalia a spengermi la sete.

*Ris-**Risposta del Caro.*

CH' io vi scorga in Parnaso? e cui son conte
 Pur le sue vie, se non quanto si gira
 Per l' orme vostre? e chi tanto s' ammira,
 Che vosco al giogo suo penetre, e monte?
 Io s' unqua il tento; sfavillarmi in fronte
 Tosto mi veggio i rai, lo sdegno, e l' ira
 Di Febo: e l' occhio, e 'l piè sì ne delira,
 Che travio di Castalia in Acheronte.
 E vi cadrei; ma volto ove rifiede
 Il nome vostro sì sublime, e chiaro,
 In lui mirando, mi ritolgo a Lete.
 Da voi dunque, **BENUCCIO**, aita chiede,
 E spera il fragil mio. Voi, voi riparo
 Incontr' al tempo, e 'ncontr' a morte avete.

M. Felice Gualterio, al Caro.

ANIBALLE, che d'opre alte, e di stile
 Ve'n gite, e d'alma in ogni assalto intera;
 Supremo esempio a la più dotta schiera,
 E sacro, e solo dall' Idaspe, a Tile:
 Com'è, ch' in tanta altezza, a voi sì umile,
 Sembri la gloria vostra? o bella, e vera,
 Non caduca virtù. Quanto ne spera
 Pregio, il secolo già negletto, e vile.
 Ma io, che vinto in mille pruove, un' ora
 Non ebbi lieta, e combattuto, e lento
 Misero vivo, e pur nell' ombre ancora;
 Di che posso onorarmi? O quando sento
 Pago il cor mio, se non quanto è talora
 All' armonia del vostro suono intento?

Ris-

Risposta del Caro :

CAlvi degli onor vostri? aggiare a vile
 Qui di Fortuna, e lei, se 'n ciò v'è fera
 Che la beltà d'un'anima sincera,
 Del suo proprio candor si fa monile.
 Ma pur girasi l'anno, ed ha l'Aprile
 Anco i fior vostri. E la virtute impera
 Quando che sia: Nè la Massila fera
 Giace indegna di se nel suo covile.
 Voi dunque infin che 'l Sole, e l'onda, e l'ora
 Vi danno i fregi, a cui sta 'l mondo attento;
 (Come chi di se stesso s'innamora)
 A voi siate il sovran vostro ornamento:
 E vivete, quand'altri non v'onora,
 In voi felice, e sol di voi contento.

Il Sig. Mario Colonna, al Caro :

NOvelle rime, antico alto desio
 Di lodar voi, spiegare ardisce in carte.
 Ma, come puote umano ingegno, ed arte
 Render pronto destrier tardo, e restio?
 Certo non so, ma veggio ben ch' 'l mio
 Stile non varrà sol minima parte
 Segnar degli onor vostri, ond'ogni parte
 Non pur suona il terren vostro natio.
 Ma, se ben tra l'umil negletta turba,
 Scrittor ultimo ignoto, al vento spargo
 Le vostre lodi al mondo illustri, e prime;
CARO, se 'l vostro canto almo, e sublime
 Per roco suon non s'interrompe, e turba;
 Assai Febo mi sia benigno, e largo.

*Ris-**Risposta del Caro :*

O Qual tempio in Parnaso, e qual vegg'io
 Luminosa Colonna, ch' in disparte
 Dall'altre, ha in su la cima Apollo, e Marte;
 E non mai forse in un Bellona, e Clio.
 Ma come, e chi 'l mio nome vi scolpio
 Sì, che dal vile, e dal caduco il parte?
 Tanto quaggiù d'eterno il ciel m'imparte,
 Che dagli anni mi scevri, e dall'oblio?
 Or dall'altezza sua, chi mi disturba?
 Se lei nè tempo, nè tempesta opprime;
 Nè me (la sua mercè) Lete, o letargo;
 Quai d'altrui lode invidia mi conturba,
 Se vita in più vivaci, e falde rime
 Non hanno i semidei di Troja, e d'Argo?

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Qual soggetto maggior, qual maggior tema,
 E più degno di noi, **CARO**, potrebbe
 Trovarsi mai? se 'l ver non cresce, o scema
 Chi 'l vide; e di far ciò cagion non ebbe.
 Ancor del danno suo paventa, e trema
 Lo stuol, che de' suoi tronchi il Rodan crebbe;
 Quando sconfitto, e pien di duolo, e tema,
 Acqua non già di lui, ma sangue bebbe.
 E 'l signor nostro in un pietoso, e fero
 In mezzo a quelle schiere, or senno, or ferro
 Oprava: or ambidue pronto, e leggiero.
 Gran cose in picciol fascio abbraccio, e ferro:
 Ma voi col vostro stil, ch'oggi ha l'impero
 Aprite quel che dentro ogn'or risferro.

Ris-

Risposta del Caro.

VARCHI, il nostro gran LAURO, che suprema
 E' d'altrui gloria, e sua; sol di se debbe
 Ornar se stesso. Ogn'altra lode scema,
 E fosca, e vile a suo fregio farebbe.
 Se non se'l vostro, tal per lui poema
 Qual ei tema per voi: che l'uno accrebbe
 L'altro: divi ambidue: così ne gema
 Chiunque aschio ne sente; e cui ne 'ncrebbe.
 Io, che'l veggio di CRISTO un vivo, e vero
 Trofeo; perchè non sembri un Orno, un Cerro;
 Mal da me colto, e dal mio carne austero;
 Tacendo lo rimiro; e, mentre gli erro
 D'intorno, attento ai frutti, che ne spero;
 Devoto alle sue cime ogn'orm' atterro.

M. Batista Guarino al Caro.

Signor, chi per favor d'aure seconde
 Il vostro volo avvicinar presume;
 Tenta con frali inusitate piume
 Dar nuovo nome temerario all'onde.
 Ch'a' vostri bei concetti Apollo infonde
 D'alta, e rara facondia eterno fiume.
 E per vostro leggiadro, alto costume
 Sempre uguale al disio l'arte risponde:
 O miracol del cielo altero, e raro,
 Febo dell'età nostra, almo ristoro
 Del mondo, ch'a se stesso è per voi caro.
 Io, quasi vile augel, cigno canoro
 Seguo lontano; e'l volo, e'l canto imparo,
 Per potervi lodar quanto v'adoro.

*Ris-**Risposta del Caro.*

Sterpo senza radice, e senza fronde
 Sorger non può, GUARIN, palma d'Idume;
 Perchè vento, o rugiada, o pioggia, o lume,
 O coltura d'altrui le venga altronde.
 Rivo, a cui nelle sue picciole sponde
 Il ciel si versi; perch'ei franga, e spume,
 E per piena s'avanzi, indarno tume;
 Se pria non è, che dal suo fonte abonde.
 Che val, ch'io sia per voi famoso, e chiaro;
 O che Musa mi canti, o m'orni alloro;
 Se de' fregi non s'erger il merto a paro?
 L'arte vostra rivolta al mio decoro
 Ben tutto può: ma troppo gran divaro
 E' da l'esser di peltro al farmi d'oro.

M. Gio: Batista Caro, al Cav. Caro.

CARO, se pur talor fra gli altri iocanto,
 Benchè roco, e via più d'ogn'altro indegno;
 E se la penna del mio basso ingegno
 Inferma, e grave ergo da terra alquanto;
 Ardir mio no, ma vostro è'l pregio, e'l vanto;
 Che mi fiete il valor, la scorta, e'l segno,
 Nuovo Dedalo mio, dietro a cui vegno
 Non col poter, ma col desire a canto.
 Nè fia mai, che da voi torca il sentiero,
 Membrando lui, che'l suo secolo, e'l nostro
 Fe del suo troppo ardir cadendo accorto.
 Al mio più lento volo, e meno altero
 Afsai fia, benchè tardi, e lunge al vostro
 Sperar, quando che sia, condurmi in porto.

Ris-

Risposta del Cav. Caro.

TAle è'l tuo volo omai, tale il tuo canto,
 O del CARO mio nido amato pegno;
 Che già più non ti guido, e non t' insegno,
 Ma t'odo, e miro, e di te m'orno, e vanto.
 Nè ciò tem'io, che mi si volga in pianto,
 Sorgi se fai, che non t'ha Febo a sdegno.
 Poi che di Dafne alunno, e di lei degno
 Già sembri Aquila a Flora, e Cigno a Manto.
 Sorgi, e non dietro a me, ch'altro emispero,
 Convien, ch'io segua, E'ndarno mi ti mostro,
 Già ch'io son nell'ocaso, e tu nell'orto.
 Il Sol, che segui, è'l tuo Dedalo vero.
 Con lui ti gira: E me fa nel suo chiostro
 Viver, quand'altri mi terrà per morto.

M. Francesco Mancini, al Caro.

CARO, Cigno sublime, appo cui perde
 Quei, che sì dolce già cantò su l'Ebro:
 Al cui canto divino il mio cor ebro
 Di dolce ambrosia, ogni pensier disperde:
 Lunge da voi l'altr'ieri in su la verde
 Riva, così meco lagnossi il Tebro;
 MANCINO amor di mirto, e di ginebro
 M'invola chi mie sponde orna, e rinverde.
 Lasso, com'or lieto esser posso? e come
 Placido al mar render suo dritto? or prato
 Senza fior sembro, e senza lume il giorno.
 E tu che fai? qual fei? tu, che'l suo nome
 Chiami con tanto onore? Io dall'usato
 Mio letto infin là suso ergo il mio corno:

*Ris-**Risposta del Caro.*

MANCINO, io di quell'ostro, e di quel verde,
 Onde va sì superbo, e gonfio il Tebro,
 Più non son vago. E, perch'io fussi all'Ebro;
 Ei nulla ha di me cura, e nulla perde.
 La mia voce, ch'all'aura si disperde,
 Non s'ode in Vaticano. E tal celebros,
 Che forse oscuro. Abbandonato, ed ebro
 Dorme Sileno, e non più Dafne è verde
 Di cigno altro non ho, che queste chiome.
 E, perchè qui mi celi, e perchè grato
 Mi sia questo mio rustico soggiorno;
 E come più nè lui, nè mille Rome,
 Nè qual sia tra mortali altezza, o stato
 Punto non pregi; udrete al mio ritorno.

Monfig. Fenaruolo, al Caro.

CHiamo ben io, grido ben io da questi
 Liti famosi, e da quest'alte sponde;
 Ma, perch'io gridi, e chiami, non risponde
 Altri che'l suon de' proprj accenti mesti.
 Tu, che di bianca Croce adorni, e vesti
 Le membra, e l'alma di virtù profonde,
 E già senti tremar la terra, e l'onde
 Di navi, e genti, e di cavalli infesti,
 CARO, perchè non gridi al sangue, all'armi.
 Sì, che mill'alme poi di gloria vaghe
 Sacrino a Dio vittrici, e tempj, e marmi:
 E cantar anzi i nostri amor t'appaghe,
 Che lagrimar in dolorosi carmi
 L'acerba istoria delle nostre piaghe,

Ris-

Risposta del Caro.

DAl ciel sento una tuba. O da' celesti
 Nè si porga l'aita, e l'ardir, onde
 Chi sì di CRISTO il gregge odia, e confonde
 Si scorni, si sgomenti, e si funesti.
 Folgori dalle nubi; e 'l mar tempesti
 Sì, che dell'empio ogni navigio affonde:
 Ogni sentier d'armati, e d'armi abbonde:
 L'Esperia tutta a guerreggiar si desti.
 Ma chi son, Coribanti, o genti maghe
 Quei ch' in alto vegg'io? d'angeli parmi,
 D'angeli un nembo, che lampeggi, e vaghe.
 La croce è quella, ch' alla destra apparmi,
 Guerrieri, insegna, e voci, che presaghe
 Son di vittoria: all'armi, all'armi, all'armi:

M. Giacomo Marmitta, al Caro:

Lingua d'atro venen tutta cospersa
 Trovato ha ferro pur che l' ha recisa:
 Ma 'l tronco, onde ella fu dianzi divisa,
 Amaro tosco ancor col sangue versa.
 Or che più sua natura empia, e perversa
 Può contra voi? poich'è già concio in guisa;
 Che come prima a sdegno, or muove a risa.
 La gente, al grido suo lieta conversa.
 E così vada, e cotal merto s'abbia
 Chi di biasmare altrui prende diletto,
 E 'l cor d'invidia sol pasce, e di rabbia.
 Quinci, CARO, ben caro al mondo, aspetto
 Veder al troppo ardir chiuder le labbia,
 E voi lodato di sì degno effetto.

Ris-

Risposta del Caro.

Così com'è nel proprio sangue immersa
 L'impura lingua, e dalla strozza incisa,
 Ancor guizza MARMITTA, e per derisa
 Che sia, non è da se punto diversa.
 Vedete, come al vero indarno aversa
 Pur incontra gli anela. E già conquista,
 Di spuma, di livor, di sanie intrisa
 Palpitando in se stessa si riverisa.
 Cotal percosso, aspe maligno arrabbia,
 E fiero più, quanto è più punto, e stretto,
 S'arrosta, e fischia, e tosco aventa, e sabbia.
 Or chi fia pari a voi da Febo eletto
 Per torne un fiato, un lezzo, ed una scabbia
 Sì ria, che 'l gregge ha di Parnaso infetto?

M. Giovan Maria Agazio, al Caro.

Colei, ch'angel del ciel nuovo risplende,
 E la sua luce a noi tolto ha fra via,
 D'ogn'altro obietto spesso il cor disvia,
 Ed a cantar l'alte sue lode incende.
 Ma lo stil mio tant'oltra non si stende.
 E chi salir senz'ale al ciel potria?
 Vostra sì nobil cura esser devria,
 CARO: e 'l vostro tacerne Apollo offende:
 Che se talor in questa riva, e 'n quella
 Gigli, e rose cogliete, onde corona
 Più che lauro v'adorni eterna, e bella;
 Questa piaggia real dall'alba a nona
 Sì soavi fior serba, e lieti, ch'ella
 Ben può sola onorar tutt'Elicona.

E

Ris-

Risposta del Caro.

AGAZIO, in grembo a Dio scintilla, e splende
 Quella, che co' suoi raggi il ciel n'apria
 Anima luminosa. E se qui pria
 Si scorfe appena; or là chi la comprende?

E qual altro cantar gradisce, o 'ntende,
 Che la celeste angelica armonia?
 Qual uopo ha più d'Euterpe, o di Talia,
 Se di gloria mortal cura non prende?

Indarno ofa la mia spenta facella
 Dar lume al Sole: Indarno si ragiona
 Là ve l'eternità scrive, e favella.

Quel, ch'ella di là fu nel cor ci tona
 Udiam più tosto. E come al ciel n'appella,
 Ove già del suo merto s'incorona.

*Di**Di Diomede Borghesi, al Caro.*

SE a' tuoi nobil desiri alcun pianeta
 Non contrasti già mai CARO ANIBALLE,
 Che dell'Eternità seguendo il calle,
 Vai formontando ogni maggior Poeta;

Se delle tue fatiche altri non mieta
 La messe in erba; e 'n questa oscura valle;
 U' la Fortuna a i buon mostra le spalle,
 Meni la vita tua tranquilla, e lieta;

Ergi talora al Ciel co i dolci accenti
 Il pregiato gentil, vago GINEBRO,
 Che nacque tra la SALVIA in riva al Tebro:

Che se l'Arbor, ch' in rime orno, e celebros
 Andrai cantando; ad ascoltarti intenti
 Si fermeran d'intorno i fiumi, e i venti

*E 2**CO.*

CORONA.

I.

Rime Oneste Berg. 1750. P. 1. c. 278.

DUnque un Antropofago, un Lestrigone,
 Un mostro così fozzo, e così fero,
 Un, ch'è di lingua, e d'opre, e di pensiero;
 Una Sfinge, un Bufiri, un Licaone;
 Osa, contra pietà, contra ragione,
 Contra l'umanità, e contra al vero,
 In dispregio del santo, e del severo
 Editto, che la legge, e Dio c'impone;
 Osa (dico) versare in faccia al Sole
 Il sangue (oimè) d'un suo figlio innocente, (a)
 Ond' ha Parnaso ancor rose, e viole.
 E l'osa, e l'face, e vive; e non se'n pente.
 E c'è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole.
 O vituperio dell'umana gente.

I.

(a) Essendo stato morto in Bologna Alberigo Longo gentiluomo Salentino l'an. 1555. corse fama, che il Castelvetro avesset fatto ammazzare; perciò il Caro pubblicò questi, ed altri Sonetti, fatti però, dice il Castelvetro (*Ragione ec.*) per ornamento di maggior capo, che non era il suo, ed allora affettatigli al dosso, e pubblicati. MAZZOLENI. Il Fontanini spaccia per verissimo questo assassinio del Castelvetro; ma oltre il Seghezzi nella Vita del Caro è da vedere Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca di quel Prelato T. II. p. 72.

*Tom. 2. Lett. Fac. rac. dal Turchi.
 Ven. 1601.*

Risposta (a) alla Corona del Castelvetro.

I.

DEl crudo Antropofago, e Lestrigone,
 Trafitto, irato, dispettoso, e fero,
 Distrugga l'empia forza, e'l mal pensiero
 Giove, come già fe di Licaone:
 Il qual senza pietà, senza ragione
 Non cessa per vie torte contra il vero
 Di turbar il più santo, e'l più severo
 Spirto del Mondo: Or questo Dio c'impone?
 Oimè, che pur è più chiara, che'l sole
 La purità di sua vita innocente:
 E l'opre sue son pur rose, e viole.
 Ben è chi l'odia tanto, e non sen pente,
 E chi non l'ama, riverisce, e cole,
 Un vituperio dell'umana gente.

E 3

II:

(a) Forse questa risposta è d'Alessandro Melano, o piuttosto di Giovammaria Barbieri. Vedi Seghezzi nel catalogo dell'opere del Caro p. XLIV. dell'edizione Remondiniana 1756.

II.

Rime Oneste Berg. 1750. P. I. c. 278.

O Vituperio dell'umana gente.
 I sacri studj, e l'onorate scuole,
 Ond'ha l'alma Virtù perpetua prole;
 Ond'è simile a Dio la nostra mente;
 Contamina un profano, un impudente
 Veglio, imaginator d'ombre, e di fole:
 Di cui lo stil, gli inchiostri, e le parole,
 Son la rabbia, e'l veleno, e'l ferro, e'l dente:
 Questo empio veglio, per far empio altrui,
 Co i caduti dal ciel nostri avversarij,
 E co i suoi vizj esce de' regni bui.
 Quinci turba le cattedre, e gli altari,
 E i puri, e i saggi, e i buoni. E tu da lui,
 Misera età, senno, e valore impari?

III.

Misera età, senno, e valore impari
 Da sì malvagio, e da sì folle, a cui
 Sembran follie da Cadmo infino a nui,
 Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari.
 Santi lumi del vero eterni, e chiari,
 Qual fa nero destin, che sì v'abbui,
 E vi spenga la nebbia di costui?
 Tanto ne son del Sol i raggi avari:
 Tanto un cieco presume? un, che la luce
 Ne'nvidia? Un, che da via sì piana, e trita,
 Per laberinti a Lete ne conduce?
 E presume guidarne, e tor di vita
 Chi non l'ha per un Argo, e per un duce?
 Arroganza degli uomini infinita.

II.

II.

UN vituperio dell'umana gente,
 Concetto d'ignoranza nelle scole,
 E della Marca vera, e cara prole,
 Afino di saver, d'opre, e di mente;
 Ruderà sempre con voce insolente,
 Noi miseri istimando fogni, e fole,
 Or dove son gl'inchiostri, e le parole
 D'Archiloco, il velen, la rabbia, e'l dente?
 Ben ci dovriano risvegliar gli altrui
 Continui morsi; omai fieri avversari
 Prendiam lo stil, tinto ne i regni bui.
 E la devota belva su gli altari
 Offeriamo a Plutone, che da lui,
 Qual si convien, senno, e valore impari.

III.

Qual si convien, senno, e valore impari
 L'ostinato animal, e tardo, cui
 Quanti mai fur da Cardin fino a vui,
 Non travian del suo error uomini rari.
 Qual'aspe, ascolta gli argomenti chiari,
 Ogni vera ragion par, che l'abbui:
 Indurata è la mente di costui,
 Siate omai d'ammonirlo tutti avari:
 Che cieco essendo rifiuta la luce,
 In error fugge la via piana, e trita;
 E quella segue, che a mal far conduce.
 In breve tale è di colui la vita,
 Che a pena è coda, e vorrebbe esser Duce:
 Arroganza degli uomini infinita.

E 4

IV.

I V.

A Rroganza degli uomini infinita,
 Che la natura in servitute adduce;
 E lei, ch' a tutti eternamente luce,
 In un sol lume ha già spenta, e finita.
 Anima santa, al quarto ciel salita,
 Fuor dell' error, che 'l mortal velo induce;
 Vedi, quanta eresia qua giù produce
 Questa furia, onde sei del mondo uscita.
 Che, per far vero il falso, e dubbio il certo;
 Ha te, spirito sì chiaro, e sì benigno,
 A dir morte indegnamente offerto.
 Or, s' io m' inaspro, e se da me traligno,
 E' perchè t'aggio indarno assai sofferto,
 Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Rime Oneste Berg. 1750. p. 1. c. 279.

L Ingua ria, pensier fello, oprar maligno:
 Foll' ira, amor mal finto, odio coverto:
 Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
 E dar per gemma un Vetro, anzi un macigno:
 Far di lupo, e d' arpia, l' agnello, e 'l cigno:
 Fuggire, e faettar: lodar aperto:
 Chiuso mal dir: gran vantì, e picciol merto:
 E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
 Dispregiar quei, che sono, e quei, che foro
 D' onor più degni: e solo a te monile
 Far, di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
 Furori, e frenesie d' aschio, e di bile
 Atra; e sete di sangue, e fame d' oro:
 Queste son le tue doti, anima vile.

IV.

IV.

A Rroganza degli uomini infinita,
 Che ad alto onor indegnamente adduce,
 Tal' un, che fu già fumo, ed ora è luce,
 Perchè non fu da Dio spenta, e finita,
 Già non faresti tu costà salita
 Privà d' ogni valor che vi c' induce,
 E de' bei frutti, che virtù produce,
 Pecora vil, d' ignobil sangue uscita.
 Onde ancor hai, e ben menti di certo,
 L' alta bontà d' un spirito benigno
 A colpa indegna indegnamente offerto.
 Ed osi dire, se da me traligno,
 Che sempre fosti, e pur t' ha Dio sofferto,
 Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

L Ingua ria, pensier fello, oprar maligno,
 Più non può star lo sdegno mio coverto,
 Già scoppia, e fia ad ognor palese, e certo,
 Ch' io non son nè di fer, nè di macigno.
 Lurida Arpia, tu 'l nostro dolce Cigno
 Volante pe' l' seren Cielo, ed aperto,
 Invaghiar ti credesti, ma tal merto
 N' avrai, che ti trarrà di bocca il ghigno,
 I mal felici tuoi disegni foro,
 Farti dell' altrui strazio empio monile,
 E dell' inopia altrui ricco tesoro.
 Or consumati in rabbia, e 'n atra bile,
 L' aver sete di sangue, e fame d' oro,
 Tue proprie doti sono, anima vile.

VI.

VI.

Queste son le tue doti, anima vile,
 Degne pur d'altra mirta, e d'altro alloro;
 Che non velton le tempie di coloro,
 Ch'ornan d'Apollo, e di Gesù l'ovile.
 Già secca aragna, il tuo bujo covile
 N'hai per tomba: e per pompa il tuo lavoro.
 Già ne fei (qual Perillo, entro il suo toro)
 Nel foco, di cui fosti esca, e focile.
 Già Gufo abominevole, e mortale
 Augurio a chi ti vede, ed a chi t'ode:
 Sol di notte apri il gozzo, e spieghi l'ale.
 Ma, perchè il tuo dover non ti si frode;
 Chi mi dà tofco al tuo veleno eguale,
 Di più lingue aspe, e scorpio di più code?

VII.

Rime oneste Berg. 1750. p. 7. c. 279.

DI più lingue aspe, e scorpio di più code;
 Idra di mille teste, e d'una tale;
 Che latra, e morde; come sferza, o strale,
 Incontr'a Dio par che s'aventi, e snode.
 Chimera di bugie; volpe di frode:
 Corvo, nunzio, e ministro d'ogni male:
 Verme, che fila, e tesse opra sì frale;
 Che l'aura, e'l fumo la disperge, e rode:
 Simia di sangue putrido, e di seme
 D'orgogliosi Giganti; e vero, e vivo
 Crocodillo, che l'uom divora, e geme.
 E quanto aborre, e quanto ha'l mondo a schivo,
 Sembra, ed è veramente accolto insieme,
 Il mostro, di ch'io parlo, e di ch'io scrivo.

VI.

VI.

TUe proprie doti sono, anima vile,
 E puoi sperare ancor mitra, ed alloro,
 S'ornar sen deon le tempia di coloro,
 Che degni fur di star sempre all'ovile.
 Te chi levò dal tuo bujo covile?
 Meglio era pur, che fosse il tuo lavoro
 Guardar ne i campi là le Vacche, e'l Toro,
 Ch'esser costì di mal esca, e focile.
 Ancor serpe pestifero, e mortale
 Osi aprir bocca, onde tua voce s'ode
 Chieder al mal oprar più snelle l'ale.
 Non temer, che il dover tuo ti si frode,
 Io non son tofco al tuo veleno eguale,
 Di più lingue Aspe, e Scorpio di più code.

VII.

DI più lingue Aspe, e Scorpio di più code,
 Già fai per pruova il nostro Apollo tale,
 Che s'ei riprende ancor l'arco, e lo strale
 Indarno fia, che tu t'aventi, e snode.
 E tu pur di veleno vaso, e di frode,
 Non puoi chetar, che vai cherendo il male:
 Che giova ritentar tua possa frale,
 Se indarno coda il fiede, e dente il rode?
 Quinci ti volge all'universo seme
 Di nostra alma Cittade, e che sia vivo
 Alcuno in lei, tuo cor sospira, e geme.
 Ma donna altera, s'hai chi t'odia a schivo
 A spegner corri tutta accolta insieme
 Il mostro, di ch'io parlo, e di chi scrivo.

VIII.

VIII.

IL mostro, di ch'io parlo, e di ch'io scrivo;
 Di nessun pregio, e di perduta speme,
 Non potendosi alzar, s' altri non preme,
 Spregia, e spegne i mortali, e se fa divo.
 Servo di vile affetto: fuggitivo,
 E rubel di Virtù; ben sei d' estreme
 Tu pene reo: ben chi t' onora, e teme,
 D' onore indegno, e d' intelletto è privo.
 Qual tratto dalle stelle, e dalle tane
 E dal suo fango, in ciel ripose il mago
 Nilo, un cercopiteco, un serpe, e un cane;
 Tale, e più fero, e di più fozza imago,
 Con cerasse d' intorno orride, e strane,
 La nobil Secchia arà per nume un drago?

IX.

LA nobil Secchia arà per nume un drago?
 Che, per far rospi d' innocenti rane;
 I ruscelli infettando, e le fontane,
 Fatto ha d' averno, e di Mefite un lago.
 Quinci rivolta al ciel l'empia vorago,
 Vome; e fischiando, orribilmente immane;
 Spira nebbie sì fosche, e sì lontane,
 Che 'l Sol ne vela dal Cefiso al Tago,
 Febo, com' è, che soffri il tetro, e nero
 Fiato di questo nuovo, empio Pitone;
 Se sei padre di luce, e fai l'arciere?
 Com' è, che teco il gran Giove non tuone;
 Se d' ambi incontr' al sacrosanto impero
 Osa un Antropofago, un Lestrigone?

VIII.

VIII.

IL mostro, di ch'io parlo, e di ch'io scrivo;
 Gonfiato di superba, e vana speme,
 Mentre se solo esalta, e gli altri preme,
 D' esser credesi al mondo unico, e Divo.
 O falso onor, come fer (a) fuggitivo,
 Che a pena tocco nelle parti estreme
 Dava valente, che il mondo ama (b) e teme
 Lasci il fiero scornato, e di te privo.
 Omai ritorna alle tue oscure tane,
 E non te'n tragga Incantator, nè mago,
 Consumandoti in rabbia come Cane.
 Troppo sofferto abbiam tua fozza imago,
 E 'l fischio di tue voci orride, e strane,
 Dalla Marca Asinina orribil Drago.

IX.

DAlla Marca Asinina orribil Drago,
 Ripien di Rospi, e d' importune Rane,
 Delle Muse infettando le fontane,
 Fatte l'avea, qual' è d' Averno il Lago.
 Quando ecco contra la crudel Vorago
 Febo spirante orribilmente immane
 Con saette sì certe, e sì lontane,
 Che ferir ponno dall' Idaspe al Tago.
 E con più colpi il grigio cujo, o nero
 Marcato d' esso nuovo empio Pitone,
 Tutto trafigge il valoroso arciero.
 Nè teme perchè fischi, e perchè tuone,
 Per divorarlo il Drago nel suo impero,
 Come un Antropofago, un Lestrigone.

SO.

(a) Leggi con un codice del Seghezzi *se' fuggitivo!*
 (b) *Onora* il codice del Seghezzi.

SONETTI IN BURLA

DEL CASTELVETRO

DETTI

MATTACCINI

I.

M Andami ser Apollo otta catotta
 Quel tuo garzon con l'arco, e co i bolzoni;
 Per batter di Vetralla i torrioni;
 Ove il Gufo ancor bujo, e nebbia imbotta:
 Da la gruccia l'ha sciolto una marmotta:
 E chiamando assivoli, e cornacchioni,
 Riduce il suo sfaciume in bastioni;
 Per far contra Pigmei nuova riotta,
 Già veggio in su' ripari una ghiandaja
 Che grida all' arme: e i ragni, e i pipistrelli;
 Che stan co i grifi a gli orli delle buche;
 Ma se vien mona Berta, e mona Baja;
 Non fia per sempre il giuoco degli uccelli
 Quel Barbassoro delle fanfaluche?
 Fruga tanto, che sbuche:
 E rimettilo in geti: e se dà crollo;
 Senza rimession tiragli il collo.

II.

II.

Rime oneste Berg. 1750. p. I. c. 284.

IL Gufo, strufinandosi, ha già rotta (a)
 La zucca: e 'n su la stanga spenzoloni,
 Per farsi formidabile a' pincioni;
 Schiamazza, e si dibatte, e sbuffa, e sbotta:
 Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
 Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
 E raggruzzola paglie: e fa covoni,
 Incontr' al Sole, onde ha la pelle incotta.
 E già l'uccellatojo, e l'afinaja
 In foccorso gli mandano i succhielli;
 Ch' impregnan le ventose per le nuche.
 Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,
 Versa spilli, e zampilli, e pispinelli:
 E ricama le carte per l' acciuche.
 O naccheri, o sambuche,
 Sparate. E tu, che l'hai di piume brollo;
 Aprigli il capo, e cavane il midollo.

III.

Rime oneste Berg. 1750. p. I. c. 285.

S Carica, Farfanicchio, un' altra botta (b)
 Dà ne le casematte, e ne' gabbioni:
 Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
 E dove il calobron fa la pallotta.

Appo-

(a) Alludesi al Sogno di Ser Fedocco, in cui il Castelvetro è rappresentato in figura di Alocco, che sbuca dalla terra, e pigliato da certi nanetti hanne molti strapazzi.

(b) Nel Sogno mentovato di Ser Fedocco, prima che sbucasse il Gufo, pareva a Fedocco di vedere un Castello di vetro con torazzi, e cupole, il quale essendo saettato da un giovane, e andato sene a quel colpo in fumo si vede un nugolo di moscherini, di Zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni, ch' erano dentro annidati; poi uscir delle sue buche gran numero d' uccellacci. MAZZOLENI.

Apposta, che fian tutti in una frotta
 Le zanzare, e le lucciole, e i mosconi:
 Poi con pece, con razzi, e con soffioni,
 Gli sparpaglia, gli abbruggia, e gli pilota:
 Suona il cembalo, ed entra in colombaja,
 Ove covano i gheppi, e i falimbelli.
 O lanciavi un terzuol, che vi s' imbuche.
 E tu grida, menando il can per l' aja,
 A i grilli, che rosecchiano i granelli,
 Gitene al pallio con le tarteruche.
 Ficca poi due festuche
 Nel becco al Barbajanni, e come un pollo
 Fallo pender co i pie, fin che sia frolo.

IV.

Rime Oneste Berg. 1750. p. 1. c. 285.

IL Castello è già preso; or via forbotta
 La rocca: e quei suoi vetri, e quei mattoni,
 Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
 Sono a crusca murati, ed a ricotta.
 Già l' hanno i topi, e le formiche addotta
 Per fame, a darne statichi, e prigionni.
 Già si sente al bisbiglio di mosconi,
 Ch' v' è rumore, e disparere, e dotta.
 O'l Gufo n' esce: odi, che Secchia abbaja.
 A i passi, alle parete, a i buccinelli.
 Gran fatto fia, che più vi si rimbuche.
 Io t' ho pure: o ve ceffo, o che ventraja:
 Guat' occhi, se non pajon due fornelli.
 O sucide pennaccie, irte, e caduche.
 Or su, Gufaccio, su, che
 Tosto ti veggia, e nudo, e trito, e sollo:
 Questo è ranno bollente, ov' io t' immollo.

V.

V.

UN altro tuffo, infin che l'acqua scotta,
 Sbucciagli l' unghie: arrostitigli i peloni.
 Fa, ch' a schianze, a bitorzi, a vessiconi,
 Gli si fregi la cherica, e la cotta.
 Ma, quanto più si tuffa, più s' abbotta.
 Senti, che gli gorgogliano i polmoni.
 Vedi, c' ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni,
 E pur apre il beccaccio, e pur cingotta.
 O va caccialo Branco in capponaja:
 Strappali delle coscie i campanelli:
 Ed acciocchè l'umor gli si rasciuche;
 Ordina da mia parte alla massaja,
 Che qua, e là su 'l capo gli trivelli;
 E v' appicche parecchie sanguisuche.
 E'n fin dalle carruche
 Lo squassi in su la fune: e se lo scrollo,
 Non giova; o tu lo strozza, od io l' azzollo.

VI.

VE come fra le gambe il capo ingrotta:
 Come sta rannicchiato, e cocoloni.
 Certo o sente i sonagli de' falconi;
 O patisce di fianco, o d' epiglotta.
 Forse ha podagre. O dagli una dirotta
 Di strecole di sgrugni, e di frugoni.
 Ma per guarirlo dagli strangoglioni;
 Fa che grilli, e lucerte, e forci inghiotta.
 Fi fi; che gli s' è mossa la cacaja.
 Su che 'l cul gli si turi; e si suggelli,
 Che più carte non schiccheri, o'mpacchiuche.
 Tornisi un'altra volta alla caldaja,
 Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli
 Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche:
 Delle cui sante puche
 Mentr' io gli occhi gli annesso, e'n fronte il bollo,
 Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

F

VII.

Rime oneste Berg. 1750. p. 1. c. 286.

A Vea questo uccellaccio omai ridotta
 La musica in falsetti, e 'n semitoni,
 Facea la musa, e suon di pifferoni;
 Singozzare, e ruttar, come un arlotta.
 Andava, quando annebbia, e quando annotta,
 Culattando i colombi, e i perniconi:
 Dava a chiunque vedea, morsi, e sgraffioni:
 La volca fin con gli ippogrifi a lotta.
 E come un pappagallo di Cambaja,
 Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
 Dicea bichiacchie, e bubule, e bajuche:
 Credea, che la treggea fosse civaja:
 Però ne dava a macco, a paperelli,
 A forici, a tignuole, a tarli, a ruche.
 Tenendosi da più, che
 Bacello, come dire un Sermargollo;
 Facea lo cattabriga, e' l rompicollo.

VIII.

T U, che in lingua, di gazza, e di merlotta,
 Gracchi la parlatura a i gazzoloni;
 A che partì si tuoson quij povioni?
 Con la bennola in cò della cestotta?
 Tra cuccoveggia, e brontola, e borbotta,
 Che differenza è negli tuoi sermoni?
 Di che vetro si fanno i caraffoni
 Da tenere i siroppi, e l'acqua cotta?
 Quante braccia di fondo ha la pescaja
 D'un cervel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
 Che vuoi prima, o le bietole, o l'eruche?
 Quante lasagne il giorno, e quante staja
 Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
 Tra vecchia, e loglio, e brucioli, e pagliuche?
 Se d'un, che ne manduche,
 Mi sai dir qual sia più, voto, o fatollo;
 Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo.

L A gran torre di vetro, ove corrotta
 La lingua si trasforma in farfalloni,
 Portata inverso 'l ciel da formiconi,
 S'era fino alle nugole condotta;
 Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta,
 Che 'l Nembrotto facea, tra lampi, e tuoni,
 L'un cieco, e l'altra in pezzi a' suoi macchioni
 Tornando, diventaro alocco, e grotta.
 Allor gli fu d'intorno a centinaja
 E cutrettole, e sgriccioli, e fringuelli:
 E l'Oche ne lasciaron le lattuche.
 Ma, per dar fine a questa cuccovaja;
 Venga di quelli alati nanerelli,
 Un, che mel tragga fuor delle marruche:
 Un, che 'l naso gli buche:
 O gli ne spunti: e con un buon rampollo,
 Gli empia il toschio di menta, e di serpollo.

X.

Q ueste son le ruine: e qui la rotta
 Segui degli orinali, e de' fiasconi.
 Qui cadde il mastro degli svarioni;
 Ch'ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
 In questo palo s'infilzò la botta
 Gonfia di borra: a questi panioni
 Restar bruchi, e forfecchie a milioni.
 Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta:
 Questo, ch'era castello, or è volpaja.
 Questi pezzi d'ampolle, e d'alberelli,
 Eran torrazzi, e cupole, e verrucche.
 Qui cantò 'l Gufo; e questa è la cuccaja,
 Ov'or s'intana. Orsu cigni, e fanelli,
 Dalle Canarie infino alle Molluche
 Cantate; e voi bizzuche
 Berte, che vi trovaste al suo barcollo;
 Ponete il caso al vostro protocollo.

SONETTI

BURLeschi.

Rime Oneste Berg. 1750. p. 1. c. 286.

DIce, che s'era un tratto, un certo Alocco;
 Che, facendo dell'aquila volante,
 Postosi or questo, ed or quel libro innante,
 Fea di tutti agli uccegli esca, e trabocco.
 Ma per chi ne scopri la cacca, e 'l cocco,
 Vistosi, ch'era cucco, in uno istante,
 In farsetto restò così bel fante,
 Come in sogno fu mostro a Ser Fedocco.
E, mentre della grucciona, ov'era in gogna,
 Uscir tentando, in van si becca i geti;
 E s'arrangola, e stride, e schizza, e rece;
L'anima gli svanì tra rotti, e peti.
 E pur tanto pendè, che di carogna
 Mummia al vento, alla polve, al Sol si fece,
 E mastro lavacece
 Per ciurmar la raccolse, e conservolla.
 Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

Rime Oneste Berg. 1750. p. 1. c. 287.

MOstrava, e lo credette alcun balocco
 (Tanto nel Toscanesimo era parlante)
 Che Petrarca nel corpo avesse, e Dante,
 E v'avea Scarmiglione, e Libicocco.
 Con questi, e col suo sterco, e col suo mocco;
 Turbate, infette, e secche avea già quante
 Vaghe, pure, gentili, acque, erbe, e piante
 Son dalla sua vetraja a Malamocco.
 Ciò che cuccoveggiava, era, o menzogna,
 O covelle, o cosaccie, o collibeti
 Delle sue caccabaldole a schimbece.
 Di ciò che si farnetica, e si fogna
 Tenea certi fantastichi alfabeti
 Sgraffignati da lui nella sua fece:
 Ch'unto, bitume, e pece
 Mischiati ha insieme, e vischio, e boba, e colla;
 Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

Rime Oneste Berg. 1750. P. 1. c. 288.

EQuesti è quel famoso Barbandrocco;
 Che di Secchia in su l'urna chieccicante
 Stava in petto, e in persona: e dal Gigante (a)
 Aspettava tributo, e da Marzocco.
 Questi è, che dava col suo becco in brocco
 Botta botta nel grugno all'elefante:
 Quell'arcisacrestan, quel soprastante
 Del bell'orto d'Apolline, e d'Enocco.

F 3

Que

(a) Pone le statue de' Giganti, che sono in sulla piazza di Firenze, ed il Marzocco, o sia Leone scolpito, che fu un tem. po stemma di Firenze, per Firenze stessa. MAZZOLENI.

Questi è, ch'or dal suo bujo, or d'una fogna,
Traea quegli incredibili secreti,
Onde ridusse il millione a diece.
Questi, con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò sì con gli ipsilonni i zeti,
Ch' ancor de' Cigni incivittì la spece.
Questi è quel, che disfece
Parnaso, e 'mparnasò di vetro un olla,
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

U Dite scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne va 'n pezzi giù per secchia a galla,
Di sì buon loto avea la sua giornea.
L'alchimista de' stonzoli volea
Ch'un uccel delle sei fosse Farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero alla falla,
Perchè tolse a stillar la scamonea.
Dicon, che torna al suo fornello: adagio,
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper, quando è san Biagio.
Ma, per uscir di puzza, e di carbone;
Ser Zugo, Ser Agresto, Ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, Cacamusone,
Grappa tu la palletta, ed io le molle,
Diasi nelle stoviglie, e nelle ampolle.

Un Castelvetrico, al Caro.

U Na strana Marmotta, ch'è conspersa
Di male tacche, e là dal ver recifa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie, e versi versa,
Ai trista brucamaglia empia, e perversa,
Rendete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi, e fate rifa,
Fin che vi lece tutta in un conversa.
Ma, se 'l prun della Marca par che s'abbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da vostra rabbia;
Non ne trionfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

Risposta del Caro.

L A pecora Margolla, che dispersa
Va per le macchie da Vetralla a Pifa;
Col Battolo del Vajo esser s'avisa
D'ostro, e d'or tutta, ed è carfagna, e persa.
Panni di Londra, e razzerie d'Anversa
Promette de' suoi bioccoli a divisa:
Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
Ch'arà su l'alfabeto alla riverfa.
Aspetta, ch'in Maremma si riabbia,
Bela il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli ha cuccoveggiate il Gufo in gabbia:
Bè, che farenne? un Dabudà perfetto,
Che s'udirà da Caprarola a Stabbia.
Or via, che di sonar quest'anco accetto:

M. della Casa, al Caro. Viziati in pruova. (a)

CARO, s'in terren vostro alligna Amore,
 Sterpalo, mentre è ancor tenera verga,
 Nè soffrir, che distenda i rami, ed erga,
 Che sono i pomi suoi pianto, e dolore.
 Anzi ove Cauro trema, e spunta fore
 Gelo, ch' i monti, e le campagne asperga;
 Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga,
 Onde cavalca in compagnia dell' ore;
 E credo ancor, se nel bell' orto eterno,
 Ove si gode per purgate genti
 D' altro diletto, che di piume, o rezzo;
 E giù nel ventre della terra interno,
 Ove 'l pastor degli scabbiosi armenti,
 E la puzza d' Amor venuta, e 'l lezzo.

Risposta del Caro.

CASA, e chi svelle amor, ch' in fertil core,
 Com' ora il mio, le sue radici immerga?
 Non spero io pur, che mi rasciughi, e terga
 Talor dell' ombra del suo grave ardore.
 Maligna pianta, il ciel ti difonore,
 Febo, t' adugi, e Marte ti disperga,
 E Zefiro t' ancida, e ti sommerga,
 Sì, che non velta mai fronda nè fiore.
 Nè più de' rami tuoi, la state, e 'l verno
 Nasca, ch' or ne ristringa, ed or n' allenti,
 Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.
 Sola Virtù di noi giri un governo,
 Tal, che giammai tra sì contrarj venti,
 Per te non si rintegri il nostro mezzo.

O So-

(a) Veggasi la lettera del Caro ad Alfonso Cambi, ch' è la CXV. del secondo Volume.

O sorelle del Sol fenestre ardenti,
 Ove 'l carro lampeggia di Fetonte,
 Crespe funi, ch' intorno all' irta fronte
 Imbrunite l' Aurore, e gli Orienti.
 Guancie, dove passeggian gli elementi.
 Bocca, che stilli d' Elicona il monte.
 Solinghe perle, ov' Amor par, ch' impronte
 L' aurato suon de' suoi vermigli accenti.
 Mani, ove Citerea carichi di prede
 Chiude i suoi pargoletti. Empireo seno;
 Di cui più dolce canto il Sol non vede.
 Chiaro, osdeggiate, e gentil tergo ameno:
 Sonori pomi, onde Madonna fiede,
 Per voi di propria man, mi vengo io meno:

Rime Oneste Berg. 1750. p. I. c. 317.

LA Tolfa (a) è Giovan Boni, una bicocca;
 Tra scheggie, e balze d' un petron ferrigno:
 Ed ha 'n cima al cucuzzol d' un macigno
 Un pezzo di sfasciume d' una rocca.
 Or il piede, or la man mi si dinocca,
 Mentre che nel cader mi raggavigno:
 Che, punto ch' un traballi, o vada arcigno;
 Si trova manco qualche dente in bocca.
 In somma, altro non c' è, che grotte, e spini,
 E vie bitorzolute, e rompicolli,
 Domandatene per Cecco Lupini.
 Pur ci stiam pur aver certi catolli
 Da far delle patacche, e de' fiorini,
 Poi che tu con gli tuoi non ci fatolli.

Ri.

(a) Descrive la Tolfa cioè le miniere d' alume, e metalli, che sono alla Tolfa castello vicino di Corneto, ad assister alle cave de' quali Leon X. deputò i Cavalieri di S. Pietro, e v' era allora andato Mons. Gio: de' Gaddi col Caro suo Segretario. V. la lett. XII. del Caro Vol. I. MAZZOLENI.

Rime Oneste Berg. 1750. p. 2. c. 97.

VEnite all' ombra de' gran Gigli d' oro,
 Care Muse, devote a' miei Giacinti;
 E d' ambo insieme avinti
 Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi.
 E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
 Perchè non sian dall' altro Sole estinti;
 Del tuo nome dipinti
 Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi:
 Che por degna corona a tanti Regi
 Per me non oso; e' ndarno altri m' invita,
 Se l'ardire, e l' aita
 Non vien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
 Parnaso; e tu mi desta: e tu m'aviva
 Lo stil, la lingua, e i sensi,
 Sì ch'altamente ne ragioni, e scriva.
 Giace, quasi gran conca infra due mari,
 E due monti famosi Alpe, e Pirene:
 Parte delle più amene
 D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
 Di tesori, e di popoli, e d' altari,
 Ch' al nostro vero nume erge, e mantene:
 Di preziose vene:
 D' arti, e d' armi, e d' amor madre feconda.
 Novella Berecinzia, a cui gioconda
 Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni:
 E sol par, che incoroni
 Di tutte le sue torri Italia, e lei.
 E dica; Ite miei Galli, or Galli interi,
 Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei
 Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.
 Di questa madre generosa, e chiara,
 Madre ancor essa di celesti Eroi,

Re-

Regnano oggi fra noi
 D' altri Giovi, altri figli, ed altre suore;
 E vie più degni ancor d' incenso, e d' ara;
 Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi.
 Ma ciascun gli onor suoi
 Ripon nell' umiltate, e nel timore
 Del maggior Dio. Mirate al vincitore
 D' Augusto invitto, al glorioso Errico,
 Come di CRISTO amico,
 Con la pietà, con l' onestà, con l' armi,
 Col sollevar gli oppressi, e punir gli empì,
 Non co i bronzi, e co i marmi,
 Si va sacrando i simulacri, e i tempi.
 Mirate, come placido, e severo,
 E' di se stesso a se legge, e corona.
 Vedete Iri, e Bellona,
 Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
 Com' ha la ragion seco, e' l' fenno, e' l' vero;
 Bella schiera, che mai non l' abbandona.
 Udite, come tuona
 Sopra de' Licaoni, e de' Giganti.
 Guardate, quanti n' ha già domi, e quanti
 Ne percuote, e n' accenna: e con che possa
 Scuote d' Olimpa, e d' Ossa.
 Gli svelti monti e contr' al cielo imposti.
 O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
 E i folgori deposti;
 Quanta il mondo n' avrà letizia, e pace.
 La sua gran Giuno in tanta altezza umile
 Gode dell' amor suo lieta, e sicura:
 E non è sdegno, o cura,
 Che 'l cor le punga o di Calisto, o d' Io.
 Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
 Di nome, e d' alma inviolata, e pura.
 E fu nostra ventura,

E pro.

92 RIME DEL COMMENDATORE

E providenza del supremo Dio,
 Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' unio;
 Perchè del suo splendore, e del tuo seme
 Riforgesse la speme
 Della tua Flora, e dell' Italia tutta,
 Che, se mai raggio suo ver lei si stende,
 (Benchè serva, e distrutta)
 Ancor salute, e libertà n' attende.
 Vera Minerva, e veramente nata
 Di Giove stesso, e del suo senno è quella,
 Ch' ora è figlia, e sorella
 Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa:
 Vergine, che di gloria incoronata,
 Quasi lunge dal Sol propizia stella,
 Ti stai d' amor rubella,
 Per dar più luce a questa notte ombrosa.
 Viva perla, serena, e preziosa,
 Qual ha Febo di te cosa più degna?
 Per te vive, in te regna,
 Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto;
 Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
 Tal, ch' io ne volo, e canto
 Infra i tuoi cigni, e son tarpato, e roco. (a)
 Evvi ancor Cintia, e v' era Endimione:
 Coppia, che sì felice oggi farebbe,
 Se 'l fior, che per lei crebbe,
 Oimè, non l' era, in sul' aprirsi, anciso:
 Ma che ' se legge a morte Amore impone?
 Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
 Se 'l morir non gl' increbbe
 Per viver sempre, e non da lei diviso?

Quante

(a) Non solo il Castelvetro, ma ancora il Quadrio nel primo volume della Storia, e della Ragione d' ogni Poesia p. 410. censura questo sentimento come manco per cagione di contrarietà ne' termini suoi.

ANNIBAL CARO. 93

Quante poi dolce il core, e liete il viso
 V' hanno (a) Ciprigne, e dive altre simili?
 Quanti forti, e gentili,
 Che si fan ben oprando al ciel la via?
 E se pur non son Dei; qual altra gente
 E', che più degna sia
 O di clava, o di tirsò, o di tridente?
 Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
 Ne fan celesti; del ciel degne sono
 L' alme, di ch' io ragiono.
 Tu lor queste di fiori umili offerte
 Porgi in mia vece; e dì; Se non son elle
 D' oro, e di gemme inferte;
 Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Pellegrina Fenice in mezzo un foco
 Vid' io, dentro un fiorito, e sacro nido,
 Non vista mai fuor, ch' a i dì nostri al mondo?
 La vaghezza del guardo, e delle piume
 Sì mi trasse vicino alla sua fiamma;
 Che m'accese ad un vampo, e gli occhi, e'l core.
 Era ben duro il mio più d'altro core.
 Ma qual durezza non distempra il foco?
 Chi potea non mirar sì bella fiamma?
 Chi per mirarla non s' appressa al nido?
 E chi presso non gli arde? E con che piume
 Si può fuggir, s' ella ha per esca il mondo?
 Amor incendio universal del mondo
 Oggi in virtù di lei vince ogni core:
 La sua face, i suoi strali, e le sue piume,
 Hanno il moto da lei, la tempra, e 'l foco:

Qui

(a) Il Caro, dice il Quadrio nel primo volume p. 477. fu giustamente dal Bembo, e dal Castelvetro ripreso per avere usato il verbo avere in significato di essere nel numero del più. Doveva egli dire; V' ha Ciprigne.

Qui regna, qui trionfa, in questo nido.
 Quasi eterna farfalla ha vita in fiamma.
 Come sta Giove in cielo, e la sua fiamma
 Empie di luce, e di spavento il mondo;
 Così in quel foco Amore: e da quel nido
 M'aventò lume agli occhi, e tema al core.
 Tal, ch'io prima restai tra 'l gielo, e 'l foco
 Stupido nella vista, e nelle piume.
 Ma, tosto che 'l desio messe le piume;
 L'aura mia diè vigore a la sua fiamma:
 E la fiamma il mio giel converse in foco.
 Allor tutto arsi: e vidi ardere il mondo.
 E gelai d'altra tema; ed era il core
 Di cocenti sospir fecondo nido.
 Miracoli d'amore. In un sol nido
 Ardore, e ghiaccio han le medesme piume:
 Di ciascun more, e d'ambi ha vita il core,
 E fa la fiamma il gielo, e 'l giel la fiamma.
 Tal vivon forse, e tal son vita al mondo
 Discordi insieme terra, acqua, aere, e foco.
 Mentre vivendo, io moro entro al suo foco;
 Ella spenta rinasce: E fuor del nido
 Al ciel volando, si ritoglie al mondo.
 Io pria la seguo; e poi stanche le piume
 Caggio: e torno a purgar com'oro in fiamma
 D'ogni terrena indegnitate il core.
 Così vivace, altero, acceso il core
 Divenne altra Fenice in altro foco.
 Che 'l mio di me si pasce: e la sua fiamma
 E' tal, ch'arde ogni cosa intorno al nido:
 A lei non può più riscaldar le piume,
 Ch'inverso il Sol le spiega a più bel mondo.
 Simile a quel, che non ha pari al mondo,
 In sembianza di lei fatto è 'l mio core.
 Ma non ha sì spedite, e falde piume

Co-

Com'ella, incontro a sì possente foco,
 Onde fragile, e grave entro al suo nido
 Si starà sempre, e 'n sì penosa fiamma.
 Icaro già nell'acqua, io nella fiamma
 Lasserò del mio ardir memoria al mondo,
 All'alto mio sperar ben degno nido.
 Che si dirà: costui sospinse il core
 Tanto verso una luce, che nel foco
 Strusse la cera, e 'ncenerio le piume.
 Ma, fin che l'ombra dell'amiche piume
 Porse al cor refrigerio in tanta fiamma;
 Più desiosamente arsi nel foco;
 Ch'altri non vive in quanta ha gioja il mondo.
 Or dove, e quanto avrai dolente core
 Nel tuo languir più consolato nido?
 Poscia, che 'l mio destin dal suo bel nido,
 E l'altezza di lei dalle sue piume
 Mi tien sì lunge, e più forse dal core?
 Morrai nel pianto: e fu 'l colpo di fiamma:
 Tale, aspirando al gran lume del mondo,
 Cadde Fetonte in Pò, morio di foco.
 Ma fiammi il foco, e 'l pianto, e tomba, e nido;
 Pur che 'l mondo: Qui, dica, arse le piume
 Un, ch'ebbe a tanta fiamma eguale il core.

Amor, che fia di noi, se non si sfacc
 Questa nube importuna,
 Che 'l nostro Sole imbruna?
 Dove s'accenderà più la tua face?
 Onde verrà più luce
 Agli occhi miei, ch'han qualità da lui?
 Se lor, velato, induce
 Sì gran nembo di tenebre, e di lutto;
 Che farà chiuso in tutto?
 Gli terrà sempre lagrimosi, e bui?

Ai

Ai tu cieco, ed io cieco, or cieca lei;
 Chi ne guida? io che faccio? e tu che sei?
 Che sei tu senza fiamme, e senza strali?
 E con che pugni, ed ardi
 Senza i suoi dolci sguardi?
 Chi ti dà 'l volo, o pur il moto all' ali,
 Se si movean co i giri,
 Che ne' begli occhi suoi son le tue sfere?
 Con quali altri occhi miri
 Te più possente, e 'l tuo regno più grande?
 Qual altra vista spande
 Mistro con tanto ardor tanto piacere?
 E dove fur più dolci unqua, o più belli
 Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
 Io che fo, ch' altra gioja, ed altra aita
 Non ho, nè spero altronde?
 Da voi luci gioconde
 Hanno gli occhi, e 'l cor mio splendore, e vita,
 Voi letizia, voi speme,
 Voi mi porgete all' alma ogni diletto.
 Voi fiete il Sole, e 'l seme;
 E l' aura, onde fiorisce, e la coltura,
 Onde s' empie, e matura
 Ciò che produce il mio terreno affetto.
 E vostro è 'l pregio, or se di voi son privo;
 Lasso, come rimango? e di che vivo?
 Chi ne guida qua giù? chi n' erge al cielo,
 Poi ch' ambi i nostri poli
 Atra nebbia ne 'nvoli?
 Con queste scorte Amor di zelo in zelo;
 D' una in altra chiarezza,
 Ne conduci a mirar l' eterno Sole.
 Così mortal bellezza,
 Che da lui viene, a lui par, che ne deste.
 Così lume celeste.

Di là

Di là su si deriva, e qui si cole.
 Or chi ci inalza? E chi d' alto ci scorge,
 Se 'l nostro amato Sol lume non porge?
 Deh, s' hai di noi, di te, degli onor tuoi,
 Dell' empio caso indegno
 Cura, o pietate, o sdegno;
 Torna amoroso Dio negli occhi suoi.
 E, s' ivi ancor ti chiudi,
 Forse per più gioire, o gioir solo;
 Pensa, quant' alme escludi,
 E quant' altri occhi ne son foschi, e molli.
 Odi da sette colli,
 E da mill' altri intorno il grido, e 'l duolo,
 Che ne fa il mondo. E pur non gli apri? ai stolto;
 Ov' eri Dio, ti sei spento, e sepolto?
 Canzon, vegg' io Ciprigna? o l' Alba appare:
 Ecco 'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori
 Ognun meco l' inchine, ognun l' adori.

V Aga, e pura angioletta
 Scese dal ciel, là u' io pensoso, e solo
 Già cantando d' Amor dolci querele.
 E disse, Il mio signor mi manda a volo
 Per tua scorta fedele,
 Perchè tu venga meco ov' ei t' aspetta.
 Indi leggiera, e schietta,
 Spiegando al vento le sue bionde piume,
 Spargea per gli occhi un lume,
 Ch' al mio sentier segnava orme amorose.
 Così scorre tant' alto il mio desire,
 Che giunsi al terzo cielo, e vidi cose,
 Ch' io non le fo ridire.
 Fuggendo amor per una più soletta,
 E più sicura via,
 Me'n già libero, e scarco pellegrino:

G

Quando

Quando pura angioletta
 Mi si fe incontro in mezzo del cammino,
 In atto d' amorosa cortesia
 Dicendo, Ove te 'n vai,
 Per questa strada sì solinga, ed erta?
 Quest' altra è meglio assai.
 E mostrando una via piana, ed aperta,
 Mi giva innanzi vezzosetta, e bella.
 Io, che credea, che fida scorta fusse,
 Le mossi dietro, ed ella
 Nel più intricato bosco mi condusse;
 Poscia disparve. Io, poichè non la vidi,
 Gridai, pien di spavento, e di dolore,
 Or chi fia, che mi guidi?
 Fummi risposto, Amore.

Sopra del Tebro una fiorita spiaggia,
 Là v' or vie più di Marte, Amor si cole,
 Sedea la bella Maggia,
 E cantando dicea queste parole:
 Venite a vagheggiar le mie bellezze
 Giovini amanti, e sentirete insieme
 Gioja, vaghezza, e speme,
 E mill' altre dolcezze,
 Con quel piacer, ch' al terzo ciel v' adduce,
 Onde vien la mia luce.
 Io son la vaga Maggia, che forella,
 E ministra gentile, e dolce scorta
 Son di Venere bella,
 E cadendo per me spesso è risorta.
 Per me forge ella, ed io per lei son grande:
 Ma di più ricca vena è 'l mio tesoro.
 Amo quell' antico oro,
 E quelle belle ghiande
 Dell' età prima, assai più rugiadosa,

Che

Che non son le sue rose.
 Ella nel mare, io nacqui, io vivo, io regno
 Su questa riva. E sotto questa gonna
 Come già Roma tegno
 Il mondo, di cui tutto omai son donna:
 E 'l mio Marte, e 'l mio Adone, e di più guise
 Ho sempre, e d' ogni etate amanti a schiere.
 E nessun langue, o pere;
 E 'n vece d' uno Anchise,
 Già tutti i suoi magnanimi Nepoti
 Mi son servi, e devoti.
 Fu madre ella d' Amore, io son nodrice:
 Ella il produsse, io lo mantengo Iddio.
 Da lei vien la radice,
 E da me il frutto del suo bel desio,
 S' ella in ciel luce; io qui son il suo raggio:
 S' è foco in selce; io son l' esca, e 'l focile.
 S' ella il suo breve Aprile;
 Io regno eterno Maggio,
 Fin che han della rugiada, e del sereno
 Questi fior del mio seno.
 E 'l seno aperse, ove per altra Clori
 Spira d' ogni stagion Favonio altero:
 Ivi con gli altri amori
 Si stea dormendo il pargoletto Arciero:
 E tutti al moto suo delfi, e veloci
 Si diero a volo: e fiori, e fiamme, e strali
 Spargendo fra mortali;
 E gli umili, e i feroci
 Si fer soggetti, e quanti eran già tocchi
 Dal sol de' suoi begli occhi.
 Io, che ne fui tra gli altri arso, e ferito,
 Di beltà desioso, e di foccorso,
 Dietro al suo dolce invito
 Tu vedi, Amor, che 'n fino a qui son corso.

G 2

Or,

Or, ch'ella si dilunga, e ch'io son lasso;
 Se lei non fermi; a che m'infiammi, e pugni?
 Tu voli, e tu l'aggiugni:
 Io verrò passo, passo,
 Pur lei seguendo: e seguirolla tanto,
 Che le sospiri a canto.
 Canzone, e tu va seco:
 E, s'ei l'arresta; in man le t'appresenta,
 E fa, ch'ella ti senta.

Murat. Perf. Poe. T. II. p. 439.

Nell' apparir del giorno (a)
 Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
 Ch'avea del cielo i maggior lumi spenti;
 Una Donna real, che come duce
 Traea schiera d'intorno,
 E cantando venia con dolci accenti,
 O fortunate genti,
 S'oggi in pregio tra voi
 Fosse la mia virtute,
 Com'era al tempo degli antichi Eroi:
 Che, se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
 Beata si vivea l'inopia loro;
 Qual vi darian per me gioja, e salute
 Un vero secol d'oro?
 Quando l'eterno Amore
 Creò la Luna, e 'l Sole, e l'altre Stelle,
 Nacqu'io nel grembo all'alta sua bontate:
 L'alme Virtuti, e l'opre ardite, e belle,
 Mi sono, o figlie, o suore;

Per-

(a) Canzone sommamente, ed a ragione lodata dal Muratori. Nelle *Rime scelte* raccolte dal Dolce, e stampate la prima volta dal Giolito nel 1553. fu attribuita al Molza.

Perchè meco, o di me tutte son nate.
 Ma di più degnitate
 Son'io. Io son del cielo
 La prima meraviglia.
 E, quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
 Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
 Che son più cara, e più simile a lui.
 E che tien caro? e che gli rassomiglia
 Più che 'l giovare altrui?
 Io son, che giovo, ed amo,
 E dispenso le grazie di lassuso;
 Siccome piace a lui, che le destina:
 Già venni in terra, e Pluto, ch'era chiuso
 V'aperse, e tenni in Samo
 Lei per mia serva, ch'era in ciel Reina:
 Ma 'l furto, e la rapina,
 L'amor dell'oro ingordo
 Traffer fin di Cocito
 Le furie, e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
 Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito,
 Sì, ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
 Or mi radduce a voi cortese invito
 D'un caro amante mio.
 Per amor d'uno io vegno
 A star con voi; ch'or sotto umana veste
 Simile a Dio, siede beato, e bea.
 Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
 Questo vil basso regno
 L'ha da lui, chen'ha quanto il ciel n'avea. (a)

G 3

Palla-

(a) Io per me, dice il Muratori, tengo questa per un'iperbole alquanto empia; ma l'iperbole, soggiugne l'Abate Salvini, non è inconveniente al Personaggio, di cui si parla: Personaggio per dignità Santissimo, e la cui potestà è di ragion divina.

Pallade, e Citèrea
 Di caduco, o d' eterno
 Onore il seno, e 'l volto
 Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
 Così ciò ch' è da voi mirato, e colto,
 O che da noi deriva, o che in voi forge;
 Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto:
 Ed egli altrui ne porge.
 Se ne prendeste esempio
 Come n' avete, avaro volgo, aita;
 E voi tra voi vi soverreste a pruova.
 E non avria questa terrena vita
 L' amaro, il sozzo, e l' empio,
 Onde in continuo affanno si ritruova.
 Quel che diletta, e giova,
 Saria vostro costume.
 Nè del più, nè del meno
 Doglia, o desio, ch' or par che vi consume,
 Turberia 'l vostro, nè l' altrui sereno.
 Regneria sempre meco Amor verace,
 E pura fede, e fora il mondo pieno
 Di letizia, e di pace.
 Ma verrà tempo ancora,
 Che per soave imperio al viver vostro
 Farà del suo costume eterna legge.
 Ecco, che già di bisso ornata, e d' ostro
 La desiata Aurora
 Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
 Ecco già folce, e regge
 Il cielo. Ecco che doma
 I mostri. O fante, o rare
 Sue pruove. O bella Italia, o bella Roma,
 Or si vegg' io quanto circonda il mare
 Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
 Adoratelo meco anime chiare,

E di

E di virtute amiche.
 Così disse, canzone;
 E del suo ricco grembo,
 Che giammai non si ferra,
 Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
 Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
 E dall' un Polo, all' altro si distese.
 Io gli occhi aperfi, e riconobbi in terra
 La gloria di FARNESE.

CANZONE PER MUSICA

In su la Viola, a iv.

Coro.

NOi fiam dal ciel discese
 Per aver pace, e per addurla a voi
 Nobilissimi Eroi.
 Che le nostre contese
 D' Ida, e del mondo ancor non son finite,
 S' Amor non pon qui fine a tanta lite.

Amore.

Vadea l' eterno Giove,
 Che di queste gran Dee l' antico sdegno
 Devea portar qua giù discordie nuove;
 Quando per mio disegno,
 Non d' Apelle, o di Fidia,
 Formò questa leggiadra Semidea,
 A cui ciascuna Dea

G 4

Ceda

Ceda senza contrasto, e senza invidia.
 E perchè 'l mondo in pace si ripose;
 Or di concordia loro
 Portiamo a lei, com'ei dianzi c'impose,
 L'onor del pomo d'oro.

Giunone.

Poi che dolce mia figlia
 Torna a voi 'l pregio del dorato pomo,
 Onde ancor oggi il mondo si scompiglia;
 Ogni mio sdegno è domo,
 E con Ciprigna insieme,
 Fiorenza bella te difendo, ed amo
 Più che Cartago, e Samo,
 Se ben nacque il tuo fior del Trojan seme:
 Qui pongo l'arme, e 'l carro, e qui consente
 Il fato al mio desio,
 Ch'aggia il foggio maggior sovr'ogni gente
 Il grande imperio mio.

Pallade.

Ed io, che 'l maggior foggio
 Tengo nel vostro altissimo intelletto;
 Godo, ch'ho tutto in voi l'onor ch'io deggio;
 Or lascia ogni sospetto
 Alto sangue di Troja:
 Che qui pongo in oblio l'ingiuria antica.
 E per lei tanto amica
 Ti farò poi, quanto pria t'ebbi a noja.
 O come sempre torna ogn'altro avviso,
 Che del gran Giove indarno,
 Ecco che per Atene, e per Cefiso
 Am'io Fiorenza, ed Arno.

Vene.

Venere.

Questo è mio doppio onore,
 Che del pomo ancor voi siate onorata,
 O mia fattura, e del mio figlio Amore:
 O per mia gloria nata.
 O venuta per pace,
 E per imperio della stirpe mia.
 In voi mai sempre sia
 Con eterna bellezza Amor vivace,
 Amor queto, amor casto, amor fecondo:
 E di tanta virtute
 Nasca gente di voi, ch'a tutto il mondo
 Renda pace, e salute.

Coro.

Vostro, Donna reale,
 Vuol che sia 'l pomo il sommo Giove.
Am. Ed io. *Giu.* Ed io. *Pal.* Ed io. *Ve.* Ed io:
Co. Se più saper vi cale;
 Febo rimuova a' suoi misterj il velo.
 Voi qui regnate. E noi torniamo in cielo;

E G L O G A.

Ad imitazione del Dafne di Teocrito.

Tir. **M**ira Caprar colà, come verdeggia
 Quella piaggetta, e come l'aura, e l'ombra
 La fan soavemente opaca, e fresca.
 Odi là 'l fonte, e quel fronzato pino,
 Mentre dolce un mormora, e l'altro fischia;
 Come insieme si fan quilio, e bordone.
 Cotal mi sembra la tua voce, e 'l suono:

Ond'

Ond' oggi (e sia con pace ancor d' Aminta)
 Se non solo il gran Pane, ogn' altro avanzi,
 Se Pan riporterà premio d' un Becco;
 Premio riporterai tu d' una Capra:
 S' ei d' una capra, e tu d' una capretta,
 Che cibo è sì gentil, pria che si munga.
Cap. Anzi Tirsi è più dolce, e più m' aggrada,
 E mi sembra altro suon, che d' acque, o d' aure
 Il tuo suono, e il tuo canto. E non han pregi,
 Che fian degne di te le greggi nostre.
 Ed Aminta ti cede, e Pan t' onora,
 E potresti, e con Pane, e con le Muse
 Giostrar cantando, e sfidar anco Apollo,
 La sua grazia salvando, e la tua pelle.
Tir. Più parche lodi al mio sì picciol merto,
 Caprar famoso; e riverenza a tanti
 E sì gran Numi. Or se con loro insieme
 Le Ninfe al tuo cantar sien sempre amiche;
 Ponti a piè di quest' elce, a qui t' adagia,
 Sopra questo fiorito erbofo cespo,
 E prendi in man la tua sampogna; ch' io
 Avrò l' orecchio al canto, e l' occhio al gregge.
Cap. Oimè nò, Pastor, che Pan non ci oda;
 Che stanco or da cacciar se 'n torna, e dorme,
 Tu fai com' è rubesto, e pien d' orgoglio;
 Come ha sempre il calluto adunco naso
 Tinto di stizza, e di villan dispetto.
 Ma tu, tu che tra noi fiedi nel colmo
 Del saver pastoral, perchè non canti?
 Deh sì, canta di Dafne il fato acerbo:
 Nè fia che Pane, e 'l suo sdegno si desti;
 Che ce n' andrem là tra quegli olmi, e 'l fonte,
 Sotto a quell' antro, o tra quell' alte querce,
 Che ancor v' ha de' pastor l' antico feggio.
 Così ne goderem la fonte, e 'l pino,

E la

E la vista del mare, e 'l prato, e 'l bosco,
 Ch' han per ambe le greggi erbe, e virgulti.
 E, se tu canterai come quel giorno,
 Che col Mauro Gisgon cantasti a pruova;
 Io ti darò la Beccia mia; la Beccia,
 Ch' ha sempre due capretti, e due n' allatta,
 E due volte a due secchj il dì si munge.
 E con essa di faggio un largo vaso,
 Tutto smaltato di novella cera,
 E nuovo sì, che ferba ancor del torno
 L' odore, e 'l lustro. Infin dal basso piede
 Per farle ambe le orecchie esce una vite,
 Che co' pampini suoi d' intorno al labro
 Baldanzosa se 'n va, cerchiando un fregio
 D' ellera attorcigliata, e di corimbi.
 Dentro è scolpita in bel vivo sembiante
 Una salvaticetta pastorella,
 Che scalza, appo d' un rio, tra fiori, e l' erbe
 Si diede a 'nghirlandar d' erbe, e di fiori
 Un picciol cavriol, ch' ella vezzeggia,
 E del suo proprio sen gli fa covile.
 Dietrole un pastorel, che quatto, quatto,
 Per celato sentier lungo una balza
 Va per far del suo amor dolce rapina:
 Formato in gesto, che diresti, or teme,
 Ch' ella no 'l senta, e per timor s' arretra.
 Indi col corno, e col suo veltro al fianco,
 Star le si vede a fronte un cacciatore
 Mezzo fuor d' una macchia, e mezzo ascoso,
 Ch' in atto di lusinghe, e di sospiri,
 Par, ch' all' ombra la chiami, e tra le reti
 Mostrando involto un cerbiattin, ch' ha preso,
 Le fa cenno se 'l vuol, ch' entri nel bosco.
 Quindi poco lontan, sopra d' un lago,
 Ch' entro dal fondo suo par che gli ondeggi,
 Sta

Sta dietro un falce infidioso arciero
 A faettar gli augei, che van per l'acque
 Seco, un can pescator, ch' all'arco intento,
 Quasi al suon dello stral s'erge, e s'aventa,
 Onde poi lo ripeschi, e fuor nel tragga.
 Ed ei fisso a colpir, stassi atteggiato
 In guisa tal, che par che scocchi, e dica,
 Tuffati buon mastin, ch'or due ne colgo.
 Di fuor tutto l'accoglie, e intorno il veste
 Col suo frondoso grembo un vivo Acanto.
 Prezioso lavor, divino intaglio,
 Da colmar di stupore ogn'uom che 'l mira.
 Diemmelo, ch'io pascea per val de Calci,
 Un nocchier, che venia di là dal mare,
 Ed io gli diedi in cambio una mia tasca
 Di capra indanajata, e due capretti,
 Con un pieno panier di raviggiuoli.
 Questo ancor d'alga entro al suo fodro involto,
 Nel mio zaino si sta riposto, e scevro
 D'ogn'uso vil: nè pur sol una volta,
 Da ch'io l'ebbi, giammai, me 'l posi a bocca.
 Or l'ho qui meco: ed or te'l do per merto
 Del tuo cantar cortesemente in dono:
 Canta dolce pastor, ch'io non t'invidio:
 Ed a cui canterai? chi fia che t'oda,
 Folle, poi che di Lete il tristo sonno
 Tutto avrà il tuo saver volto in oblio?
Tir. Deh porgetemi voi, voi Muse il canto.
 S'io son pur Tirsi; il vostro amico Tirsi;
 E pur tra voi gradita è la mia voce.
 Dov'eravate voi Ninfe pietose,
 Dov'eravate voi, quando il buon Dafne
 Softeneva d'amor sì crudo scempio?
 Per Pindo, o per l'apriche piagge d'Emc:
 Che per Fiesole allora, e per Morello,

E per

E per Arno, e per Arbia, e per Ombrone
 Tanto ne foste in dan chiamate, e cerche.

Muse datemi voi, voi Muse il canto.
 Lasso, che per pietà n'urlaro i lupi,
 Ne ruggiro i Leoni, e fremir gli Orfi.

Datemi Muse voi, datemi il canto.
 D'intorno gli giacean vitelli, e tori,
 Con l'altra amata sua cornuta torma,
 Digiuana, e trista: e pareva dir mugghiando,
 U' lasci Dafne il tuo infelice armento?

Muse datemi voi, voi Muse il canto.
 Mercurio il primo a lui scese dal monte,
 Pietoso, e disse. Ahi chi così ti scempia
 Misero? e per cui tanto Amor t'affanna?

Datemi Muse voi, datemi il canto.
 Venner tutti i pastor, tutti i bifolchi,
 E tutti i guardian d'armenti, e greggi,
 E gli dicean, nel volto, e nel cor mesti,
 Dafne, che duolo è il tuo? Venne Priapo,
 E'n tal guisa il garria per togli angoscia.
 Dafne tapino, e che follia ti spinge
 A darti in preda a morte? or di te vago
 Va l'amor tuo, per poggi, e per campagne,
 D'intorno alle fontane, e dentro a' boschi

Muse datemi voi, voi Muse il canto)
 Cercando indarno; ahi semplicetto, e dove
 Nè gito il senno tuo? già fosti il primo,
 E'l più saggio bifolco, ed or m'assembri
 Un rozzo, e vil Capraro: un caprar vile,
 Che veggendo il marito del suo gregge
 Gir le cornute sue drude montando;
 Tutto si sface, e vien per gli occhi meno
 Di non esser marito ei del suo gregge.

Datemi Muse voi, datemi il canto.
 E tu veggendo allegre, forofette

Scher-

110 RIME DEL COMMENDATORE

Scherzarti intorno, o tra lor starfi in gioja;
Tutto ti sfaci, e vien per gli occhi meno
Di non esser con loro a starti in gioja.

L'angoscioso Bifolco, a tai rampogne
Nulla dicea; ma sol morte attendendo
Aggiungea doglia al suo mortal dolore.

Muse datemi voi, voi Muse il canto.
Venne Ciprigna al suo languir pietosa,
Nel cor pietosa, e nel sembiante acerba,
Ahi buon Dafne, (dicea) Dafne feroce
Dispregiator dell'amoroso impero;
Or non sei tu d'Amor dispregio, e schermo?

Muse datemi voi, datemi il canto.
Dafne più non sofferse, e'n cotal suono
Del suo mesto silenzio il nodo sciolse:
Ah Vener cruda, ah dispietata Venere;
Venere de' mortai mortal nemica,
Quest'è dell'opre tue, che conta il Sole.
Io so, che, tua mercè, ne vado a morte.
Ma così morto ancor fra l'alme sciolte
N'andrò schernendo, e dispregiando sempre
Te col tuo figlio, e'l tuo nome, e'l tuo impero.

Muse datemi voi, voi Muse il canto.
Poscia soggiunse: Or va tornati in Ida,
Ivi è'l tuo Anchise, ivi son grotte, e boschi,
E luoghi da celar le tue vergogne.
Qui non ci son che questi bassi giunchi,
Quest'erbe, e questi fior, per cui ronzando
Se'nvan le pecchie a questi sciami intorno.

Muse datemi voi, datemi'l canto.
Tornati in Ida, ivi è'l tuo bello Adone
A pasturar armenti, e cacciar fere.

Datemi Muse voi, datemi il canto.
Ivi poscia ti vanta, e di che vinci
Dafne bifolco; e tale anco vincesti.

Già

ANNIBAL CARO.

111

Già Diomede: Or via franca guerriera
Accingiti a mostrar le tue gran pruove.
Ancor meco, e di me godi, e trionfa.

Muse datemi voi, voi Muse il canto.
O lupi, o orsi, o voi tutte d'intorno
Fere selvaggie, e mansuete torme,
Restate in pace, e più per questi monti
Non sperate veder Dafne giammai.
Resta in pace Arno: e voi restate in pace
Elsa, Sieve, Mugnon, Mensola, e Pesa.

Muse datemi voi, datemi'l canto.
O sempre amati fiumi, o dolci colli,
Che sì verdi pasture, e sì chiar'acque
Desti al mio già più avventuroso armento.

Datemi Muse voi, datemi'l canto.
O Pane, o sacro Pan dovunque sei,
O per Menalo ombroso, o per Liceo,
Vien nel Tosco paese, ov'Arno irriga,
Tra'l selvo Apennino, e'l gran Tirreno,
Quasi a gara d'Alfeo un'altra Pisa,
Fiorenza bella, e i suoi vaghi contorni.

Muse fermate omai, fermate il canto.
Viene sacrato Iddio, ch'a te sol lascio
Questa tanto sonora mia sampogna,
Ch'ella è sol di te degna, e tu di lei.
Poscia, ch'io per amor son giunto a morte.

Fermate Muse omai, fermate il canto.
Or si tornino a dietro i rivi, e i fiumi:
Vadano i monti, e'l ciel più non si muova:
Ogni cosa in contrario si rivolga:
Poichè Dafne si more, e più non s'oda
Mugghiare armenti mai, nè belar agni,
Nè cantar lusignuoli, o sonar fistole,
Ma stridor di ranocchi, e di cicale,
Urli di lupi, e versi di cuculi.

Mu-

112 RIME DEL COMMENDATORE

Muse fermate voi, fermate il canto.
 Poscia rivolto a noi, ch'eramo intorno,
 A pena disse a Dio, che gli occhi chiuse.
 E d'un freddo pallor tutto si tinse.
 Aller tardi si mosse a darli aita
 La cruda Dea, che già varcava a Lete,
 E l'empia Parca avea reciso il filo,
 Qual poichè è tronco indarno si rannoda,
 Così Dafne ne tolse acerba morte.
 Sì onorato pastor, sì buon bifolco.
 Dafne già delle Muse, e delle Ninfe
 Sì caro amico, e sì dolce compagno.
 Fermate, Muse mie, fermate il canto:
 È tu dammi or la capra, e'l tuo bel vaso,
 In ch'io la munga, e poi di latte colmo
 L'adopri a riverir le sante Muse.
 Voi, se'l prendete in grado, alme forelle,
 Spirate a questa mia stridola canna
 Sì grata melodia, ch'ancor Menalca
 Ne senta invidia, e voi n'aggiate onore.
Cap. Sempre piena di mel fia la tua bocca,
 Di giugiole, e di fragole, e di more,
 Tirsi mio dolce, che più dolcemente
 Canti d'un Calderugio, e d'un Fanello.
 Eccoti'l vaso; odora, e dì, che tale
 La ciotola non fu mai di Sileno.
 Or vien qua, Beccia mia, vien oltre, ch'io
 Ti prenda per le corna. Ecco qui, Tirsi,
 Mungila. E voi, lascive mie caprete,
 Non scherzate or, che'l becco non vi monte.

Lib.

*Lib. 9. Rime diverse c. 22. Crem. 1560.
 e Parte 2. della scelta di Rime
 Gen. 1579.*

A Hi, come pronta, e lieve
 Scende al suo fin correndo,
 L'umana vita a voi tanto diletta;
 Peso terreno, e greve
 D'alta cima cadendo,
 Sì veloce non va, nè con tal fretta;
 Nè fuor d'arco saetta,
 Che man possente scocchi,
 Move con sì prest' ale,
 Come'l viver mortale
 Fugge, e sparir fa'l suo cammin dagli occhi;
 Con sì rapido corso,
 Ch'a pena spunta un dì, ch'all'altro è corso.
 Fiume tranquillo, e chiaro,
 Tu nel tuo bel cristallo,
 Mentr'io mi specchio in te, veder mi fai,
 Quanto sia'l tempo avaro,
 Che'n sì breve intervallo
 Furato ha gli anni miei più dolci, e gai:
 Lassa, passata è omai
 La stagion del diletto,
 E i miei giorni felici,
 Secche han le lor radici;
 Veggio cangiato il giovenil aspetto;
 Ond'avrò tosto al fianco
 L'età men vaga, e'l crin più raro, e bianco.
 O vita dolce, e cara,
 Se a noi cotanto piaci,
 Perchè sì tosto sgombri, e sol ne lasci
 Con la memoria amara

H

De°

De' tuoi piacer fugaci?
 O perchè almen non torni, e non rinalci:
 Se d' Aura sol ne pasci?
 In questo fiume resta
 Pur la sua forma intera,
 Sebben mattino, e sera
 L' onda sua corre al mar leggiera, e presta;
 E tu co' giorni nostri,
 Via ti dilegui, e mai più non ti mostri:
 Miseri, con che vane
 Speranze si disperde
 Il fin de' nostri obietti, e come spesso
 Dietro a voglie non sane
 Uom si consume, e perde;
 Oltre che un dì non ha certo a se stesso?
 Poi co' l' delir impresso
 Di te, che resta in noi,
 Mentre sì pronta fuggi?
 Tal ne rodì, e distruggi,
 E sente l' alma acuti i sensi tuoi
 Qual già stanco destriero,
 S' altri lo sprona, a troppo erto sentiero.
 Ma se pur questo è fermo
 Ordine delle Stelle,
 Che l' viver nostro a tal legge foggia;
 Qual più leggiadro schermo,
 Che l' opre ornate, e belle
 Si puote aver, che l' uom sicuro faccia?
 Mentre l' tempo minaccia
 De' suoi perpetui danni,
 E dispensando i giorni
 In atti, e n' studj adorni,
 Far contra le sue frodi illustri inganni:
 Così l' tempo n' avanza,
 Nè si teme il morir con tal speranza.

Però

Però su l' ali accorta,
 Che l' Ciel prima ti diede,
 Alma or ti leva dagli usati errori;
 E fia tua vera scorta,
 Spesa sicura, e fede,
 D' impetrar grazia de' celesti cori;
 E per trartene fori,
 Convien che non aspiri
 Agli ingordi appetiti;
 Che se tal' or graditi
 Dianzi gli avesti, in giovenil desiri,
 Son frutti di Natura,
 Ma vizio nostro nell' età matura.
 Mentre il Sol cresce, e monta,
 Può vago peregrino
 Fuor di strada ir cogliendo erbetto, e fronde;
 Ma quando ei cala, e smonta,
 Non dee dal suo cammino
 Torcer il piè, perchè non soprabbonde.
 L' oscuro, e lo circonda
 Fra boschi orridi, e densi
 Senza sicuro nido;
 Ed ha consiglio fido
 Chi s' è sviato un tempo dietro a' sensi
 Di tornar alla strada,
 Che negli anni maggior non pera, o cada:
 Con simil cure intente,
 Al mio dolce riposo
 Qui men verrò; così pur mi si presti
 Di star più lungamente
 Fra queste rive ascolo,
 Nè fia cosa di qua, che mi molesti.
 Ma perchè a' voti onesti,
 Par che l' fato consenta,
 Spero, sebben m' attempo,

H 2

Sta-

Stato sereno un tempo;
 Se pur com' uom, che ancor la carne senta,
 Non il renderà turbato
 Qualche sospir del bel tempo passato.
 Canzon, tu non sei tale, che sperar possi
 Di sostener la guerra
 Del tempo ingordo, che tutt' altro atterra.

Versi, e Regole della nuova Poesia Toscana.
 Roma 1539.

AGLI ACCADEMICI DELLA
 NUOVA POESIA. (a)

Rime Oneste Berg. 1750. p. 2. c. 535.

OR cantate meco, cantate or, ch' altro risorge
 Parnaso, or ch' altro nuovo Elicona s' apre
 Or che le fante muse con sì bel volto giocondo
 Ne scuopron tutti gli alti secreti loro.
 Cantate, e lode rendete al dotto Dameta:
 Dotto Dameta come degno di lode sei?
 Per te Cirra s' apre, per te, se morta, rinasce;
 Se non nata mai, nasce ora l' arte vera.
 Onde Cefiso pria, poscia 'l Tebro sempre famoso;
 Or l' Arno al canto destano i Cigni loro.
 Su per l' orme sue, su gitene, or ecco Elicona;
 Sento, ch' Apollo dice, stiam cheti, Apollo di-
 ce.

O d'

(a) L' Accademia della *Poesia nuova*, cioè de' versi volgari a misura di quelli de' Latini, e de' Greci, fu in Roma da Claudio Tolommei fondata circa il 1540.

O d' altezza vaghi per quinci al monte falite,
 Per questa antica nuova ora fatta via.
 Ch' altri Vergilj già forgono, ed altri Catulli,
 E Venusini altri forgono, ed altri Vari.
 Sento soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore,
 Odi Clio, senti Pane, sentile bella Erato.
 Già già, Ninfe sacre, gite or tessendo onorati
 Cerchi di verdi rami, ferti di lieti fiori.
 O che bella via vi si mostra? Or lieti per essa
 Cantando al sommo gitene? Apollo tace.

A L L' A M O R E. Ivi

DOlce infin ch' i' ami mi ti mostri; e sempre
 in amando
 Aspro, e 'nfido poi, qual' ora, Amor mi sei.
 Mal ti si convien contr' uomo di poco valore
 Sì fiero orgoglio, sì vana iniqua fede.
 Già Nice m' ordisce inganni, e Lico già la si go-
 de;
 Tu lo fai, io 'l veggio, misero, veggilo io?
 Niega ella, e giura: ma che? così anco giura-
 va,
 E per me giuri col suo marito fea.
 Ah, ch' io di menzogne già l' era maestro, ed io
 folle
 Contra a me stesso provo ora l' arte mia.
 Ah, ch' io le dissi, come diè far, che dorma so-
 lingua,
 E come chiuda, ed apra, che stia la porta cheta:
 Sa, qual' erba face, che 'l segno de' rustici baci
 Col dente impressi, ben se ne vada via.
 Perfida Donna rea. Scempio, e male scaltro ma-
 rito,
 Guardala dagli altri, ch' altri la gode, ch' io.

E s' ora sospira, se lascivetta favella,
 Se vezzosa ride, se 'l seno adorno s' apre;
 Col dito a mensa scrive, e sotto occhio rimira,
 Questi veri, e fermi segni faranno, ch' ama.
 E s' alle Commari, s' andare alle suore ti giura,
 Commari, o Suore non sono, Amanti sono.
 Ma se casta l'ami per inanzi: or fa, ch' i' la guar-
 di,
 E se m'inganna

Capitolo in terza Rima

A M. GIOVAMBATISTA ...

*dal Tomo III. delle lettere della Cominiana
 e delle Remondiniane edizioni.*

Nella lettera aperta la qual scrissi
 A voi, e dal Busin nostro fu vista,
 Se vi ricorda: Ben sapete dissi,
 Che esser potria per Padova o per Pisa,
 Ch' una di queste ville mi servissi.
 E così fia; perchè, sebbene ho fisa
 La mente in studio a vivermi qualch' anno;
 La roba fu per me non ben divisa.
 Oltre che miei fratelli a me solo hanno
 Lasciato di mio Padre, e vicemadre
 La cura; e non sen pigliano altro affanno;
 Però bisogna, ch' io misure, e squadre,
 Ch' ottanta tre ducati, che mi resta
 Servino a me, ed al mio vecchio padre.

Non

Non manca mi direte, chi ne presta,
 Per più prove lo fo; ma assai mi pare
 Indiscreto qualunque altrui molesta.
 Sol per volersi le voglie cavare
 Onde lo studio farà qualche villa,
 La qual possa al mio genio soddisfare:
 Li due prefati, ed io, ed una ancilla
 Ivi starem da pover Cittadini,
 Menando vita più che mai tranquilla.
 Libri non mancheran Greci, e Latini;
 E sopra tutto, carta, penne, e inchiostro
 Da distillar capriccj di quei fini.
 Per quanto già m'è stato offerto, e mostro;
 Non lungi da Fiorenza un poderetto
 Credo che farà proprio al caso nostro:
 Siede la casa in cima d' un colletto
 Ben coltivato; e non molto lontano
 Ha da tordi un bellissimo boschetto.
 Qual disegnano impaniar di mia mano
 Ho già providamente fatto incetta
 D' un ricco saltambarco da villano.
 Di visco, di paniuzze, di civetta,
 Di due merli, d' un tordo cantajuolo,
 Di tre schiamazzi, e d' un altro ch' alletta;
 Che non basta a quest' arte il fischio solo;
 Ma nella Capannetta li schiamazzi,
 E tra' vergelli qualche allettajuolo,
 Fanno calar li tordi come pazzi.
 Ond' ho speranza ogni mattina, almeno
 Pigliarne tre, e quattro, e cinque mazzi.
 Bisognando o sia bujo, o sia sereno
 Innanzi di impaniar due ore buone,
 Trovomi un buon frugnuolo acconcio appieno;
 E da vento, e da nebbia un Cappellone,
 E per la guazza, e fango un pajo d' usatti,

H 4

In 8

In compagnia di grosse scarpettone.
 Gli è pur dolce piacer quando t'abbatti
 A pigliarne ora due, or quattro, or otto!
 Forsechè stimi del visco gl'imbratti?
 Torni nella Capanna chiotto chiotto:
 E quando zirlar senti, tocca pure
 Fin ch' al boschetto il tordo abbi condotto.
 Qual di condurfi par poco si cure,
 Se lo schiamazzo stride; perchè il tordo
 Fugge tal strido qual male venture.
 Ma quando due appunto, il buon balordo
 Si cala, e mpania, e cade in terra steso;
 E grida sì, che par domandi accordo.
 Convien star molto con l'orecchio teso
 E per toccar in tempo, e non uscire
 Di sotto la Capanna ad un sol preso,
 Che se in quel punto ne senti venire,
 Sta pur fitto, e pur tocca; che correndo
 Per un, potresti far gli altri fuggire.
 A ragionarne sol, dolcezza prendo:
 Pensate voi, quando farò sul fatto,
 Quanto cotal dolcezza andrà crescendo!
 So che voi altri mi terrete matto,
 E che vi piacerebbe ch'io volesse
 Ritornarmene a Roma ratto ratto.
 Parmi che Fra Bastian pittore avesse
 Capriccio, e forse l'ha già messo in opra;
 Perchè altri pria di lui non lo mettesse;
 Che lapida qual morto lo copra,
 Voleva in Roma, nel Popolo porre
 E farvi, ognun sel Becca, intagliar sopra.
 Chi, com'io fo, sel becca nel comporre,
 Chi nell'ambizion, chi nelle poste,
 E chi, per arricchir, nel dare, e torre.
 In somma, mentre durin le risposte

Del-

Della mia pensione, e viva il vecchio
 Padre, qual credo a settanta s'accoste,
 Lieta godrò 'l domestico apparecchio:
 Poi per un Carnoval maschererommi
 Da mattaccino, ovver da ferravecchio,
 E col Busia, col Pio, con voi starommi. Di

SONETTI

AD ANNIBAL CARO

Falsamente attribuiti.

I.

ECco ch' alfin dalla celeste porta
 Uscito è pur quel giorno almo e beato,
 Ch'a virtù gloria, scorno a indegno fato,
 Guiderdon degno a degno merto apporta.
 La gran Nicea, ch' al grido sol conforta,
 Ed erge a speme di più lieto stato,
 Il manco d' Apennin più nobil lato
 Pari il nome al valor pregio riporta:
 Con quell' animo invitto, onde pria il seno
 Suo destin vinse, or con aperta prova
 Vincendo acquista il meritato alloro.
 Che se a lui, cui si strinse uomo terreno,
 A lei Donna simil non si ritrova,
 O coppia fortunata, o secol d'oro.

II.

* Questo Sonetto è di Dionigi Atanagi. Veggasi il primo libro della sua Raccolta.

II.

* **L**A Sena, e l'Arno gian torbidi, e lenti,
 La Sena all' Ocean, l'Arno al Tirreno
 L' un, che lo stringa il mal imposto freno;
 L' altro che veder teme i Gigli spenti:
 Quando dell' onde il Dio, perchè paventi
 Sena regal? ecco dal casto seno
 Uscir tal pegno, onde non venga meno
 A te l' onde, ed all' Arno il fren s' allenti:
 Così dicea, mentre dal destro lato
 Con un parto arricchiva il Mondo quella,
 A cui per umiltà piegossi il fato.
 Trasse allor Sena al mar lucente, e bella
 Cristalli, e perle; e si chiamò beato
 L' Arno poscia ch' udio l' alta novella.

III.

* **I**N riva al Tebro altier fu' l' manco lato,
 Non so se Ninfa, o Dea del sommo coro
 Al crin lucente ordia ricco lavoro,
 E spogliava di gemme intorno il prato.
 Nè quel fior chino, o quel pur dianzi nato
 In bei modi tessèa tra l' ostro, e l' oro,
 Ma quei, ch' al mezzo dell' età loro,
 Scieglieva pari al suo felice stato.
 Era il ciel a veder com' ella accolse
 I santi fiori, e i vaghi gigli insieme
 Come ben gli attorcea, come gli avvolse:
 Sorrise il Re dalle virtù supreme
 Per far corona anco egli a se raccolse
 Quando fioria, la bella nostra speme.

IV.

* Questo Sonetto è d' Antonfrancesco Rainerio.

* Anche questo Sonetto è d' Antonfrancesco Rainerio

IV.

Dalle Rime Oneste Bergamo 1750. T. II. p. 480.

I S C R I Z I O N E

*al Sepolcro di Masaccio da S. Giovanni uno de'
 primi ristoratori della pittura morto nel 1443.*

* **P** Infi, e la mia pittura al ver fu pari:
 L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
 Le diedi affetto: insegni il Buonaroto
 A tutti gli altri, e da me solo impari.

I L F I N E.

IN-

* Il Mazzoleni benemerito raccoglitore delle Rime oneste al Caro attribuisce questa Iscrizione; ma non avendo noi per aggiudicarliela altro fondamento, che l' autorità di lui, amiamo di porla tra l' opere, che almeno certamente del Caro non sono.

I N D I C E

D E L L E

C O M P O S I Z I O N I

D E L

C O M M E N D A T O R E

A N N I B A L C A R O .

A Ltri (oimè) del mio Sol si fa sereno.	a cart. 8
Avea l'ira del ciel percosso, e spinto.	15
A voi Donna reale al vostro immenso.	16
Amor vuol, ch'io vi lodi, e ch'io v'onori.	18
Amor scherzando a forte.	40
AGAZIO, in grembo a Dio scintilla, e splende.	66
Arroganza degli uomini infinita.	72
Avea questo uccellaccio omai ridotta.	82
Amor, che fia di noi, se non si sfacc.	95
Ahi, come pronta, e lieve.	113
Ben ho del caro oggetto i sensi privi	6
Bella coppia, ch'Amor schernite, e i cori.	12
Contra 'l vostro cortese, e gentil uso.	9
Come puote un, che piange, e che sospira.	42
CONTE, non fai tu, ch'ami, ch'un seguace.	43
Chi ne dipartirà, s'Amor ci unio.	54
Ch'io vi scorga in Parnaso? E cui son conte.	57
Calvi degli onor vostri? aggiunte a vile.	58
Commendon, che di lume oggi, e di moto.	13
Chiaro è 'l Sol vostro, e voi più chiaro il fate.	17
CARLO il quinto fu questi, A sì gran nome.	21
Cari, e fedeli miei, mentre Dio volse.	24
CASA, e chi svelle Amor, ch'in fertil core.	88

Così

I N D I C E.

Così com'è nel proprio sangue immersa	65
Donna, qual mi foss'io qual mi sentissi.	2
Del ciel sento una tuba: o da celesti.	64
Di tante onorate, e sante imprese.	29
Donna, di chiara antica nobiltate.	16
Da quel, che desiai tranquillo, ed ermo.	30
Dunque un Antropofago, un Lestrigone.	68
Di più lingue aspe, e scorpio di più code.	75
Dice, che s'era un tratto un certo alocco.	84
Dolce in fin ch' i' ami mi ti mostri; e sempre in amando.	
117	
Dei begli occhi il splendore.	40
Eran l' aer tranquillo, e l'onde chiare.	I
E potrà, VARCHI, altrui nequizia, o frode.	40
E qual fu mai, da che si vide il Sole.	28
Ecco, Signor, ch'al tuo chiamar mi volgo.	31
Egro, e già d'anni, e più di colpe grave.	32
E questi è quel famoso Barbandrocco.	85
Ecco il felice, ecco il bramato giorno.	37
Eran Teti, e Giunon, tranquille, e chiare.	I
Fedele, e mansueto animaletto.	4
Fera, o pia che mi sembri, o mi si volga.	7
Fra la più bella mano, e 'l più bel volto.	8
Fosca, e terbida fia, quella che chiara.	37
Fuggendo amor per una più soletta.	97
Giunta ov'io son famoso pellegrino.	55
GADDO, io me'n vò lontan da i patrij lidi.	19
Godi, Patria mia cara, or, ch'i tuoi figli.	20
GUIDICION, tu sei morto? tu che solo.	22
Giacea voto d'amor, colmo d'oblio.	27
Già tra Venere, e 'l Sol pura, e lucente.	ivi
Giunta, o vicina è l'ora, umana vita.	32
JERONIMO, sei morto? ai morte, ai vita.	26
In mortal donna, angelica bellezza.	10
In voi mi trasformai, di voi mi vissi.	3
Iniqua legge, empio costume, e fero.	5
Il VARCHI, il Varchi è morto. E chi di vita.	28
Il mostro, di ch'io parlo, e di ch'io scrivo.	76
Il Gufo strufinandosi ha già rotta.	79
Il Castello è già preso, or via forbotta.	80
I' vidi in terra un sì vivo splendore.	34
In riva al Tebro altier su 'l manco lato.	22
La bella Vedovetta, al cui governo.	7
Lasso, io non so, come falir mi deggia.	12
La chiara gemma, in cui sola risplende.	50

LAU-

LAURA, sì voi mi fiete e Lauro, e Clio.	56
La pietà vostra, ANTON mio caro, è tale.	38
Lasso, quando fioria l'ultima speme.	25
La Tolfa è, GIOVAN BONI, una bicocca.	89
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.	73
La nobil Secchia arà per nume un drago?	76
La gran torre di vetro, ove corrotta.	83
La pecora margolla, che dispersa.	87
L'alto stil vostro, Anton mio caro, è tale.	38
La Sena, e l'Arno gran torbidi, e lenti.	122
Miracoli d' Amore, in due mi scissi.	4
Mentre, ch'alzarvi al ciel sì v' arde il core.	36
Mentre coi suoi colori il mio SOJARO.	10
Mentre io vidi il mio Sol, care, e feconde.	46
Mancino, io di quell' ostro, e di quel verde.	63
MOLZA, che 'n carte eternamente vive.	19
Misera età, fenno, e valore impari.	70
Mandami fer Apollo otta catotta.	78
Mostrava, e lo credette alcun balocco.	85
Mira Caprar, colà, come verdeggia.	105
Ninfa del picciol Reno in un bel coro.	11
Non può gir vosco altera aquila a volo.	45
Nè tener sempre al ciel volto il pensiero,	35
Nascesti, ALFONSO, del più nobil seme.	26
Nè veder basso altrui, nè voi sì altero.	34
Nell' apparir del giorno.	100
Nella Lettera aperta la qual scrissi.	118
Noi fiam dal ciel discese.	103
O qual tempio in Parnaso, e qual vegg'io.	59
Or ben chiaro vegg'io, Signore eterno.	30
O voi sì, che di porpora, e di quanti.	13
O del terreno Giove altero figlio,	14
O quanto al mio Signor più dolce impero.	20
O che belle, o che rare, o che felici.	22
O d' umana beltà caduchi fiori.	25
O forelle del Sol fenestre ardenti.	89
O vituperio dell' umana gente.	70
Or cantate meco, cantate or, ch'altro risorge.	116
Prese Amore in far voi quante mai foro.	9
Perchè Giunone in pioggia si distille.	9
Perchè siano i dì vostri oscuri, e mesti.	52
Per dir non cresce, e per tacer non scema.	17
Pellegrina fenice in mezzo un foco.	17
Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari.	93
Quanto più (lasso) il mio desire affreno.	5

Quei

Quei rami, che cantando al cielo ergete.	47
Questo dal grande Errico amato fiore.	21
Questo al buon Guidiccion solenne, e sacro.	23
Qui giace il MOLZA, a sì gran nome forga.	24
Queste son le tue doti, anima vile.	74
Queste son le ruine, e qui la rotta.	83
Real Donna cortese, i vostri onori.	35
ROTA, s'a voi son caro, io son ben anco.	53
Rinieri io fui: qui mia follia mi mise.	39
Se l'onorata pianta, onde superba.	58
Sterpo senza radice e senza fronde.	61
Signor, L'ANGELO tuo, che da te venne.	29
Scarica, Farfanicchio, un'altra botta.	79
Sopra del Tebro una fiorita spiaggia.	98
Se d' esto lasso microcosmo, e frale.	36
Spento ha di morte un ruginoso velo.	33
Tarpato, e roco augel non canto, e volo.	49
Tale è 'l tuo volo omai, tale il tuo canto.	62
Tu, ch' in lingua di gazza, e di merlotta.	82
Tu Guidiccion sei morto? tu che solo.	23
Venne la donna mia, ma venne e sparfe.	6
Varchi, fra quanti Amor punge, ed in fiamma.	44
VENIERO, al dolce porto, ove m'inviti.	51
VARCHI, il nostro gran lauro, che suprema.	60
Vivo sol di virtù, quanto più longe.	14
Vinto avea 'l mondo, e vinto avea se stesso.	15
Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno.	19
Un'altro tuffo, infin che l'acqua scotta.	81
Vè, come fra le gambe il capo ingrotta.	ivi
Udite scioperati. Il Cafagea.	86
Vaga, e pura angioletta.	97
Venite all' ombra de' gran gigli d'oro.	90

*Tavola de' Sonetti di diversi, a' quali il Commendatore
Caro ha risposto.*

Del Sig. Angelo di Costanzo.	
CARO, al cui canto angelico, e divino.	52
Di M. Antonfrancesco Rinieri.	
Da quel, ch' in cima a Pindo, o 'n riva all'onde.	45
Di M. Antonio Allegretti,	
CARO, il più empio, e venenoso frale.	37
CARO, spirto gentil, deh perchè grave.	32
Di M. Benedetto Varchi.	
Caro Annibal, nè cervo mai, nè damma.	43

Voi,

Voi, che per onde sì tranquille, e liete.	46
CARO, che nella dolce voitra acerba.	47
Mentre che voi pensieri alti, e celesti.	51
Per colmar tutto a pieno il mio desio.	53
Qual soggetto maggior, qual maggior tema.	59
Del S. Berardino Rota.	
CARO, che col bel stile altero, e franco.	52
Di M. Bernardo Cappello.	
Volga lo stil, che da se tanto splende.	49
Di M. Battista Guarino.	
Signor, chi per favor d'aure seconde.	60
Del Sig. Conte di Camerano.	
CARO gentil, s' alla tua donna piace.	42
Di M. Diomede Borghesi.	
Se a tuoi nobil desiri alcun pianeta.	66
Di M. Domenico Veniero.	
CARO, ben certo a par de' più graditi.	50
Del Sig. Francesco Maria Molza.	
Voi, cui fortuna lieto corso aspira.	41
CARO, che, quanto scuopre il nostro polo.	44
Di M. Felice Gualterio.	
ANNIBALE, che d'opre alte, e di stile.	57
Di Monfig. Fenaruolo.	
Chiamo ben io, grido ben io da questi.	63
Di M. Francesco Mancino.	
CARO, cigno sublime, appo cui perde.	62
Di Monfig. Giovanni della Casa.	
CARO, s' in terren vostro alligna amore.	88
Di M. Gio: Maria Agazio.	
Colei, ch' Angel del ciel nuovo risplende.	65
Di M. Gio: Battista Caro.	
CARO, se pur talor fra gli altri io canto.	61
Di M. Giacomo Cencio.	
Mentre voi, quasi bianchi augei, ch' a volo.	48
Di M. Giacomo Marmitta.	
Lingua d'atro venen tutta cospersa.	46
Di M. Laura Battiferri.	
CARO, se 'l basso stile, e 'l gran desio.	55
D. M. Lattanzio Benuccio.	
Voi, che sì chiaro or di Parnaso al Monte.	56
Del Sig. Mario Colonna.	
Novelle rime, antico alto desio.	58
D' un Castelvetrico.	
Una sfrana Marmotta, ch' è conspersa.	87
I L F I N E.	

G L I
S T R A C C I O N I
C O M M E D I A
D E L C O M M E N D A T O R E
A N N I B A L C A R O .



I N V E N E Z I A ,
M D C C L V I I .

Nella Stamperia Remondini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



Pettatori, voi dovete la più parte avere conosciuti gli Straccioni; quel Giovanni, e quel Batista, o più tosto quel Giovambatista, fratelli Sciotti, ch' erano due in uno, o uno in due; voi m' intendete. Quell' Avino, Avolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe, e ricamati di rese riccio sopra riccio. Quei zazzerati, con quei nasi torti arcionati, e puzzuti. Quegli unti bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch' erano di una medesima stampa, che facevano, che dicevano le medesime cose: che parlavano tutti due in una volta, o l' uno serviva per Eco dell' altro. Non guardate, che uno di essi sia morto: che nè anco per morte si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e'l morto vive in questo di qua: così talvolta son morti tutti due, e talvolta son tutti due vivi, e per segno di ciò, questo per certi giorni non si vede: ed oggi vedrete qui l' uno, e l' altro di loro. Voi avete inteso dire di quel Castore, e di quel Polluce quelle belle faccende, che fecero non so che comunella di nascimento, di vita, e di morte: e che diventarono anco immortali: che non son morti mai: immaginatevi, che questi siano dessi: perchè fanno delle medesime cose: e sono anco due bei

giovini, come erano quelli, salvo che a dire il vero sono un poco più sudici di loro. Voi gli avete per poveri, e per pazzi: e l'Autore ha tolto a farli ricchi, e savj. La cagion, che lo muove è da ridere, e dirolla ancora a voi: ma tenetemi secreto. Costoro, sapendo, che il Compositore di questa Commedia è Servitore antico di Casa Farnese; e credendosi, che per aver sì gran Padroni, egli sia qualche grande Arcifanfano, per guadagnarsi il suo favore nella causa loro gli hanno a piena bocca fatto un presente di cinquanta mila Scudi; di quelli però, che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai provato d'essere ricco, se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n' ha fatto capitale, come di contanti; ed a guisa di colui, che pasciuto di fumo d'arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquanta mila ricevuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecento mila in Commedia. Il medesimo fa del senno: perchè, come è tenuto da loro per grande, così vuole, che voi abbiate essi per savj. Queste due fantasime con tre cose hanno dato il nome, e l' soggetto a questa Commedia, con una lite, che fanno con i Grimaldi, con una figliuola, ch' hanno lasciata a Scio, e con una Nipote, che non sapevano d' avere a Roma. Gli scompigli, gli inganni, le gelosie, le questioni, le paure, che vi nascono, come si scuoprono, come s' acquetano, si vedrà nel procedere. Bastivi per ora a sapere, che di questi

tre

tre semplici principali si fanno molte varie, e quasi incredibili mescolanze di diversi accidenti di fortuna, di diverse nature, e consigli di Uomini di più condizioni. Di morti, che vivono: di vivi, che son morti: di pazzi, che son savj: di vedovi maritati: di mariti, che hanno due mogli: di mogli, che hanno due mariti. Vi sono spiriti, che si veggono: parenti, che non si conoscono: familiari inimici: prigioni liberi: ed altre cose assai, tutte stravaganti, e tutte nuove. Questo argomento così interzato muoverà forse troppo la colera a questi stitichi; perchè scempio, e doppio solamente è stato usato dagli antichi nelle lor Commedie. Avvertite, che se ben non si truova esempio, che sia stato fatto, non si truova anco divieto, che non si possa fare; ed anco s' è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre sorti di umori: uno argomento non gli muove; due non gli risolvono; il terzo gli vacua, ed è ristorativo, perchè è di materia piacevole: e non è fuor di proposito; perchè ciascuno di questi casi fa per se stesso Commedia, ed ha le sue parti, e tutti tre sono intrecciati per modo, che l' Argomento è tutt' uno. Mancar di vizio, ed abbondar d' arte, merita lode; ma egli si contenta di non averne biasimo. Nell' altre cose ha seguitato l' uso degli Antichi. E se vi parrà, che in qualche parte l' abbia alterato; considerate, che sono alterati ancora i tempi, e i costumi, i quali son quelli, che fanno variar l' operazioni, e le leggi

I 3

dell'

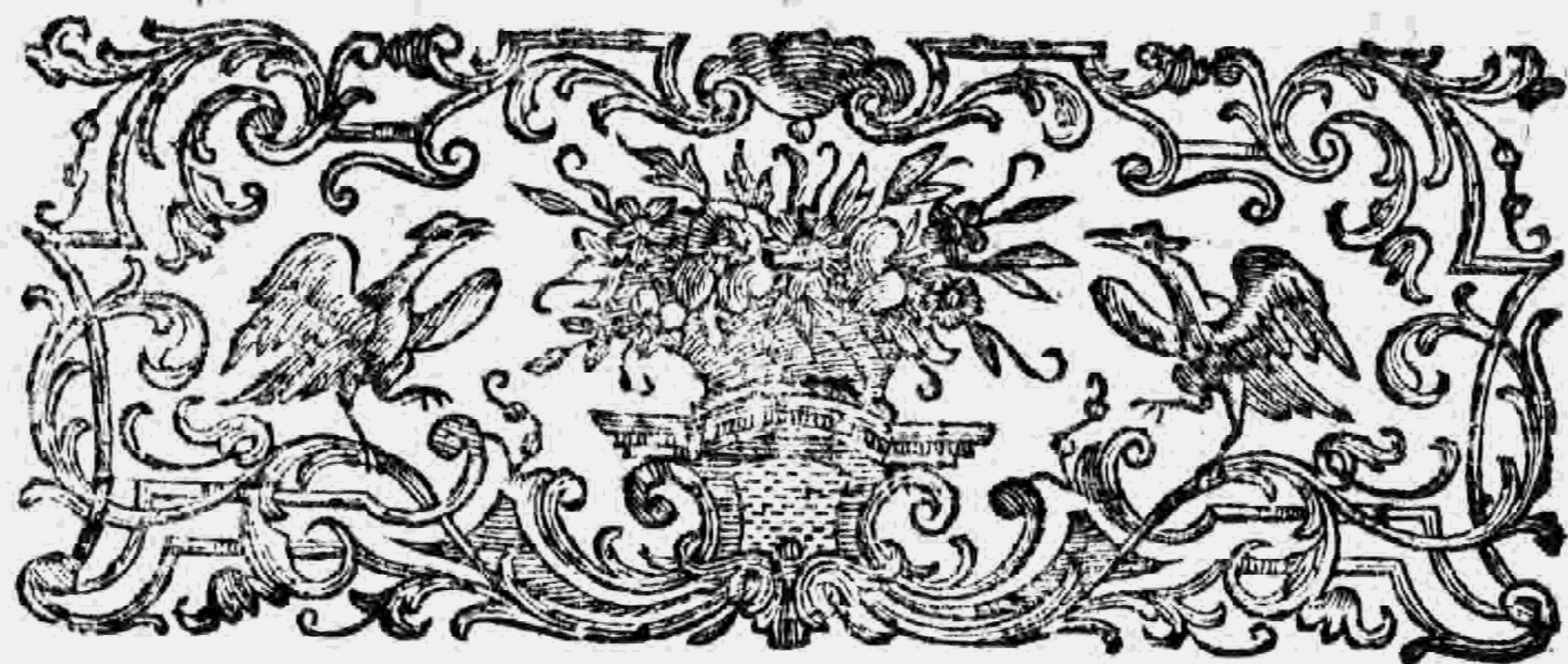
dell'operare. Chi vestisse ora di toga, e di pretesta, per begli abiti, che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la berretta a taglieri, e le calze a campanelle: perchè gli occhi, gli orecchi, e'l gusto de gli Uomini sono sempre acconci a quel che porta l'uso presente. L'Autore vorrebbe, ch'io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificazione. Ma questo avete a saper brevemente, ch'egli conosce d'aver dura impresa alle mani, e che per obbedienza s'è messo a farla, non per prosonzione. Tuttavolta s'è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacervi. Ma la legge della Commedia non si truova in tutto stabilita; l'esempio è molto vario: ogn'uno ha il suo capo: ogni capo le opinioni: ed ogni opinion le sue ragioni. Per questo, piacer a tutti, è difficile; ed in tutte le cose, impossibile. Assai li parrà d'aver bene spesa la sua fatica, se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestatemi grata audienza, e gustate bene: che, essendo il convito di molte vivande, spero, che vi sarà pasto per ogn'uno.

PER-

P E R S O N E
D E L L A
C O M M E D I A .

PROLOGO :
GIOVANNI,) Fratelli, Straccioni.
BATISTA,)
GIULETTA; figliuola di uno di loro, detta altrimenti Agata.
TINDARO, innamorato di Giuletta, per altro nome Gifippo.
DEMETRIO, suo amico.
SATIRO, suo servo.
MAD. ARGENTINA; nipote degli Straccioni.
IL CAV. GIORDANO, suo marito.
BARBAGRIGIA, suo Compare.
MARABEO, fattore.
PILUCCA, servo.
NUTA, fantesca.
M. ROSSELLO, procuratore.
MIRANDOLA, pazzo.
CIULLO,)
LISPA,) Furbi di Campo di Fiore.
FULIGATTO.)

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Demetrio, Pilucca, Barbagrìgia.

Dem. **P**ilucca, poichè per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna: non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato a Roma: di grazia fammi il

piloto fino a tanto, ch'io truovi questo M. Tindaro, ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beva?

Dem. O tu hai bevuto a Ripa in tanti luoghi?

Pil. Oo, e da Ripa in qua?

Dem. Insegnaci almeno, dove mi posso abbattere a vederlo.

Pil. In Ponte, capita ogn'uno.

Dem. E dove è Ponte?

Pil. Do-

ATTO PRIMO: 137

Pil. Dove siamo noi più tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella: nè questa.

Dem. Ancora in terra avemo bisogno della Bossola?

Pil. Dove è il palazzo di Casa Farnese?

Dem. Se fosse un magazzino di vino, già l'arebbe trovato.

Pil. E' forse questo? o non era tanto alto.

Dem. Tu sei ben più alto di lui.

Pil. Mi par pur desso. Sì è, e la casa della mia padrona dove è, ch'era qui incontro?

Dem. Di quante botti ha bevuto, tante volte li fa il cervello.

Pil. Era pur di qui.

Dem. Greco.

Pil. No, più là.

Dem. Corso.

Pil. Da questo altro lato:

Dem. Mazzacane.

Pil. Dov'è Campo di Fiore? di qua? o di qua?

Dem. Almeno ci riconoscesti tu gli uomini.

Pil. O ecco qui la bottega del Barbagrìgia Stampatore.

Dem. Non è poco.

Pil. Siate il ben trovato, Barbagrìgia.

Bar. E tu ben venuto.

Pil. Come va?

Bar. Grassamente, come tu vedi.

Pil. Veggo bene, che non potete più capir nella mostra; o ve, pancia onnipotente, ch'avete fatta.

Dio ve la benedica.

Bar. Costui mi dice villania molto familiarmente. Chi sei tu?

Pil. Son Pilucca.

Bar. Piluc-

Bar. Pilucca , e che vuol dir , che sei così spiluccato ?

Dem. Botta risposta .

Bar. Che abito è questo ? tu balzasti pur in una galera , ah ?

Pil. Per disgrazia , non per maleficio .

Bar. Ci ritornerai dunque .

Dem. Vuol dir , che ci farai rimenato da' Birri ?

Pil. La intendeva senza chiosa .

Bar. E come ci capitasti ?

Pil. Voi sapete , che 'l Cavalier Giordano vostro Compare volse andar in Levante , per valersi di non so che eredità della Padrona .

Bar. Ben sai , che lo so .

Pil. E che , dopo che si partì di qua non se n'è saputa più nuova .

Bar. Sollo .

Pil. E che la Padrona mi mandò , che lo cercassi per tutto .

Bar. Ben .

Pil. Non ho trovato lui , e quasi , che mi son perduto io .

Bar. Il maggior guadagno , che potessimo fare . In man de' Mori , ah .

Pil. Cinque maledetti anni !

Bar. Il resto mi fo io , un remo di trenta piedi .

Pil. Peggio .

Bar. Ferri di cinquanta libre .

Pil. Peggio .

Bar. Grifantia a bizeffo :

Pil. Peggio , dico .

Bar. E che Diavolo è peggio ?

Pil. Acqua , e biscotto .

Bar. Ah , ah , e come ne sei scampato ?

Pil.

Pil. La galera finalmente , quando il Diavolo volse , dette attraverso , e così ne siamo usciti questo galantuomo , ed io .

Bar. Tanto , che la disgrazia t'è stata ventura .

Pil. Basta noi siamo qui . Anzi io non so dove mi sia . Mi pareva d'essere fuor di mare , e pur mi va il cervello a guazzo . E mi vergogno a dir , che non ritrovo la casa di Madonna Argentina mia Padrona .

Bar. Ah , ah , ah .

Pil. Dove diavolo è questa casa ?

Bar. Se l'ha ingojata il Boccaccio :

Pil. Chi Boccaccio ?

Bar. Il soprastante della fame , non lo conosci ? Il locotenente del terremoto . Quel , che con una verga insanguinata , e con un filo incantato , che mette sopra le case , le sconquassa , a le tira tutte per terra .

Pil. Ah , sì , sì , quel dagli specchi . E' molto amico della mia padrona .

Bar. E però l'ha fatto favore di metterle la casa in piazza .

Pil. La casa in piazza : in questa non è .

Bar. Ah , ah , ah .

Pil. O gran capocchio , ch'io sono . Adesso la intendo : oh non poteva ruinar più gloriosamente , poichè la sua ruina è parte di tanta magnificenza .

Dem. O bel palazzo . O bella Piazza . O bella Roma .

Pil. Ma , io che farò ? la casa non c'è , la padrona non trovo , ho una fame , che la veggo , e son tanto impaurito dell'acqua , che non mi tengo ancora sicuro , finchè non sono in cantina della Padrona .

Bar.

- Bar.* Costi sì, che porti pericolo d'affogare.
- Pil.* Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi dove sta.
- Bar.* Dimmi, dove hai cercato del Cavaliero;
- Pil.* Fin quasi nell'altro mondo.
- Bar.* In somma non l'hai trovato?
- Pil.* E come s'è morto?
- Bar.* O povero mio Compare, e dove, e come è morto?
- Pil.* E' cosa lunga. e son digiuno.
- Bar.* Di brevemente.
- Pil.* Morì di subito. Non v'ho io detto, che mi svengo della fame? insegnatemi dove abita, se volete.
- Bar.* Or su, che t'ho castigato a bastanza. Va là, voglio venire ancor io alla comare, per intendere il caso, e condolermene con lei.
- Dem.* Pilucca, non volemo prima trovar quel mio amico?
- Pil.* Chi volete, che trovi, se mi sono smarrito io?
- Bar.* Chi cercate uomo da bene?
- Dem.* Un M. Tindaro Sciotto il qual però non che sia a Roma, penso nondimeno che non possa essere altrove.
- Pil.* Questo è come un cercare de' funghi.
- Bar.* Io non lo conosco, ma questi due Straccioni, che vengono di qua; sono Sciotti.
- Dem.* Guata coppia di compatrioti orrevoli: andatevene a vostra posta, che io ne voglio domandare loro.
- Pil.* Or sì, a rivederci.

S C E N A II.

Batista, Giovanni Straccioni, Demetrio.

- Gio.* Città bella, Città bella: Città brutta.
- Bat.* Città arcibrutta, poichè doma.
- Gio.* Poveri, e pazzi.
- Bat.* Sì pazzi, e poveri ci ha fatti noi.
- Gio.* Con la grazia degli uomini.
- Dem.* Che ucellacci son questi? o litiganti, o archemisti debbon essere.
- Gio.* Da Scio a Genova.
- Bat.* Da Genova a Roma.
- Gio.* Da Erode a Filato.
- Bat.* D'oggi in domane.
- Dem.* Sono Sciotti, vengono da Genova, e litigano, sta pur a vedere, che saranno i Canali.
- Gio.* Non ci mancava altro, che il dolore, ed il vituperio del paese. Se è vero, che Giuletta mia figliuola sia stata robata da Tindaro.
- Dem.* Di Giuletta, e di Tindaro dicono, sono dessi certo: ma, perchè vanno così disertati, sono forse impazzati a Roma? non sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi, per intendere, che stravaganza è questa, e per aver nuova di Tindaro, e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta, che più? ad ogni modo non mi conoscono di vista per Demetrio.
- Gio.* Costui mi pare all'abito, del paese.
- Bat.* Donde venite, buon compagno?
- Dem.* Di Levante.
- Gio.* Di che parte?

Dem. Di Scio.

Bat. Sete Sciotto voi?

Dem. Al vostro comando, e voi?

Gio: Sciotti.

Dem. Come sete voi qua?

Bat. Per faccende, e voi?

Dem. Per fortuna, Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

Gio: Sì siamo.

Dem. E che stracci son questi?

Bat. I trofei della nostra lite.

Dem. Un bell' onor vi fate, per Dio.

Gio: A poveri, e mal contenti, come noi siamo; non si conviene altro abito.

Bat. E fin che non ci vendichiamo della superchieria, che ci è stata fatta.

Dem. Da chi?

Gio: Se sete del paese, lo dovete sapere.

Dem. Ah, sì sì: da Tindaro.

Bat. Da Tindaro, e da Demetrio.

Dem. Perchè Demetrio? non è egli vostro parente? ciò ch' egli arà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, e della vostra figliuola: e ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta.

Gio: Un gran ben, per Dio.

Bat. E un grande amor è stato il suo.

Gio: A disonorar lei.

Bat. E ingiuriar tutto il suo parentado.

Dem. Lei non hanno disonorato, perchè l'amore è legittimo, poichè si vuol per moglie; e voi non hanno ingiuriati, poichè non si son mossi per vostro dispreggio; ma per desiderio d'apparentare con voi.

Gio:

Gio: A nostro dispetto.

Dem. Buona vostra grazia, se volete.

Bat. La licenza delle massare da Genova.

Dem. O, se non avete mai voluto consentirvi.

Gio: Per aver detto di no molte volte, non è però, che non si possa una volta dir di sì, come all'ultimo avemo fatto.

Dem. Vi ricordo, che la pazienza senza speranza negli innamorati diventa disperazione.

Bat. E negl'ingiuriati si risolve in vendetta.

Dem. Se sete savi, vi contenterete di quello, ch'è stato ordinato, ed eseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: e così rimedierete a i disordini passati, e a quelli da venire, e perchè non v' avete voi a contentare, che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco, ed al più da ben giovine di Scio?

Gio: Quel, che meritava per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Bat. E, se procedeva con la debita modestia senza rapirla, era sua?

Dem. Sua è ella adesso: e non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?

Gio: Non l'arà di nostro consenso, perchè non può esser con nostro onore.

Dem. Anzi l'onor vostro non si può salvare, per altra via, e come farete, che non sia fatto?

Bat. E come faranno essi, che non sia mal fatto?

Dem. Voi non siete per la via.

Gio: Dovete esser loro amico, al parlare che fate.

Dem. Sono anco vostro, ancor che non mi conosciate.

Bat. Chi sete voi?

Dem. Lo saprete poi: perchè penso d'avervi a ripar-

a riparlare sopra ciò, per beneficio dell' una parte, e dell' altra.

Gio. Non ci accade altro parlamento per questo conto: ma volentieri sapremo da voi quel che sia di loro.

Dem. Li vo cercando, e spero trovarli.

Bat. In Roma?

Dem. Basta: ma poichè sete in questa ostinazione; non ve ne dirò altro.

Gio. Sì pure, fate, che 'l sappiamo: che per amor di quella povera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

Dem. Colui, che va là, mi par Satiro, a Dio:

Gio. Dove andate?

Dem. Non accade altro.

Bat. Udite: come vi domandate?

Gio. Dove vi troveremo?

Dem. Non posso più stare.

Gio. Parlateci, che qualche cosa farà:

Dem. In buon' ora, lassatemi andare adesso: dove sarete voi?

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, e faremo tosto di qua.

Dem. Ritornate, che ci parleremo.

S C E N A III.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

Dem. **P**ER Dio, che questo è Satiro, o se messer Tindaro è qua, le cose si potriano facilmente rappattumare: è pur Tindaro da vero: che ventura è questa mia oggi, a ritrovarli tutti in una volta!

Gis. Moglie moglie, non me ne parlar più, se tu vuoi.

Dem. Sua

Dem. Sua moglie è Giuletta, dice forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

Sat. Un gran torto li fate, a non renderli il cambio di tanto amore, che vi porta.

Gis. Torto le farei di accettarla, poi ch' ho l' animo volto tutto a quell' altra.

Dem. Qual'altra? o questa sarà bella, che non voglia più la Giuletta, quando l' avemo rapita per forza, quando siamo condannati, confinati, ruinati per averla.

Sat. Padrone, ve ne pentirete.

Gis. O tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo, basta, che io t' ho per amorevole assai: ma tanto tanto ha poi del faccente, e del fastidioso.

Dem. Che cosa sarà questa? mi voglio scoprire:

Gis. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio.

Dem. Demetrio vostro vedete.

Gis. O, messer Demetrio mio caro.

Sat. O padron mio.

Dem. O Satiro da bene, o messer Tindaro, io v' ho pur ritrovato una volta.

Sat. Avvertite, che non è più Tindaro.

Gis. Dice bene il vero, che io non son più desso.

Dem. Perchè?

Sat. Si fa chiamar Gisippo.

Dem. O sì sì, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde venite, e che andate facendo?

Dem. Vengo, si può dir del Mondo, in tanti luoghi sono stato, vo cercando di voi: e portovi buone nuove.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che la vostra presenza.

Dem. So che questa v' è cara: ma più caro vi debbe essere il compimento di tutt' i vostri desiderj.

K

Gis. Di-

Gis. Dite cosa che non può essere.

Dem. Come non può esser, che la *Giuletta* è vostra?

Gis. Mia non è ella, e non può più essere.

Dem. Domine, che voi non la vogliate ora, che i suoi se ne contentano: avete a saper, che tolta che noi l' avemmo, giunsero lettere del padre, e del zio di qua d'Italia, che vi fosse sposata, ed un giorno di più che indugiavamo, non bisognava rapirla.

Gis. Ahi fortuna, fortuna, questi sono de' tuoi tratti, delle disgrazie, che tu mi mandi: non ne coglie una in fallo. Le grazie o non vengono mai, o non arrivano a tempo.

Dem. La povera madre, ricevute lettere di qua fu molto dolente della vostra partita, e sentendo, che vi faceva cercare, mi son mosso a cercar di voi per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con esso voi: perchè scoperto che fu, che io tenni le mani alla vostra rapina, la corte m' ha sempre perseguitato, e la fortuna maggiormente, all'ultimo, dopo molte disgrazie, uscite di man di *Mori*, or ora son giunto quì, e mi sono abbattuto appunto nel padre, e nel zio di *Giuletta*. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro, e quel che so del paese, v'assicuro, che la *Giuletta* farà vostra con buona grazia d' ognuno. Voi piangete, *M. Gisippo*?

Gis. Oimè.

Dem. *Satiro*, che vuol dir questo?

Gis. Oimè, oimè.

Sat. Voi non dovete saper dunque, che la *Giuletta* è morta?

Dem. Morta? *Giuletta*? O che dì tu, *Satiro*?

Gis. Quando io era in grazia a lei, era nemi-

co de' suoi: or, che i suoi mi vogliono, non ho più lei: viva mi si negava, mortami si concede.

Dem. Questa è veramente una gran perdita, e avete mille ragioni a dolervene: ma, darli in preda al dolore per cosa, ch' è naturale, e necessaria, e senza rimedio, non si conviene nè alla prudenza, nè alla costanza d'un gentiluomo vostro pari.

Gis. E questo è il mio dolor, *M. Demetrio*, ch' ella non è morta quando, e come muojono l' altre. E' stata uccisa, fanciulla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: e peggio, ch' io ne sono stato cagione. Ahi *Giuletta* sventurata!

Dem. Io mi sento scoppiare il core. O, o, fiero accidente è stato questo.

Sat. Di grazia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.

Dem. O *Satiro*, come è stata questa disgrazia?

Sat. Vi dirò brevemente. Rapita la *Giuletta*, navigavamo alla volta di *Corfù*. Giunti a vista del *Zante*, fummo assaliti, e presi da cinque fuste di *Turchi*. *M. Gisippo*, per la conoscenza, ch' aveva nell' *Isola*, sperando di far ricatto, lasciata la *Giuletta*, la mattina avanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. Approdati che fummo, trovammo, che appunto vi sopraggiungevano di *Cefalonia* le *Galee* de' *Veneziani*. Il *Capitan* era suo caro amico: si riconobbero: e tra loro risoluti di poter conquistar le fuste, ci mettemmo a seguirle: ancor che si fossero allargate; e già ci eravamo lor presso; quando veggiammo, che per fermarci, mettono *Giuletta*

legata in poppa, minacciando d'ucciderla; e per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto a i nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, e gittano il corpo in mare.

Dem. O cani traditori.

Sat. Gisippo per ripescare il corpo, se ritenere le galere, e le fuste, intanto pigliando vantaggio si salvarono.

Dem. O sfortunata Giovinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlavi dianzi, ch'egli dice di non la volere?

Sat. M. Demetrio, questa è una ventura, che Dio li manda in ricompensa di tanta disgrazia; una Vedova Gentildonna ricchissima; la più gentil creatura di Roma: come suole avvenire, che i sangui s' affrontano: non l' ha prima veduto, che s' è innamorata di lui, e lo vuole per Marito, e per Signore di tutta la sua robba: e che robba? che donna arebbe egli? un contado, si puol dire, e una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo; poichè voi ci siate, vedete di persuadergliene.

Dem. Orsu, non è tempo or da toccar questo taſto, veggiamo di torlo da questo affanno, e quando farà meglio disposto, gli ne parleremo.

Sat. Intanto leviamci di qui, ch'io veggo un ch' esce dalla vedova; dubito, che non mandi a sollicitarmi di questo parentado, ed io la voglio trattener, fin che noi facciamo miglior risoluzione.

Dem. M. Gisippo, andiancene a spasso, ch' io voglio pur vedere Roma.

SCE

S C E N A I V.

Pilucca, Marabeo, Nuta.

Pil. **Q**uesta mia padrona mi ha stracco con tante minuzie, ch' ella mi domanda; già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, e più di mille ha voluto, ch' io le replichi, che'l padrone è morto; debbe forse aver paura, che non resusciti; ma io non mi voglio morir intanto. E mentre, che ragiona con Barbagrìgia, farà bene, che me ne vada a bever un tratto col Fattore; e rinovar la lega con lui di robbar la padrona. Lo veggo a punto alla finestra, che fa l' amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezzo giorno. O Marabeo. S' è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.

Mar. Tondo, e frizante insieme, m' è ito fin in su le punte de' piedi.

Pil. Pensa, se li farà ito in capo. Marabeo, che ti venga il cancaro.

ar. Chi è là.

Pil. Non mi conosci, briccone?

Mar. Non io, bevo un tratto, e vengo a basso.

Pil. Vattene a casa del Diavolo; poichè il fiasco è voto: che rombazzo è questo, farebbe mai caduto giù per le scale.

Mar. Oi, oi, oimè.

Pil. E parla, poichè non ha rotto il collo, è poco male.

Mar. Oimè la testa.

Pil. Che cosa ci hai? leva la mano, non è niente, il manco male, che tu abbi in capo è questo, o va bevilo tutto tu.

H 3

Mar.

Mar. Chi Diavolo sei tu , che sei venuto oggi a farmi rompere il collo .

Pil. Non mi riconosci ancora ? sono il tuo Pilucca .

Mar. Da Lucca ?

Pil. Son Pilucca .

Mar. O Pilucca , chi t' avrebbe riconosciuto così strutto , sarebbe mai tornato il Padrone ?

Pil. Il Padrone è tornato sì .

Mar. Così sì , che romperò il collo da vero .

Pil. Odi . Io ho commissione di rivederti i conti , siamo d' accordo insieme , se non che tu m' intendi .

Mar. E che vuoi contare , che non s' è buscato , poi che tu ti partisti , un soldo .

Pil. Marabeo , Tu sai , che io ti conosco , e tu conosci me , oltre all' esser io tristo di natura , ho imparata l' arte da te , ed ultimamente mi sono addottorato in galera : sì che risolviti , che io non ci sto forte . Avemo fatte tante tristizie insieme , che per ambedue fa di star cheti , e di tenerci il sacco l' un l' altro . Voglio di quel che tu hai rubbato la parte mia , fino al finocchio , o guasteremo questa vendemmia ancora a te .

Mar. In fine , io ho tanta paura , e tanto bisogno di un tuo pari , che son forzato a far , ciò che tu vuoi .

Pil. Voglio partecipar dunque del passato , e dell' avvenire .

Mar. E così sia , modi vecchi , e patti usati .

Pil. E danari alla mano .

Mar. E i conti siano saldi .

Pil. Sì co i soldi .

Mar. Basta , ti contenterò .

Pil. Con-

Pil. Contanti dico io , dammeli .

Mar. Te ne do la fede .

Pil. Non si spende .

Mar. Te gli do certo .

Pil. Orsù , mi fido di te , ma perchè mi fo coscienza di sgaglioffarteli , li voglio meritare , con darti veramente la nuova , che tu desideri del Padrone .

Mar. Dimmi dunque , che non sia tornato .

Pil. Non è tornato .

Mar. E che , non tornerà più .

Pil. Non tornerà più .

Mar. E che sia morto .

Pil. E' morto .

Mar. Da vero .

Pil. Come si muore da motteggio ?

Mar. M. Giordano è morto ?

Pil. M. Giordano .

Mar. In mare ?

Pil. In mare .

Mar. Mare viditte , e non fuggite , Giordano non è converso retroso , e forse che la scrittura non lo diceva .

Pil. Se così è , ben gli stette .

Mar. Or sì , che tu meriti li tuoi quattrini , Pilucca , e questa è una buona nuova : ma io te ne voglio dare una migliore .

Pil. E che può essere meglio , che 'l padrone sia morto ?

Mar. Tel dirò io , la padrona è innamorata .

Pil. Buona , e t' intendo . Tu vuoi dire , che la mia nuova serve , per assicurarci di quello , che s' è buscato fino ad ora , e la tua a poter buscar per innanzi .

Mar. O Madesi , la padrona all' amore e noi alla rob-

la robba, ficchè queste fedeltà, e queste conscienze, son cose da morirsi da fame, e di freddo: della robba Pilucca, della robba, se volesmo esser galantuomini; e se i nostri non ce ne hanno lasciata, e costoro non hanno tanta discrezione, che ce ne diano, se non abbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, è così gran cosa, che ci vagliamo delle nostre mani? Ad ogni modo manco male è morir di fame, che di stento, l'hai tu inteso Pilucca?

Pil. Benissimo, e mi piace questa dottrina. Di chi è ella, de' Peripoteci, o di Stronzici.

Mar. Che vuoi fare di questi Alfabechochi, bisogna altro che i lor sogni a viverci. Ma che vuol dir, che la Nuta vien così infuriata.

Nut. Ah traditoraccio poltrone, perciò non volevi tu, che io ti entrassi in casa. Per questo, quando avevi le renelle, quando il fianco, e quando il canchero, che ti venga.

Mar. Che cosa è questa, Nuta?

Nut. Che cosa, ah, manigoldo.

Mar. Oi la barba, oi, oi.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Robba fresca volevi, grimo porco: ma ti pentirai ti so dir; donne per forza, ah.

Mar. Che Donne?

Nut. Si fa ben sì, Vecchio lussurioso.

Pil. Ah, ah, ah.

Mar. Nuta mia.

Nut. Per forza, ah.

Mar. Sta un pochetto, Nuta.

Nut. Voglio che lo sappia ognuno.

Mar. Non gridar sì forte al manco.

Nut. Donne per forza, per forza?

Pil. T'ha servito per Dio.

Nut.

Nut. Per forza.

Mar. Zitto.

Nut. Mi turi la bocca, furfante, la voglio dire al tuo dispetto, una Zittella per forza.

Pil. Se vuoi che taccia, dilli, che gridi.

Mar. Nuta mia.

Nut. Tua, ah, can puzzolente.

Mar. Pelami tutto, e non dir niente.

Nut. Vecchiaccio di Susanna.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Ma se non mi bisognasse tornare in casa; se avessi tempo oggi di portar questa sua polizza al Governatore.

Mar. Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare, Pilucca.

Pil. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta: Appunto il diavolo se la porta.

S C E N A V.

Marabeo, Pilucca.

Mar. Pilucca, ruinato sono.

Pil. Una buona scarmigliata hai tu tocca.

Mar. Di peggio ho paura.

Pil. Che baja è questa?

Mar. Baja, ah! Una baja da tirare una capezza, o da balzare in una galera.

Pil. Canchero alla falla.

Mar. Tu burli, ed io son morto fino ad ora di paura: tu non fai l'error, che io ho fatto, e il pericolo, che io porto.

Pil. Che grande error è questo.

Mar. Tenere una Donna per forza.

Pil. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche, che Donna è questa?

Mar.

Mar. Una fanciulla, liberata da' Turchi, per opera delle galere del Papa.

Pil. E come lo sai?

Mar. Ti dirò. Questa state passata, le galere di N. S. andarono verso Levante contra gli infedeli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi avevano avuta la caccia da quelle di Venezia, e combattute, e prese che l'ebbero, i Turchi furono posti alla catena, ed i Cristiani, che vi erano su prigionieri, giunti a Civita Vecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, e decreto perpetuo, che i Cristiani in Roma, non possono essere schiavi, fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'aveva prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Civita Vecchia, e tenendo amicizia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiava. Piacque-mi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano temea, come io fo ora, di tenerla, trovossi bisognoso di danari: io gliene fei parlare, e promisi, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, e contra la promessa, che li feci, la menai pur qui: sperando di tenerla celata, o di far, che si stesse volontieri meco, ed esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo, che non l'ho potuta tener secreta, e per molte carezze, e minacce, e strazj, che gli abbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.

Pil. E' bella?

Mar. Bella, e buona, e savia a meraviglia, e quel ch'importa, è Cristiana, e libera, e mostra d'ef,

esser nobile: onde che, stando per forza, fra la paura di tenerla, la disperazione di conquistarla, e'l dolor di lassarla, stava tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quando ecco s'è pur saputo, e non so come. Ora l'ovo dell'Ascensione non camperebbe me; nè quel Capitano; se'l Governatore lo fa, che non siamo impiccati, e messi in galera. Ed ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

Pil. Che vuoi, ch'io faccia?

Mar. Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo, e l'ha detto a persona, e che proveggli, che non lo dica, se siamo a tempo, e sopra tutto, che non vada dal Governatore, e poi penseremo il modo di levarci da questo pericolo.

Pil. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.

Mar. Ed io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

O Benedetta sia questa mia Comare, almanco la dice, come la intende, e intendela benissimo secondo me. Poichè Pilucca afferma, che'l marito è morto, dice di volerne un altro, e senza consiglio de' parenti giovine,

vine forestiero , e povero , ed alle ragioni , che assegna , mi pare una savia Donna , ed un gran pazzo mi parrebbe questo Gisippo , ch' ella dice d' aver già fatto tentare , se non la pigliasse . Mi si fa mille anni , che passi qui da bottega , come suole ogni giorno , per fare questa senfaria alla Comare . Eccolo qua con quel forestiero . Non ha cattivo gusto la Comare , no , un copertoro appunto da Vedove . Uomo da bene , avete trovato quel vostro amico ?

Dem. Ho trovato qui M. Gisippo , ch' è quel medesimo .

Bar. Mi piace , ma con vostra licenza li vorrei dir appartato parecchie parole .

Dem. Come vi piace .

Gis. Anzi non vi partite . Dite pur liberamente , che questo è uno stesso con me .

Bar. M. Gisippo , lo so , che v' è stato parlato da altri di quel , che vi voglio dire ora ; e se ci arete ben pensato , spero , che non mi partirò da voi senza conchiudere .

Gis. Che farà pur ? moglie ?

Bar. Che moglie ? moglie pigliano quelli , che rompono il collo ; ma questa , di che io vi voglio parlare , farà la contentezza , la quiete , e la felicità vostra . Voi non dovete saper forse chi sia Madonna Argentina .

Gis. Se non avete a parlare d' altro , non dite più oltre .

Sat. M. Demetrio , ragionano di quel parentado , ora è tempo di batterlo .

Bar. Che , non ci avete il capo , o non vi pare il partito degno di voi ?

Gis. Il partito è maggiore , che non merita la mia
con-

condizione : ho caro d' esser amato , e desiderato da una Gentildonna sua pari : non son sì amico della fortuna , che non abbi bisogno delle facultà , reputo , che questa sia la maggior ventura , ch' io possi avere : conosco , che la debbo accettare ; e che fo male a non farlo ; tuttavolta mi risolvo di non potere , la sorte mi mette questo bene innanzi , perchè non lo posso usare .

Bar. Io non intendo questo vostro parlare , e non so perchè non possiate , quando vogliate : e voler dovrete , secondo , che voi medesimo dite . Oimè Dio , bellezza , onestà , ricchezza , ed amore insieme , ed in una patria , come Roma , e state in dubbio di farlo ?

Dem. Acciocchè voi sappiate . Qui M. Gisippo , per dolor di una sua Donna morta , e per ricordanza di lei , è così alieno da questa pratica .

Bar. Per una morta dunque volete scontentare tanti vivi , e far contra di voi medesimo ?

Gis. Morta è ella ; quanto al mondo , ma nell' animo mio farà sempre viva , ed immortale .

Dem. M. Gisippo , la nebbia delle passioni , oscura il lume della prudenza ancora ne' savii . Se questo non avvenisse ora in voi , non ardirei di consigliarvi in questo caso , sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose . Ditemi , se ve lo persuade la ragione , la quale è una perpetua norma delle cose , che s' hanno a fare ; volete voi non consentirvi per lo dolore , il quale voi sapete , ch' è una alterazione a tempo dell' animo nostro ? Il dolor passerà , che farà passata l' occasione : e di qui nascerà un altro dolore ; che farà il pentimento di non l' aver fatto : perchè
il

il procedere del tempo , e le necessità della vita faranno mutar l'animo a voi , e lo sdegno lo farà mutar a lei . Così voi verrete ad ora , che non potrete , e ch'ella non vorrà : perchè dispregiata da voi , si getterà da qualcun altro . E delle sue simili (secondo , che intendo) non arete a vostra posta .

Bar. Sì che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari ?

Gis. Per rifiutar le sue nozze , io non dispregio lei , ma più tosto manco a me stesso . Quanto a i bisogni della vita , io vi ricordo che non hanno forza di mover quelli , che desiderano di morire ; del tempo , so ch'è medicina di molte passioni : ma non può esser del mio dolore .

Dem. Perchè ?

Gis. Perchè è infinito .

Dem. Questo è impossibile : perchè sete finito voi .

Gis. Basta che non sia per finir avanti la fin mia .

Dem. Nè questo può esser : perchè non nasce mai sole , che non ci rechi qualche mutazione , così dell'animo come del corpo .

Bar. Voi parlate in Filosofia , ed io vi voglio parlar in Medicina . Il dolor (mi penso io) che sia nell'animo , come una ventosità nel corpo . Una pittima solamente , che vi facciate al core di quel masson d'argento della mia Cornarozza , sete guarito . E possibile , che voi non aggiate considerata la bellezza , e la grazia di quella vedovetta ? quel viso dolce , quegli occhi ladri , quella persona di man della natura ? E come potrete voi stare addolorato a vederla solamente innanzi ?

Gis. Oimè , che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine .

Bar.

Bar. O perchè ? non è bella ?

Gis. E' bellissima ; e direi senza comparazione : se gli occhi miei non avessero veduta Giuletta .

Bar. Eccoci pur a Giuletta ; Quando vi comincerà a piacere costei , vi parrà più bella della Giuletta .

Dem. Dice il vero : perchè la pratica fa l'amore , e l'amor genera il piacere , e 'l chiodo si caccia col chiodo .

Gis. Il mio è fitto , e ribattuto di sorte , che , se l'asse non si rompe , non uscirà mai .

Bar. Voi sete giovine , figliuol mio . O guardate a questa mia barba bianca : e credete quel ch'io vi dico così alla materiale . Io ebbi un'altra moglie , che , quando mi morì , credetti di non dovermi mai più racconsolare : nè che mai più si trovasse un'altra donna , che m'andasse così a pelo : ma non passò molto , che quel dolor mi calò nella schena , e per guarirne , andai alla volta della mia Paolina , la quale ora stimo più cento volte , che quella morta : e voglio meglio assai . E se oggi mi morisse ancor ella ; ne torrei domane un'altra , e crederei , che mi avvenisse il medesimo .

Gis. Io non potrei mai far questo torto a Giuletta .

Dem. Giuletta , o non sente , o non cura più queste nostre vanità ; e se le sentisse , e se le curasse , dovemo credere , ch'amasse più tosto la quiete , e l'utile , e l'onor vostro , che 'l dispiacere , e 'l danno , e 'l biasimo , che trarrete di questa vostra vana costanza . Ma io conosco di non sollicitarvi a pena con queste ragioni : imperò mi risolvo a pungervi . A voi pare di meritare lode , facendo l'ufficio del costante innamorato :

rato : e non vedete di esser degno di riprensione , lasciando quello del buono amico . Se voi non vi curate per conto vostro , nè di morire , nè d' esser povero , e disonorato , non dovrete però volere , che morissero , e disonoratamente vivessero gli amici vostri , e per vostra colpa . M'è lecito in questo caso a rimproverarvi , che la mia vita è in questo termine di miseria per voi : poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono . Io ho perduta la patria , gli amici , e le facultà mie per soddisfare a un contento dell' animo vostro , e voi , per sovvenire al bisogno della mia , ed al disordine della vostra , rifiutate una sì gran gentildonna , un sì ricco stato , ed una sì nobil patria , quale è Roma . Felice non volere esser per me , quando io son misero per voi . Or fate quel che vi pare : ch' io troverò qualche altro compenso alla mia vita .

Sat. O questa sì , ch'è la inchiodatura ?

Gis. M. Demetrio , non è meraviglia , ch' un disperato non s' avvegga del bisogno dell' amico : perchè perde tutti i sembianti del bene , e del male suo proprio . Ma ora , che voi dite così , del mal mio sento dolore , e del vostro dolore , e vergogna : poichè per mia colpa vi incontra . Tutta volta , come mi posso io addurre a far quel che mi dite , se 'l dolor non mi lascia , se 'l genio l' abborrisce , se i sogni me ne spaventano , se l' imagine di lei mi tien sì fattamente occupato , ch' io non potrò volgere il pensiero a verun' altra donna ?

Dem. Io v' ho detto , che 'l dolor passerà via : il Genio vi detterà il contrario , allora , che non sarà corrotto da questa passione . I sogni , voi
fa-

sapete , che son sogni : e che una imagine si cancella col suggello d' un' altra imagine .

Gis. Queste sono parole : ed io so , come mi sento .
Dem. O gran cosa , che un vostro pari dica di queste scempiezze . Vi concedo , che di presente vi paja così : ma , che voi solo vogliate torre al tempo , ed all' animo nostro quei privilegi , ch' hanno avuto sempre , e con ognuno ; è cosa da ridersene .

Gis. O non farebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna , che tanto liberamente mi dona l' animo , la persona , la roba sua : e che io non l' amassi poi con tutto il core , come merita ?

Dem. Voi l' amerete a vostro dispetto , non udite voi , che alla giornata , la conversazione , la bellezza di lei , l' affezion , che vi porta , le comodità , e i piaceri , che ne caverete , vi trasformeranno tutto nell' amor suo ?

Gis. E credete , che m' abbia a dimenticar di Giulietta ?

Dem. Se non ve ne dimenticherete , la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acerba , ed a lungo andare non ne sentirete più passione : or dite di sì , nella vostra buona ora , e lasciate il pensier del restante , che non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani .

Gis. Anima mia . Tu sei pur in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell' animo mio , la grandezza del mio dolore , e 'l desiderio di venir dove tu sei . Tu senti , che 'l tuo nome m' è sempre in bocca . Tu vedi , che la tua imagine mi sta continuamente nel core . Tu sai , che d' altri , che tuo , non posso essere , quando bene ad altri sia dato . Conosci dall' altra

parte le tentazioni, gli obblighi, le ragioni, che in parte mi movono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell' amore: non ti sdegnare, che ora sforzatamente io adempia quelle dell' amicizia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro degli amor nostri, mi costringue a legarmi con un' altra donna: per questo io date non mi discioglio. L' animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo più non può essere, vendo per necessità dell' amico. Se io son fedele a te; piacciati, che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni: questi pochi contentati, ch' io gli spenda a beneficio di un tanto nostro amorevole. E, perchè io esca dell' affanno, ch' io sento a non esser teco; a te mi richiama, o potendo in qualche parte mi consola. Andate messer Demetrio: e fate di me quel che vi pare, che io son già vinto dall' obbligo, che vi tengo.

Dem. Accetto, che per l' obbligo lo facciate: non potendo persuadervelo per altra via; ma io vene gravo per l' utile, e contento vostro più, che per mio.

Gis. Altro contento non ci arò mai, che la satisfazion vostra, e la speranza di averne presto a morire.

Dem. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.

Bar. Guata risichi, che son questi: costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andare a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un albarello di noci conce per attossicarsi.

Dem.

Dem. Or Barbagrìgia, non accade, che voi diciate questa mala contentezza a M. Argentina: egli è disposto fino ad ora tanto, che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo giojello da parte sua, e questa sera le metteremo l' anello.

Bar. Altro, ch' anello, bisogna metterle. Voglio che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

Dem. Fate, che la vedova sia a ordine, che li farò fare ogni cosa.

Bar. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro: e voglio ire a dirlo ancora a lei.

Sat. Non già prima di me: che la mancia voglio io. Io la veggio alla finestra con la serva.

Nut. Che c' è Satiro?

Sat. Nozze, nozze.

Nut. Vien su, vien su.

S C E N A II.

Marabeo, Nuta.

Mar. **E** Mi par già, che l' boja mi pesti in sul spalle; perchè io trovo con effetto, che la Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno, mi si fa mill' anni di saper quel che Pilucca ha cavato da lei. Ma eccola, che esce di casa; non voglio che mi vegga.

Nut. Tu t' appiati, ah gaglioffaccio? Marabeo; padrona: Non vuol venire: Marabeo.

Mar. O che l' diavolo ti strangoli, stregaccia.

Nut. Va su. Che la padrona ti domanda: presto, che bisogna proveder per le nozze.

L 2

Mar.

Mar. Come nozze?

Nut. Nozze sì.

Mar. Di chi?

Nut. Della padrona: di chi vuoi, che siano?

Mar. Che? la padrona è rimaritata?

Nut. Sì, sì, rimaritata.

Mar. Rimaritata la padrona? o questa farà l'altra: odi, Nuta, di grazia.

Nut. Vieni alla padrona, ti dico.

Mar. Nuta mia.

Nut. Tanto avessi tu fiato.

Mar. Odi.

Nut. Non mi toccare.

Mar. U serpentosa. Laffati almeno parlare, che nozze son queste?

Nut. Della padrona, non l'hai inteso?

Mar. Con chi, ben mio?

Nut. Col marito, con M. Gisippo, lo fai ora?

Mar. Come con M. Gisippo, che non la voleva?

Nut. Basta, che la vuole adesso. Va su, che s'hanno a far le nozze questa sera.

Mar. Come questa sera?

Nut. Perchè? ti sconcia le tue forse con l'Agattina?

Mar. Che Gattina?

Nut. Ancora lo nieghi, fagnonaccio, non l'ho io veduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

Mar. Il Governatore lo fa dunque?

Nut. Lo saperà, quando li darò questa polizza.

Mar. Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi mal capitare.

Nut. E che cerco io altro?

Mar. Vedi, che non faremo più quella piacevolezza insieme.

Nut.

Nut. O mi curo assai de' fatti tuoi.

Mar. So ben, che, poi che Pilucca è tornato; tu non istimi più me.

Nut. Nè te, nè lui, nè nessuno, tutti sete d'una buccia, voi altri uomini.

Mar. Dunque gli hai tutti provati. Odi, voglio; che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nut. In corte Savella le farai tu, poltroncione.

Mar. Ah, Nuta mia, perchè tanto male? stà a udire, mostrami un poco questa polizza.

Nut. Madonna, io vengo, io vengo.

S C E N A III.

Marabeo, Pilucca.

Mar. **L**A neve si strugge, e lo stronzolo si scuopre. Il Governatore saprà la violenza, ch'io faccio a costei; e la padrona si rimarita, tra le forche, e la povertà son condotto. O ecco Pilucca, ben che facesti con la Nuta?

Pil. Che vuoi, ch'io abbi fatto? ci sono altre faccende che le tue, co' pollajuoli, co' pasticciari, co' cuochi bisogna negoziare.

Mar. Nozze, ah, Pilucca?

Pil. Banchetta, che importa, piccioni, pavoni, fuso a spendere.

Mar. Pilucca, quest'altra ruina non aspettava io, che ci venisse addosso di queste nozze.

Pil. Guata ruina da riempir la borsa, e 'l corpo per parecchi dì.

Mar. Mal pro ci farà, ti fo dire.

Pil. Perchè?

Mar. Perchè per noi si fa, che la padrona sia innamorata, e non maritata. Ora, che starrà col capo a bottega: come potremo noi

più ruspàre? e se 'l marito ha stocco; dove ci troviamo noi del ruspatò?

Pil. Non pensiamo al male prima, che venga.

Godiamoci queste nozze, dipoi qualche cosa farà.

Mar. Innanzi, che venga, bisogna pensarci. Questo vivere alla Carlona fa per quelli, che vanno per la via dritta; perchè a uomo da bene avanza della metà del suo cervello: ma ad un tristo non basta anco tutto. Oimè, mi pareva d'aver ferrati tutti i passi a costei, che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneva accesa: perchè sapevo, ch'egli n'era alienissimo. Ora questa subita mutazione non so donde si proceda.

Pil. Tant'è la cosa è fatta.

Mar. Fatta? alla fè non farà.

Pil. Come non farà, che s'è data la fede? il marito l'ha mandata a presentare, ed io vengo per te, che prepari la cena, e l'altra cose, che vogliono far nozze, questa sera medesima.

Mar. Questa sera? ben ben, la mina è condotta al fuoco, alla contrammina, Pilucca.

Pil. Non c'è tempo.

Mar. Bisogna supplir con l'ingegno. Attraversiamoci in qualche modo; commettiamo del male diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito; fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Dipoi qualche diavolo c'entrerà.

Pil. Guarda, che non entri nel catino, Marabeo.

Mar. Non dubitar Pilucca, ch'io cerco di sparecchiare il letto, e non la tavola.

Pil.

Pil. O così sì, faccisi la cena, e disfacciasi ogni cosa.

Mar. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi collà quelli due, che volgono il canto? quel maggior è lo sposo.

Pil. Quello è M. Gisippo?

Mar. Sì è.

Pil. O, e quell'altro è Demetrio.

Mar. Chi Demetrio?

Pil. E' quello con chi sono scampato di galera, e venuto a Roma.

Mar. Che cosa ha da far costui con esso?

Pil. Che so io? sono Levantini, e debbono essere amici.

Mar. E questa conoscenza ci torna a proposito, fai quello, ch'io penso ora? che noi facciamo zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio, che la vedova è pregna.

Pil. Ed è una bella pensata.

Mar. Tu fai, che in queste ogni ombra fa sospetto: ed ogni poco di riscontro, che se n'abbia, si crede affatto.

Pil. Sì bene.

Mar. Egli non deve conoscere in Roma altri, che te.

Pil. Nessun'altro, nè manco può sapere, che io conosca Gisippo.

Mar. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla volta tua.

Pil. Ed io te lo confetto.

Mar. Sai chi farà buono a far creder, che sia pregna, Mastro Cerbone.

Pil. Ed a impregnarla farà anco buono.

Mar. Faremo, che gliene dica in un certo modo in carità.

L 4

Pil.

Pil. Messersi, ed io gliene confermerò in secreto, intanto non bisogna perder tempo per la provvisione del banchetto.

Mar. Facciamo così dunque. Io piglierò l'affunto della cena, e tu trova Maestro Cerbone, ed ordina questo panione a Demetrio. Dipoi civettali tanto d'intorno, che vi si cali.

Pil. E forse che non lo saprò fare.

S C E N A I V.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

Mar. **O** Ecco qui Ciullo a tempo. To fu la cesta, vien meco, chiama due altri furbi, che ci ajutino a portar della robba.

Ciu. Lispa, Fuligatto, za, za.

Ful. O Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che ti domanda.

Mar. Chi farà costui?

Lis. Vedi, che t' accenna.

Mar. E' vestito alla marinaresca. Questo è oggi un grande influsso di galeotti. Mi par così il padrone, diavolo, che sta desso. Aspettatemi voi qui, fin che io torno.

Ciu. Non partiremo di qua.

S C E N A V.

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola,

Ciu. **I**ntanto diamoci piacere alle mani.

Ful. Sì, sì, a Gilè, Gilè.

Ciu. Fuora le sfogliate, la cesta qui nel mezzo? Qua Fuligatto, qua Lispa. Alza, per chi dee fare.

Lis.

Lis. **O** ecco il Mirandola, che vien di qua. Di grazia facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli Straccioni.

Ciu. Come così?

Lis. Gli Straccioni piatficono quelle gioje, che voi sapete, co i Grimaldi: e questa sera n'aspettano la sentenza in favore. I suoi avversari, per aggirarli, m'hanno dato due giuli, perchè facciamo credere al Mirandola, che quelle gioje, che domandano a loro, sono certe, che furon rubbate a lui.

Ciu. Sì, sì, facciamolo.

Ful. Facciamolo.

Lis. Fuligatto, fermati qui tu dunque; e mostrà di sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giù, e fingerò d'esser il suo Malariccia. E tu Ciullo, va, conduci il Mirandola in qua.

Ciu. Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?

Lis. O Mirandola.

Ful. Odi, che ti chiamano.

Lis. O Mirandola.

Mir. Chi sei tu, che mi chiami?

Lis. Son Malariccia.

Mir. Che vuoi tu?

Lis. Revelarti un secreto?

Mir. Che secreto?

Lis. Non ti ricordi, che'l gran Turco ti scrisse una volta di mandarti una certa quantità di gioje, che furon poi tanti vetri?

Mir. Me ne ricordo.

Lis. Conosci tu gli Straccioni?

Mir. Li conosco.

Lis. O essi te l'hanno rubbate.

Mir. O beccacci, ladri, e come?

Lis. Son

Lis. Son conciatori di gioje, e per questo capitando alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte vennero a te; e le buone rimasero a loro.

Mir. Ei che n' hanno fatto?

Lis. L' hanno vendute a S. Giorgio di Genova, e però domandano ora li 300000. mila ducati a' Grimaldi.

Mir. O furfantoni, si vogliono rivestir del mio ah?

Lis. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu inagisca questi danari in mano de' Grimaldi, e che ne facci tante genti per la impresa.

Mir. Bisogna prima far genti per cavarli loro delle mani.

Lis. Io son qui per questo, e per dar principio all' impresa.

Mir. Con quante migliaja?

Lis. Con millanta mila.

Mir. Che disegno è 'l vostro?

Lis. Metter Monte Mari dentro da Roma;

Mir. Perchè fare?

Lis. Per esser a Cavaliero a Castel Sant' Angelo?

Mir. O che 'l canchero vi mangi. Voi comincerete pur intenderla. Mettetevi anco di sopra il Coliseo, e la Rotonda per Gabbioni da piantare artiglierie, e per cannoni conducetevi le colonne di Trajano, e d' Antonino.

Lis. E le Guglie.

Mir. Di quelle di S. Pietro fatene un Ariete; e dell' altra servitevene per ferri da passatori; e degli archi delle Terme fate balestre a panca.

Lis. Farassi.

Mir. E che aspetta quel poltron del Turco, che non viene?

Lis.

Lis. Aspetta, che noi facciamo questo Cavaliero; e che i pali s' auzzino.

Mir. Perchè non invia gli Giannizzeri intanto?

Lis. L' ha fatto. E già n' ha messo una parte.

Mir. E dove sono?

Lis. In Cancellaria, per toccar danari:

Mir. E che s' ha da fare?

Lis. Incoronarti Imperadore.

Mir. Di che?

Lis. Di Testaccio.

Mir. E della Trebifonda?

Lis. E della Trebifonda.

Mir. Che segno me ne dai?

Lis. Per Testaccio questa mitra; e per Trebifonda quest' altre insegne.

Mir. Queste mi pajono scope a me.

Lis. No, no, sono quei fasci, che usavano i Consoli Romani.

Mir. La Piccardia, non confina con Testaccio?

Lis. Sì confina: ma di questa t' investirà il Conte di Bojona.

Mir. Dammene l' insegna.

Lis. Eccola.

Mir. Che cosa è questa? un capestro.

Lis. No, una collana.

Mir. O non mi doverò più morir di fame.

Lis. No, se cotesta collana fa il debito suo.

Mir. Or sollecitate dalla banda di Levante: ch' io di qua sono a ordine.

Lis. Gli Straccioni averanno la sentenza questa sera: ricordati di sequestrar quei danari.

Mir. Me gli daranno ora profumati.

Ciu.)

Ful.) Tarantara. Tarantara. Tif, Taf.

Lis.)

ATTO

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Pilucca , Satiro , Demetrio .

MArabeo non comparisce ancora con questa provisione: faria ben bella; che, per empier il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio. Ma, ecco di qua Demetrio. Lo voglio aspettare, per chiarirmi, se 'l buon Cerbone m'ha servito di piantarli quella carota, e se non fosse bene entrata, glie ne darò una calcatella gentilmente.

Sat. Cacasevo. Va piglia moglie a Roma tu.

Pil. Ma: se glie l'ha piantata.

Dem. Vedova già sette anni, ed è pregna.

Sat. Fatemi questo latino in volgare.

Dem. Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato: a crederlo senza riscontro, faremmo corrivi: a riscontrarlo non avemo tempo, se le nozze non s'indugiano: indugiarle senza Gisippo non possiamo. Se diciamo questa cosa a lui, l'affliggemo, e lo distogliamo da questa ventura affatto, quando non fosse vero. Se è vero, e non gliene diciamo, e le nozze si faccino: lo mandiamo al macello, e lo difonoriamo per sempre. Che faremo, Satiro? noi l'avemo messo in questo labirinto, e noi ne l'avemo a cavare.

Sat. Non diciamo (se vi pare) a lui della gravidanza; e domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando: che me ne chiarirò ben io.

Dem. Que-

Dem. Questo farebbe il tratto: se ti bastasse l'animo di ottenerlo.

Sat. Ci proverò. Dirò, che non siamo a ordine: fingerò, che si senta male.

Dem. Intanto ecco qui Pilucca appunto. Va procura tu di trattener le nozze: ed io vedrò di cavarne qualche cosa da costui.

Pil. Buono, si viene a'nfilzare da se stesso.

S C E N A I I .

Demetrio , Pilucca .

Dem. **A** Dio, Pilucca.

Pil. **O** M. Demetrio, avete trovato quel vostro amico?

Dem. Non ancora. Che non m'ajuti a cercarlo?

Pil. Ho troppo da fare.

Dem. E che faccende son le tue?

Pil. Nozze.

Dem. Che, hai preso moglie?

Pil. No, la padrona ha preso marito.

Dem. Sarebbe mai quella, che si marita con un certo Greco?

Pil. Che? già la conoscete?

Dem. No, ma n'ho inteso parlar qui da certi.

Pil. Che ne dicevano?

Dem. Ch'è bella.

Pil. Bellissima.

Dem. Ricca.

Pil. Ricchissima.

Dem. Buona robba?

Pil. Buonissima.

Dem. Buona compagna.

Pil. E

Pil. E tant'oltre?

Dem. Ed anco pregna, ch'è un'altro preterea!

Pil. Pregna?

Dem. E così alquanto.

Pil. Capperi. Questo è pur troppo, e si dice, ch'è pregna?

Dem. E si fa, ch'è peggio.

Pil. O Diavolo, le diceva ben io, che non si lasciasse bazzicare intorno quel Principe.

Dem. Principessa, ah? o se questo suo sposo lo fa; come passerà la cosa?

Pil. Se non lo fa per tutto oggi, è fatto il becco all'oca.

Dem. E come tornerà il conto de' mesi poi?

Pil. O sta bene in quanto a questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario, così di fette, come di nove; ed all'ufanza d'oggi, di più, e di meno, secondo che bisogna.

Dem. Notate verba.

Pil. Ma vedete M. Demetrio Zoccoli:

Dem. Sì sì, brache.

Pil. State cheto; e basta.

Dem. Ecco M. Gisippo, che vien di qua: A Dio Pilucca.

Pil. O questo è lo sposo. Voi lo conoscete dunque.

Dem. E non importa.

Pil. O che io ho detto! Sta pur a veder, che farà suo amico! udite M. Demetrio, io burlava con voi, ben sapete.

Dem. Ed io lo credo bene.

Pil. Non è pregna da vero.

Dem. Così presto ha partorito?

Pil. Udite.

Dem. Basta, vatti con Dio:

Pil. Di

Pil. Di grazia.

Dem. Taci, ch'io taccio.

S C E N A III.

Gisippo, Demetrio, Giovanni, Batista, Straccioni.

Gio: **I**N somma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.

Bat. E l'ostinazion non ne può uscire.

Gio: Sì per Dio.

Bat. Or su: lasciamo, che a questo articolo rimedi il procuratore: andiamo noi a trovare quello da Scio.

Gio. Certo colui fa qualche cosa della Giuletta.

Bat. O vedetelo là: chi è colui ch'è seco?

Gio: Non lo conosco.

Bat. Non dis'egli che sperava di trovar Tindaro in Roma? sarebbe mai questo?

Gio: Non lo potemo conoscer di vista: perchè quando partimmo di là, era molto giovinetto: Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.

Bat. Madefi, che li somiglia:

Gio: O io riconosco adesso quel servitore:

Bat. O quello è Satiro.

Gio: Quello è Satiro.

Bat. E Tindaro certo.

Gio: E' Tindaro, o can traditore.

Bat. Aspettate, chiariamoci prima, se Giuletta è in Roma.

Gio: O figliuola mia.

Bat. Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spieremo.

Dem. M.

Dem. M. Tind... M. Gisippo cioè : pur mi vien detto Tindaro.

Gis. Non importa, quando femo da noi.

Dem. Il mal è, che se non me ne distolgo, mi verrà detto altrove.

Gio: O ribaldo, s' ha mutato il nome.

Bat. A tempo gli è venuto detto.

Dem. Come sete a ordine per le nozze?

Gis. Come Dio vuole.

Dem. Udite. Considerato ogni cosa, mi son risoluto, che non sia bene a farle questa sera.

Gis. Si potesse non farle mai!

Dem. O questo no; Ma pigliar per moglie una Gentildonna Romana, e menarla così sfuggita, non mi par, che passi con molto onor nostro, nè suo.

Gio: Moglie una Gentildonna Romana, oimè questa non può esser Giuletta.

Bat. Tacete.

Dem. Bisogneria, che la vedova si contentasse di differir queste nozze.

Gio: Una vedova ha preso!

Dem. Che faremo?

Gis. Voi avete fatto ogni cosa fin qui, fate anco il restante.

Dem. Governatevi dunque, come io vi dirò. Io ho mandato a dire, che voi sete indisposto. Andatevene in casa: e fatene le viste. Del resto, lasciatene la cura a me.

Gio: O traditori: e dove hanno lasciato la Giuletta?

Bat. Andiamo ora a parlare con essi.

Dem. O fermatevi misser Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.

Gis. A chi?

Dem. Al

Dem. Al padre, ed al zio.

Gis. Dove sono?

Dem. Eccoli: e non li possiamo più fuggire.

Gis. Pazienza. Aspettiamoli dunque, son questi?

Dem. Questi.

Gis. Oimè sono in tanta miseria.

Gio: Miseri ci avete fatti voi.

Gis. M. Giovanni io?

Gio: Voi ah, voi avete fatto quel che v'è parso; dove è la mia figliuola?

Bat. Non rispondete?

Gio: Dove l'avete lasciata?

Bat. Che n'avete fatto?

Gio: Non lo volete dire.

Gis. M. Demetrio.

Dem. Orsù, che ne parleremo poi?

Gio. Come, poi? Quando ve ne farete andati con Dio?

Bat. Ditelo, ch'all'ultimo sarà pur vostra.

Gio: Come sua? che n'ha presa un'altra.

Gis. Oimè.

Dem. Udite. Leviamoci un poco di strada.

Bat. Che? volete appiattarvi?

Gio: Dove è Giuletta?

Gis. O Giuletta.

Bat. E' morta forse?

Gis. Oimè, oimè.

Gio: E' morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t'è bastato averla rubbata, che l'hai fatta morire, per pigliare un'altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Troverò io giustizia, giustizia.

Dem. Non gridate, M. Giovanni, che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso vostra figliuola.

M

Gio: E

Gio. E però non ha potuto ripigliare un' altra moglie.

Bar. Non istiamo qui a far una ucellaja in fu la strada. Andiamo innanzi al Governatore.

Gis. O dove sono io condotto.

Dem. M. Gisippo, Dio ci ajuterà. Di grazia andatevene a casa: ch'io voglio aspettar qui Satiro.

SCENA IV.

Demetrio, Barbagrìgia, Pilucca.

Dem. **O** Che confusione, o che disperazione, o che ruina è questa. Quella moglie, ch'egli voleva, è morta: Quella, che vuole ora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'andiamo, si terrà per certo, che l'abbiamo fatta mal capitare: se stiamo, n'avamo a render conto con altro, che con parole. Di questa, è necessario, o che 'l parentato vadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Dall'un canto infamia, e prigionia, dall'altro inimicizia, e corna. Se io dico a Gisippo della gravidanza; lo metto in fuga, e lo rovino: se non lo dico, lo tradisco, e lo vitupero. Che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrìgia: E che sì, che la vedova non ci vorrà manco dar tempo da pensarvi.

Pil. Voglio seguitar Barbagrìgia, per ispiar quel che risolve di queste nozze.

Bar. Va, va furia di Donna, vedova, ed innamorata, e come dire foco di salnitro, di carbone, e di solfo. O se queste nozze non si fanno questa sera; il mondo ha da ritornar in Chaos.

Dem. To quest'altro? le trenta para si sono scatenate oggi per noi.

Pil. E

Pil. E per noi le jerarchie si sono aperte.

Bar. O che diavolo di brigate sono queste. Si soglion dir Grechi salati, ma costoro mi pajono a me. Vogliono, e non si risolvono: promettono, e si disdicono. Gli facciamo Signori, e gli abbiamo anco a pregare. In fatto le venture corrono dietro a chi le fugge.

Dem. Che c'è Barbagrìgia?

Bar. Tutto'l mal del mondo. Che bajè son queste, che andate facendo? Dove è lo Sposo?

Dem. Si sente male.

Bar. Che male? male sta quella gentildonna, ch'è disperata, e male arrivata per amor suo, bisogna cavar le mani di queste nozze.

Dem. Non c'è ordine questa sera.

Bar. O questa sì, che sarebbe troppo grande scandolo.

Dem. O che scandolo? Volete, che un ammalato faccia nozze?

Bar. E voi volete vituperar questa gentildonna?

Dem. O che vituperio a indugiare un altro giorno?

Bar. Come un altro giorno? che s'è fatta la provisione: si sono invitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: e la festa è già cominciata.

Dem. Non so io: a me pare, che quel che non si può, non s'abbia a volere; e che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Bar. In questo caso bisogna sforzarsi; e, dove corre l'onore, avete a sapere, che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto, che questa sia più tosto una ritirata, che una dilazione. E, se questo è,

M 2

pen-

penfatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il giojello per vostra parte: e per vostra parte si sono intimate le nozze. Ora se non si fanno; l'ingiuria farà grande: lo sdegno delle Donne è precipitoso, ed ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo, che voi abbiate molto ben l'occhio all'onor suo, ed al debito vostro.

Dem. Haffi dunque a far criminale questa cosa? egli sta pur male.

Bar. Questa sera starà bene. Andiamo, che li voglio parlare.

Dem. Ora si riposa. Andate pur a scusarlo, che io vo per il medico.

Bar. A me non basta più l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andrò più tosto a far certe mie faccende, e tra voi ve la spiccate.

Pil. O che siate benedetti: non la potreste governar meglio. Lo Spartimatrimonio non avrebbe potuto sconciar questo parentato meglio di noi.

Dem. Ecco i Canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.

S C E N A V.

*Procuratore, Mirandola, Giovanni;
Batista, Straccioni.*

Pro. **M** Adesi, che potete farlo pigliare, e darvi conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo: Andiamo dal Governatore, che vi farò dare il mandato de' capiando.

Mir. O

Mir. O dalla cioppa, o quel Dottore.

Pro. Che c'è Mirandola?

Mir. Non sete voi procurator di questi Straccioni?

Pro. Sì sono.

Mir. Avete a sapere, che quelle gioje, che litigano co' Grimaldi, sono mie.

Pro. Come tue?

Mir. Mie sono, e l'hanno rubbate a me.

Pro. Che ne fai tu?

Mir. Me l'ha rivelato lo spirito di Malariccia.

Pro. Se questo è, l'hai di buon loco, ma parla con loro.

Mir. Ladroni, truffatori.

Bat. A noi, ladroni?

Gio. Anzi, truffatori.

Mir. A voi sì, e rivoglio le mie gioje: o la valuta da' Grimaldi.

Gio. Chi sei tu, che fai sì gran tagliate?

Mir. Sono io. Sono il Mirandola oggi: domani farò un altro: che vi farò impiccare, disertoni.

Bat. Un altro ci par tu adesso a dir queste baje.

Gio. Costui mi par pazzo a me.

Mir. E voi sete tristi, e ladri. Non ho io la lettera del gran Turco, dove dice di mandar queste gioje a me? ed eccola qui: ed ecco l'inventario delle gioje.

Bat. Ed ecco qui l'inventario nostro.

Pro. O sì veggiamo, se sono le medesime. Leggete voi il vostro: ed io leggerò quello del Mirandola.

Bat. Nota delle gioje, che per noi Giovanni, e Batista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genova per ornamento della sua statua.

Pro. Nota delle gioje, che'l gran Turco manda

M 3

a do-

- a donar al Mirandola per la sua incoronazione.
Bat. In prima, Un diamante grande in punta d' un' oncia accomodato per ferro della sua lancia.
Pro. Un diamante in punta d' un' oncia, che fu il cocuzzolo dell' elmetto del Tamberlano.
Bat. Due Topazzi ciottoli grandi, conci per borchie del suo cavallo.
Pro. Due topazzi ciottoli, ch' erano pater nostri del morso del bucifalasso.
Bat. Sedici diamanti in punta, per le girelle degli suoi sproni.
Pro. Sedici diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino.
Bat. Un balascio di due once commesso nel petto dell' armatura.
Pro. Un balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.
Bat. Un fermaglio di rubini, smeraldi, diamanti, e zaffiri, per pendente della donzella.
Pro. Ecco anco questo, che fu dell' Imperadrice d' Osbech.
Bat. E due carbonchi, per gli occhi del Drago.
Pro. Eccoli, che furon della testa di Medusa.
Bat. Evvi la spinella di 70. carati.
Pro. E la spinella di 70. carati.
Bat. E 'l manico di diaspro?
Pro. E 'l manico di diaspro, quel proprio della scimitarra d' Enea. O queste si raffrontano tutte loro.
Mir. Vedete, se questi ghiotti me l' hanno fregata.
Pro. Che dite voi qui?
Gio: Madesi, trovati di Tobia.
Bat. Non so quello, che si dica costui.
Mir. Lo saprete innanzi al Governatore.

Pro. An-

Pro. Andiamo dunque da lui.

Mir. Se non mi fa ragione; me la farò all' ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Marabeo, Pilucca .

- Mar.* **O** Dio, donde è uscito oggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'abbia tradito. Egli sarà venuto seco: e da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per iscoprir l' animo forse della sua Donna, e gli altri umori della casa: e, se questo è, io ho mangiato il cacio nella trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, Padrone, Padrone, io farò tanto male prima, che ne sia fatto a me, che Dio fa quel che farà.
Pil. E' molto in colera: non debbe saper, che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non arà altramente quel marito.
Mar. N'arà un altro, che farà peggio per lei, e per noi.
Pil. Qual altro?
Mar. Me ne domandi, tristizia? ma ricordati, che me n' hai fatta una.
Pil. Che farnetichi tu?
Mar. Guata viso, che s'acconcia a negare. Non sei tu venuto col padrone?
Pil. Con qual padrone?
Mar. Con quale? col Cavalier Giordano.
Pil. Che di tu? è forse vivo?

M 4

Mar. Co-

Mar. Così fostu morto.

Pil. E venuto?

Mar. Non lo fai, boja?

Pil. Il padrone è venuto?

Mar. Il padrone, sì. Non fei tu venuto con lui?

Pil. Non io.

Mar. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie mac-
catelle: ed io so le tue: a far, e far fia.

Pil. Marabeo, io non so quello, che tu ti gracchi
io.

Mar. Ah gaglioffetto.

Pil. Pensa ciò, che tu vuoi, ch'io non ne so
niente.

Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa oggi le
bagatelle con noi.

Pil. Ogni cosa può esser, salvo, ch'io t'abbi in-
gannato.

Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.

Pil. Questo sì, ma perchè lo credeva, non perchè
lo sapeffi: e per non l'andar più cercando.

Mar. E con che speranza di salvarti tornando,
come è tornato?

Pil. Che allora non mi mancassero delle ritorto-
le: come ora non me ne mancheranno. Io lo
diffi, perchè mi fu detto nel tal loco, una tal
cosa, da un cotale. Va truova poi tu chi sia
colui.

Mar. Dunque tu non nè fai niente?

Pil. Niente.

Mar. E non fei venuto seco?

Pil. Ben ben, quante volte te l'ho io a dire?

Mar. Io strabilio, o che cose son queste? morti,
risuscitati, perduti, ritrovati, ambedue prigionì
di Mori, ambedue vengon di mare, dopo tanti
anni in un dì medesimo, e l'uno non fa dell'
al-

altro. Di qua si tura, di là si versa. Che dia-
volo farà oggi?

Pil. Sicchè'l padrone è tornato?

Mar. Tu te n'avvederai.

Pil. Dove è egli?

Mar. In casa mia.

Pil. Come così?

Mar. E' capitato qui nella piazza Farnese, liberato
(come egli dice) dalle galere della Religione,
non ha trovata la sua casa: e, non volendo com-
parir così deserto, come è venuto, ha preso per
partito di entrarvene per quell'altra porta in ca-
sa mia, finchè si rimette in arnese.

Pil. Il mal venuto sarà egli per ogn'uno: fa della
padrona, che sia rimaritata?

Mar. Sa questo, e dell'altre cose, ch'io gli ho det-
te: ma fidomi io di te, Pilucca?

Pil. Ah Marabeo, tu hai torto. Io ci sto pur per
la pelle ancor io.

Mar. Or vien qua, l'aver impedito, che la pa-
drona non pigli Gisippo, non basta, che se que-
gli era il cancro, questi è la peste. Tu sai, che
bestiaccia è costui. Tu hai portata falsamente la
certezza della sua morte: io gli ho menato le
mani addosso: e tu non te le tenesti a cintola
avanti che partissi: si truova scornato della mo-
glie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la
puttana, che ci fece, se non ce lo leviamo di-
nanzi.

Pil. Io filo di paura.

Mar. Ed io spirito.

Pil. Che faremo dunque?

Mar. Due vie ci sono a liberarci da lui; l'una
metterlo alle mani con Gisippo, l'altra in discor-
dia con Madonna: per quella lo potremo far
mal

mal capitare: per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che a noi. Io ho fino ad ora incamminata l'una, e l'altra. Gli ho rapporto di Madonna, che avea caro, che fosse morto: che spasima d'esser moglie di questo Gisippo: e che questa sera la doveva sposare: pensa, se 'l diavolo gli è entrato addosso. Contra a Gisippo l'ho avvertito, ch'egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto; e non si sapendo da persona, che sia tornato. Questo farà (come si dice) o ch'el Sabato ammazzerà il Venerdì, o 'l Venerdì ammazzerà il Sabato: e l'uno d'essi resterà morto: e l'altro s'anderà con Dio: e faremo liberi di nuovo da tutti due.

Pil. E volemo commettere tanto gran male?

Mar. Ruini il mondo purchè stiamo ben noi. Bisogna risolverfi, o d'essere tristo affatto: o di non impacciarsene.

Pil. E come gli metteremo alle mani?

Mar. A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un' al bel tratto. E forse, che non farà bello: d'un pericolo della vita voglio cavarne un guadagno di cento scudi.

Pil. Di questo minerale non gli caverebbe già uno Archimista.

Mar. Odi come. Tenendo io questa giovine per forza, tu fai quel che me ne va. Il padron l'ha veduta: e con tutto che sia su le furie contra Gisippo, è anco in tanto amor di costei, che la vuol ad ogni modo, e pagarmela. Disegna ammazzar lui, e menar lei. E così, poichè, non n'ho potuto far dell'olio, ne farò del agresto.

Pil. Benissimo.

Mar.

Mar. In tanto il Governatore, avendone notizia, manderebbe per lei, e per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, e levar lei di casa.

Pil. E dove la metteremo?

Mar. Mastro Cerbone è ricevitore di tutti i nostri contrabandi.

Pil. Sì, sì, benissimo; ma, come faremo, che non sia veduta?

Mar. Stando (come tu fai) qui dirimpetto, apposteremo il tempo, e la meneremo in un subito.

Pil. E così faremo.

Mar. O vedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto aver pazienza di aspettare in casa, che gli appostiamo Gisippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Va tu da lui: e, se Gisippo ci capita, mostragliene: e fa le viste di favorirlo, tanto che lo conduchi alla mazza: e poi lascialo in su le peste.

Pil. Così farò: ma io non m'assicuro d'andarli innanzi. Vedi, come si scaglia.

Mar. Tiragli un motto dell'Agata, che 'l fermerai.

S C E N A II.

Gierdano, Pilucca.

Gior. **S**O che queste nozze diventeranno questa sera un mortoro, io. Perchè non lo veggo io ancora, che me gli avventi addosso. Io gli aprirò pur il petto, li mangierò pur il core.

Pil. Mi par d'aver le budella in un catino.

Gior. Costui mostra all'abito d'esser de' suoi.

Pil.

Pil. Signor no, signor no, son de' vostri: non mi date, che son Pilucca.

Gior. O tu vai da galeotto.

Pil. Sono stato in galera per amor vostro, e per cercar di voi. O Padron mio mi rallegro di...

Gior. Va alle forche, è ora tempo di fare accoglienze? Dove è questo Sposo? mostramelo presto, ch'io muojo di rabbia, e di vergogna a pensar, che sia vivo.

Pil. Abbiate pazienza, che ci capiti.

Gior. Dove è Marabeo?

Pil. E' ito per trabalzar l'Agatina per voi.

Gior. To là, quest'altro affanno, sono anco innamorato.

Pil. O non c'è più un pericolo al mondo.

Gior. E come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, e desideroso di vendetta, abbia potuto aver loco l'amore?

Pil. Comincia a passeggiare signore.

Gior. Gran tiranna degli uomini è questa bellezza: bella sopra modo, e costante giovane è costei.

Pil. Uscito dell'orso, entra nella pecora.

Gior. Amor, e crudeltà m'han posto assedio.

Pil. Un versetto per Dio. O venga il leuto. Un sospiretto ci manca.

Gior. Ahi.

Pil. O benissimo. Or sì, che gli daremo in culo a castruccio.

Gior. Che dì tu, Pilucca?

Pil. Dico, che 'l nimico vi darà presto nell'ugna, e l'amica nella brachetta.

Gior. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

Pil. Io dico da vero, ella sta pur a vostra posta.

Gior. Tanto stesse a tua posta il pane.

Pil.

Pil. E' pur in vostra potestà.

Gior. Sì del corpo.

Pil. E che vorreste altro da lei?

Gior. L'animo.

Pil. O Diavolo, che gli vogliate cavare il fiato? Voletela voi morta?

Gior. Morta l'arei, quando n'avessi solamente il corpo.

Pil. Eccoti in su l'amor Platonico. Purchè ve ne possiate cavar le vostre voglie, che andate voi più cercando?

Gior. Tu parli ora da bestia, come tu sei.

Pil. Avetela voi tentata?

Gior. Per mille vie. Ho provato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle: ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è dispostissima di morire prima, che consentirmi.

Pil. Adagio: col tempo si maturano le nespole. O padrone, vedete vedete M. Gisippo, che passa oltre per via Giulia.

Gior. Quello è desso?

Pil. Delli due, quello a man dritta. Lassate pigliar l'arme ancora a me: poichè Gisippo è con un altro.

Gior. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pil. Io vi son dunque d'avanzo. Or su, non vi darò impaccio. Datevi dentro, ch'io andrò di qua per attraversarli innanzi.

SCE.

S C E N A III.

Pilucca, Marabeo, Agatina, Procuratore.

Pil. **V**A pur là, che potrebbe toccare a te di spiccar le chiare. O ecco Marabeo su la porta.

Mar. Pilucca, ben, che facesti?

Pil. Ho messa la rabbia fra i cani.

Mar. O lasciamo, che si straccino la pelle. Ajutami ora a levar costei di casa.

Pil. Verracci fatto senza strepito?

Mar. Credo di sì; perchè il padrone l'ha dato una gran battaglia, ed ella, per paura, che non ri-torni di nuovo a combatterla, per se medesima m'ha ricerca, che la lievi di qua, promettendomi di venir liberamente. Già mastro Cerbone è là, che ci aspetta. Tenemola qui dietro all'uscio, e stiamo aspettando, che non passi brigata. Tu intanto dà una scorribanda qui intorno. Vieni, vieni a basso.

Pil. Fuori, che non c'è persona.

Mar. Or su via.

Pil. O corpo di me, questa è la bella putta.

Mar. Tu t'impunti.

Aga. Come, e che farà questo?

Mar. Ah, non m'hai promesso di venir volentieri?

Aga. Sì fin qui, traditori. Or vegga l'aria almeno la violenza, che m'è fatta. Alla strada, buone persone, alla strada.

Mar. Dio ci ajuti.

Aga. Alla strada.

Mar. Imbavagliamola, Pilucca:

Aga. V. V. V.

Pil.

Pil. Mugola a tua posta: in qua, in qua, ti dico
Mar. Disfatti siamo; il procurator s'è fatto alla finestra.

Pil. Una putta ce l'ha caricata.

Pro. O là, che insolenza è questa?

Aga. V. V.

Pro. Dove strascinate voi costei?

Mar. Tirala.

Pil. Spingila.

Pro. Non udite no, o questa è la brutta cosa? Uscite fuori vicini. Datemi la mia veste: la veste, o là.

Mar. Che faremo Pilucca?

Pil. Non lo so io.

Mar. La lasserò io: menala tu Pilucca.

Pil. Sì, ch'io voglio esser impiccato per te.

Par. Io voglio fuggir via.

Mil. Ed io via.

S C E N A IV.

Agatina, Procuratore.

Aga. **O** Che assassamenti, o che crudeltà son queste, è possibile, che qui non si trovi, nè misericordia, nè giustizia? In man di Turchi ho salvato l'onore, e la persona mia; ed ora son sforzata, e martirizzata da' nostri. O Tindaro mio, dove sei tu? o sapesti tu almeno, dove sono io!

Pro. Che cosa è questa, figliuola?

Aga. O signor mio, per amor di Dio, non mi lasciate far sì disonesto torto.

Pro. E da chi?

Aga. Da un Marabeo, can mastino, che abita in

in questa casa: dove m'ha tenuta tanti mesi per forza: e degli strazj, che ha fatti della mia persona, per espugnar la mia verginità, e per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri, e queste battiture.

Pro. O ghiotto da forche, in questa Città, in una piazza così celebre, a tempo di questo Principe queste soperchiarie ad una Vergine! Non dubitate figliuola mia, che voi sete salva: e questo tristo farà castigato.

Aga. O Signore, se possibile è, conducetemi a piedi del Principe: e sentirete gran cose: perchè io sono liberata da' Turchi per beneficio delle sue galere; e questo scelerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà, che mi vien da sì gran Principe, e di tenere insieme col mio corpo sepolta la gloria sua.

Pro. Certo sì, che questo è caso enorme, e compassionevole; lassate far a me, figliuola, che farete consolata. Entrate per ora in casa di questa gentildonna Romana: che farete, come tra i vostri medesimi. Io ho data la posta a certi miei clientoli in casa: voglio andar prestamente a spedirli: e tornerò subito, per intender il caso vostro, e per ajutarvi. Va su tu con lei, e prega M. Argentina da mia parte, che le dia ricetto: e che non la lasi cavar di casa, fin che non le parlo.

S C E N A V.

*Procuratore, Mirandola, Giovanni,
Batista, Straccioni.*

Pro. **I**O stupisco dell' audacia de' tristi. Vedete cose, che s'arrischiano a fare, si può dire, in

in su gli occhi del Principe; e d' un Principe come questo.

Bat. O ecco di qua il nostro Procuratore.

Pro. E se non ho procurato oggi per voi, non mi chiamate più di questo nome: io andava ora per aspettarvi in casa.

Bat. Avete pur ottenuto il mandato contra Tindaro?

Pro. O questo s'ebbe, e fu dato al Bargello, che l' eseguisse un pezzo fa.

Bat. E che altro avete fatto per noi?

Pro. Che più potete desiderare, che 'l fin della vostra lite?

Gio. Avemo avuto la sentenza in favore?

Pro. In favore.

Gio. O lodato sia Dio. O M. Rossello valente uomo.

Bat. O M. Rossello nostro, e che voleva dir quel sequestro del Mirandola?

Pro. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: e questo inventario è stato un arzigogolo degli avversarj per intorbidarci il giudizio di questa sera. Ma con tutto, che abbiamo la sentenza; questa bestia non vi si spiccherà mai da torno, se non gli facciamo qualche stratagemma; e già l'ho pensato, poichè so, che l'umor suo pecca in gioje, ed in spiriti. Vedetelo là, che viene alla volta vostra tutto infuriato: avete qualche vetro, o qualche pietraccia da mostrarli?

Bat. Ecco qui questo anellaccio.

Pro. O questo è 'l caso, tenete a voi, e lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

Mir. Che sentenza? che sentenza? sentenziate a vostro modo, che le mie gioje voglio io per me.

N

Se

Se non al corpo della cruciata, che vi voglio far mettere tutti due in uno strettojo, e cavarne la quinta essenza del sudiciume.

Pro. Mirandola, vien qua, voglio che accordiamo questa cosa.

Mir. Datemi le mie gioje.

Pro. O come, se non l' hanno?

Mir. Datemi danari.

Pro. Manco.

Mir. O che accordo volete voi fare?

Pro. Darvi in cambio altre gioje, o di tanto valore, o di maggior virtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l'elitropia di Calandrino?

Mir. Che Calandrino? a pena lo farei per l'anello d' Angelica.

Pro. E questo anco hanno.

Mir. Quello da ire invisibile?

Pro. Quello.

Mir. O io gli veggo pure?

Pro. Perchè non l' hanno in bocca, ben sai.

Mir. Se mi date quello, son contento.

Bat. Non ne semo contenti noi.

Pro. Mostrategliene di grazia.

Gio. Eccolo.

Mir. Datemelo un poco in mano.

Gio. O questo no.

Mir. Perchè?

Pro. Perchè te lo caccieresti in bocca, e spariresti.

Mir. O s' io lo posso avere. Tenetelo voi, e mettetemene così un poco fra le labbia.

Pro. Sì di grazia: facciamo questa sperienza.

Mir. Vedetemi?

Pro. O o gran cosa è questa: mezzo Mirandola veggiamo, da questo in qua.

Mir.

Mir. O tu mi dai.

Pro. Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda: tu non hai più d' un' occhio: dove è l' altro?

Mir. O tu me lo cavi.

Pro. A questo modo ti tocco, e non ti veggo.

Mir. Non vedrò io te, se tu fai così.

Pro. Deh, mettetegli tutto il dito in bocca: veggiamo, se sparisce tutto. Deh, sì, non dubitate, o, o, non ti veggo niente.

Mir. V. V.

Gio. Ah non istringere, Mirandola: tu mordi, oi, oi.

Pro. O Mirandola traditore: Tien forte, non te lo lasciar torre.

Gio. Oimè, che mi taglia il dito, oi, oi.

Bat. Te l' ha tolto?

Gio. Oimè il dito.

Bat. Oimè l' anello.

Mir. Vi ci colsi pure, castroni?

Pro. O che tradimento è questo Mirandola?

Mir. Andate alle birbe ancora voi: è ventura da lasciarla andar questa?

Bat. O Mirandola.

Gio. Mirandola.

Mir. Sì venitemi dietro: or che son invisibile, tutto il mondo è mio.

Gio. Di qua, di là.

Bat. Di là, di qua.

Mir. Sì, cercatemi a vostra posta.

Pro. Ah, ah, ah, se ne va via: ah, ah, ah, la lite è finita: ci avemo levato questo pazzo da torno: ed a lui par d' esser felice.

Bat. Felicissimi saremo noi, mercè vostra, se avendo recuperato la robba, non avessimo perduto le carni.

N 2

Pro.

Pro. Ben, quanto a vostra figliuola, io non le posso render la vita: ma farò ben, che questo Gisippo vi dia conto della sua morte. Andate voi a sollecitare l' esecuzione del mandato, ch' io voglio esser qui da Madonna Argentina per un caso d' importanza.

A T T O Q U I N T O ;

S C E N A P R I M A .

Barbagrigia, Argentina.

Bar. **I**O credo, che gran tempo fa non sia avvenuta la più strana cosa di questa. La povera comare debb' esser disperata: voglio ire a consolarla, e levarla di casa: che questa bestia del Cavaliero non le faccia dispiacere. O vella in fu la porta, che debbe aver licenziate le donne. Comare, ad ogni cosa è rimedio; state pur allegra.

Arg. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume, non laverò mai questa vergogna, che m' ha fatta oggi Gisippo.

Bar. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andavano più avanti, era maggior disordine: poichè, 'l compare è tornato.

Arg. Chi compare?

Bar. Il compare Cavaliero; non lo sapete ancora?

Arg. Giordano mio marito è tornato?

Bar. Tornato.

Arg. Oimè, oimè. Non è dunque morto?

Bar. Morto, ah? Un morto, che voleva far morir altri.

Arg. O che mi dite voi?

Bar.

Bar. Pur adesso ha voluto ammazzare Gisippo.

Arg. E donde è uscito così oggi costui?

Bar. Questo non gli ho io domandato; perchè ora è infu le furie: ma, mentre era alle mani con Gisippo; e che Gisippo era per ammazzar lui, è sopraggiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: e non so poi, dove si siano andati.

Arg. O Dio, in che pericolo, ed in che vergogna sono io. Quanto tempo l' ho aspettato, quanto l' ho fatto cercare, quanti riscontri ho avuti della sua morte, e nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritarmi. Ed ora, per la certezza, che n' ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che 'l marito, ch' io ho preso, non mi vuole, e quel ch' era morto, è risuscitato. Dianzi era vedova, ed ora son maritata a due, e di nessun d' essi son moglie. Che nuova, e non più udita disgrazia è questa mia?

Bar. Dio v' ajuterà, Madonna. Ma, fin che il Cavaliero è in colera, non voglio, che voi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio che si può, con la vostra Comare.

Arg. Questo non farò io, ch' io non ho fatto cosa, ch' io debba temer di lui. Ed in questo caso mi dà noja più la vergogna, che la colpa.

Bar. Se questo è, non dubitate: ritornatevi in casa, ch' io voglio star a vedere quel che segue.

S C E N A I I .

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Satiro.

Dem. **S**iamo stati a rischio d' esser ammazzati: ed ora corriamo pericolo d' esser presi:

N 3

le.

leviamoci di qui, che i Canali non ci facciano metter le mani adosso. O ecco qui Barbagrìgia.

Bar. O M. Gifippo; sete voi ferito?

Gif. Messer nò.

Bar. E voi, M. Demetrio?

Dem. Manco.

Bar. Ringraziato sia Dio. O questo è un caso, che non s'udì mai più.

Gif. Chi è costui, che n'ha voluto ammazzare?

Bar. Un morto.

Dem. Guata morti, che s'usano in questo paese.

Bar. Questi è 'l marito della vostra moglie.

Dem. Buono, marito della moglie d'un'altro.

Bar. Il marito della vedova, voglio dire.

Dem. To là, vedove maritate.

Gif. Mi fare rider, che non n'ho voglia:

Bar. Avete ragione: ho detto di gran passerotti, che non me ne sono avveduto. Lo dirò meglio.

Quest'è il Cavalier Giordano morto.

Dem. Idest vivo.

Bar. Ch'ora marito.

Dem. Ch'è marito.

Bar. Di Madonna Argentina, ch'era vedova.

Dem. Ch'era maritata.

Bar. A voi.

Dem. A lui.

Bar. Ed ora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno: come va questa cosa? Io non la so dire: perchè non la intendo: e straparlo, perchè straveggo.

Dem. Balta, chet'intendemo. Questo è il suo marito, che si teneva per morto, ed è vivo, e tornato, ha trovato che Gifippo li volea tor la moglie; ed ha voluto tor la vita a lui.

Bar. Messer sì. Infra tutti l'avemo stricata con le pa-

parole; ma come la stricaremo con fatti?
Dem. Ecco Satiro, che viene tutto spaventato: debbe aver inteso l'assalto, che ci ha fatto il Cavaliere. Non dubitar, Satiro, che non avemo male.

Sat. O Dio, che cosa è questa? i morti risuscitano.

Dem. Che più? Lo faremo morire un'altra volta da vero.

Sat. Chi volete far morire?

Dem. Non dì tu del Cavalier Giordano, che è risuscitato?

Sat. Che Cavalier Giordano? è risuscitata la Giulietta, la Giulietta.

Gif. Che Giulietta, bestia?

Sat. O padrone, che ho io veduto?

Gif. Che hai, spiritato?

Sat. Io ho veduta, io ho veduta la Giulietta, e l'ho veduta con questi occhi,

Gif. Qualcuna, che le somiglia forse.

Sat. Lei stessa.

Gif. La Giulietta?

Sat. La Giulietta.

Gif. La mia?

Sat. La vostra.

Gif. Viva?

Sat. Viva.

Gif. Dove?

Sat. In casa di Madonna Argentina.

Gif. Stai tu in cervello?

Sat. Io non ho bevuto; io non vaneggio; io non dormo; io l'ho veduta; io l'ho parlato; ella ha parlato a me, e m'ha data questa lettera, e questo anello, che io vi porto.

Dem. Questo è il giorno delle meraviglie.

Bar. Dello strabiliare.

Dem. O che disordine aremmo noi fatto oggi, se quello fosse! Due mariti di una moglie, e due mogli d'un marito in una casa medesima.

Gis. O Dio, questo è l'anello, con che la sposai, e questa è la sua lettera.

Dem. Non m'avete voi detto, ch'ella è morta?

Gis. Oimè, s'ella è morta, ah?

Dem. E questo anello?

Gis. E' suo.

Dem. E questa lettera?

Gis. E' di sua mano.

Dem. O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (così convien, ch'io vi chiami, poichè mi trovo serva dei servitori della vostra moglie) gli affanni, ch'io ho sofferti fino ad ora grandissimi, ed infiniti, sono stati passati da me tutti con pazienza, sperando di ritrovarvi, e consolarmi d'avervi per mio consorte. Ma ora, che finalmente vi ho ritrovato, poi che a me tolto vi sete, sconsolata, e disperata per sempre, desidero di morire.

Gis. Oimè, che parole sono queste? Seguitate.

Dem. Ahi, Tindaro: voi vi maritate: or non sete voi mio marito? se non mi sete ancor diletto, e non volete essermi per amore, vi sete pur di fede, e mi dovete esser per obbligo. Non sono io quella, che per esser vostra moglie, non mi sono curata di abbandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, nè divenir favola del Mondo? Ricordatevi, che per voi sono venuta in preda de' corsari, per voi si può dire, che io sia morta; per voi son venduta; per

per voi carcerata; per voi battuta; e per non venir donna d'altro uomo come voi sete fatto altr' uomo di altra donna, in tante, e sì dure fortune sono stata sempre d'animo costante: e di corpo sono ancor vergine: e voi, non forzato, non venduto, non battuto, a vostro diletto vi rimaritate?

Gis. E Giulietta scrive queste cose.

Dem. Il dolor, che io ne sento, è tale, che ne doverò tolto morire; ma solo desidero di non morir serva, nè vituperata: per l'una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia verginità a mostrare agli miei, che io per legittimo amore, e non per incontinenza ho consentito a venir con voi: per l'altro io vi prego, (se più di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi) che procuriate per me, poichè non posso morir donna vostra, che io non muoja almeno schiava di altri, o ricuperate con la giustizia, o impetrate dalla vostra sposa la mia libertà; che, per esser ella così gentile, come intendo, ve la doverà facilmente concedere; e bisognando, promettete il prezzo, ch'io son stata comprata; ch'io prometto a voi di restituirlo.

Gis. O che dolore è questo? *Dem.* E, quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire. Il che desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra ventura. E, per segno, che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra, vi rimando l'anello del nostro mariraggio. Nè per questo si scemerà punto dell'amor, ch'io vi porto. State sano, e godete delle nuove nozze. Di casa della vostra moglie Giulietta sfortunata.

Gis. Vien tu da i morti Satiro, con queste cose, o pur

pur qualch'uno non ci vuol far qualche beffa?

Sat. Io vi dico, che Giulietta è viva, e che da lei vi son mandate.

Gis. O è sogno questo, ch'io odo, o fu sogno quello, ch'io vidi. O Dio, da quanti diversi accidenti è combattuto in un tempo l'animo mio! Ardo, tremo, mi maraviglio, non credo, m'allegro, mi contristo, mi vergogno. Satiro, noi la vedemmo pur morire? E se morì, com'è risuscitata? e se non è morta, chi fu quella, che vedemmo morire?

Sat. Ella m'ha detto, che a stare in poppa misero lei: ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scambio: e che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa, basta, che dopo molti accidenti sotto nome di Agatina si trova qui schiava per forza del fattor di Madonna Argentina.

Dem. E come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?

Sat. Il giojello, che avete mandato a M. Argentina, ne l'ha dato indizio, dipoi ha veduto me, ed io l'ho chiarita del tutto.

Gis. O Giulietta mia.

Dem. Dove andate voi?

Gis. A vederla.

Dem. Adagio. Voi non pensate la inimicizia, che avemo col Cavaliero.

Gis. Pensateci voi, che mi ci avete messo.

Dem. Io vi ci ho messo per bene, e'l buon consiglio non si conosce dall'avvenimento, e non ha la medesima origine. A me pare di avervi ben consigliato, e che voi abbiate mal proposito. Se mi dite che Giulietta è morta: ho io dunque a pensar, che risusciti?

Gis. Or

Gis. Or questo non importa, pensate al rimedio; ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.

Dem. Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parentato: poichè in un medesimo tempo s'è ritrovata la vostra donna, e 'l marito di Madonna Argentina. Ed in questa parte la cosa camminerà co' suoi piedi. Bisogna ora, che ci guardiamo dalla inimicizia del cavaliero: e che mandiamo qui Barbagrìgia a M. Argentina, e Satiro a Giulietta.

Bar. E che ho io da fare con la Comare?

Dem. Riferir quel che avete sentito, e veduto, e non altro per ora.

Sat. Ed io con la Giulietta?

Dem. Portarle la risposta di questa lettera, e consolarla, che lo farai facilmente, ed essendo informato del tutto M. Gisippo, andatevene voi a casa con Satiro, fate questa risposta, e mandatela.

Gis. Sì, volete ch'io stia tanto a vederla?

Dem. Ben, ben.

Gis. Che volete, che le risponda, ch'io non istò in cervello?

Dem. Amor vi detterà la lettera, e Satiro la porterà. Questo basti, andatevi con Dio: i Canali vengono di qua per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro, e voi, Barbagrìgia, fate quel, che v'ho detto.

S C E N A III.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

Gio: **T** Indaro debbe esser di qua, ch'io veggo il suo compagno.

Bat. **E**

Bat. E' il Bargello potrebbe esser in Campo di Fiore, voglio andar per esso.

Dem. Fermatevi, M. Batista, che vi renderemo conto della Giulietta senza Bargello.

Bat. Che conto ne volete rendere se è morta?

Dem. La Giulietta si teneva ben per morta, ma non era, ed è viva,

Gio. Pastura per trattenerci.

Dem. E' così, come vi dico.

Gio. Dove è ella?

Dem. Lo saprete poi.

Bat. Non debbe esser vero.

Dem. Io dico, ch'ella è viva, e sana: così fosse ella contenta.

Gio. Di che?

Dem. Del suo Tindaro.

Bat. E come la potremo contentar di Tindaro, ch'ha preso un'altra moglie?

Dem. Sua moglie sarà Giulietta, se voi vorrete?

Gio. E come? vuol'esser marito di due?

Dem. Di lei sola, se ve ne contentate.

Bat. E come può esser questo?

Dem. Basta, che sarà così.

Gio. Se si può fare, s'ella non è morta?

Dem. Dite, che ve ne contentiate.

Gio. Ce ne contentiamo.

Dem. Ma io vi scuopro, che son Demetrio, e mi rallegro con voi di questa comune allegrezza.

Gio. Ah, Demetrio.

Bat. Ah, Demetrio, a noi...

Dem. E non entriamo ora sulle doglianze! Io ho fatto quel ch'io ho fatto, per bene, e per bene l'avete a ricever: e ben farà.

Gio. Giulietta è viva?

Dem. E' viva.

Gio. Do-

Gio. Dove si trova?

Dem. In Roma.

Gio. In che loco?

Dem. In questa casa.

Bat. O ecco il Procuratore, che n' esce tutto allegro:

Gio. Che ci è di buono, M. Rossello?

Pro. Quel che vi mancava per farvi felici. Vostra figliuola, e voi; ed io vi ho fatto così servizio a farvi ricuperar lei, come la robba.

Bat. O M. Rossello, è pur vero, che sia viva?

Gio. O Giulietta mia.

Bat. Che forte è questa, che fu data nelle mani a voi?

Pro. Sorte appunto: mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un altro la strascinava per forza, per tramandarla, e darla, come ho ritratto da lei, in mano del Cavalier Giordano.

Dem. Del Cavalier Giordano, guarda scambiamenti di mogli, ch'erano questi.

Gio. O Dio, che sento io di mia figliuola?

Pro. Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi, ho trovato, ch'è vostra figliuola; ho preso la difensione della sua libertà; e farò, che questi ribaldi siano castigati.

Bat. O Signor Procuratore, noi faremo felici per le vostre mani: e voi sarete ricco per le nostre.

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io vada a vederla.

Pro. Andatevi, ch'io me n'andrò dal Governatore.

Dem. Ed io me ne verrò con vostra Signoria per quel che potesse bisognar l'opera mia.

Pro. Sarà ben fatto.

SCE.

A T T O
S C E N A I V.

Demetrio , Procuratore , Giordano :

Dem. **S** Ignor Procuratore , questo è il Cavalier Giordano , che poco fa volse ammazzar M. Gisippo , e me : se viene alla volta mia , fiate mi testimonio , ch' io fo la mia difesa .

Pro. Come , ammazzare , e perchè ?

Dem. Questo Gisippo , e quel Tindaro , che avete inteso , son tutto uno , la fortuna ha tramato un gioco di loro , e delle lor mogli : che ci ha condotto a questo . Ma l' intenderete a bell' agio . Ora gli voglio aver l' occhio alle mani .

Gior. La rabbia mi divora , fin che non mi sfogo nel suo sangue , ecco qua quel suo compagno : caccia mano .

Pro. Che farete , Cavaliero ?

Gior. Tiratevi da parte voi .

Pro. Che insolenza è questa vostra ? non vedete di esser in cospetto del Principe ?

Gior. Come del Principe ?

Pro. State saldo , che avete voi da far con costui ?

Gior. Che ha da far Gisippo con la mia donna ?

Dem. Pratica solamente di onesto matrimonio : ma voi perchè li tenete , e gli sforzate la sua ?

Gior. Qual sua ?

Dem. La Giulietta .

Gior. Che Giulietta ?

Dem. L' Agatina , intendo , che la dimandate .

Gior. Io conosco l' Agatina per ischiava di Marabeo , e non per donna di Gisippo .

Dem. E

Dem. E Gisippo non conosce voi per marito di Madonna Argentina .

Gior. Io sono pure .

Dem. Se voi sete , non eravate al creder d' ognuno , non che nostro .

Pro. Cavalier , non si vuol' essere così precipitoso alla morte degli uomini .

Gior. Dunque volete voi , ch' un gentiluomo mio pari , nella sua patria , nella sua casa sofferisca di esser offeso nell' onore della donna , e della persona sua stessa , da uomini vili , e forestieri , come sono questi ?

Dem. Cavalier , parlate onesto , intendete la cosa a sangue freddo , che noi non vi avemo fatto niuna delle ingiurie , che voi dite . E quanto al tenerci per uomini vili , voi ci avete fatta tal superchieria , che , per forestieri , che siamo , vi mostreremo presto , chi sono i Corefi , e i Canali di Scio , due casati ingiuriati da voi .

Gior. O questa farà bella , che ci vogliate torre i casati , come ci volevi tor la moglie , e la roba .

Dem. Perchè sete de i Corefi voi ?

Gior. Sì , se voi volete .

Pro. E de i Canali ?

Gior. E' la donna , che noi avevamo tolta .

Dem. Di chi sete voi figliuolo ?

Gior. Che ? mi volete torre anche mio padre ?

Pro. Che favola è questa ? state a veder , che costoro si faranno parenti . Dove è questo Messer Gisippo ?

Dem. In casa .

Pro. Di grazia fatelo venir fin qui .

SCE-

*Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni,
Piluca, Marabeo.*

Pro. Cavaliero, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, vi farà tagliato quanto capo avete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far privato carcere questa Città, di sforzar le donne, di ammazzar gli uomini, e di aver sì poco rispetto a un Principe, come questo.

Gior. Io cerco giustamente di vendicarmi, e merito più tosto compassione di non aver potuto, che castigo di averlo tentato.

Pro. Voi pensate una cosa, e farà forse un'altra.

Gior. Ecco qua quel traditor di Gisippo.

Pro. Cavalier, non vi movete, che voglio intendere io questo calo. M. Gisippo, venite qua.

Gior. Gisippo, Gisippo.

Gis. Giordano, Giordano.

Pro. Cheti, e senza colera, rispondete solamente a quel, che vi dimando. Cavaliero, non sete voi Romano?

Gior. Sono nato a Roma.

Pro. Vostro padre è vivo?

Gior. Signor no.

Pro. E'l vostro?

Gis. Manco.

Pro. Donde fu il vostro?

Gior. Genovese.

Pro. E'l vostro?

Gis. Sciotto.

Pro. Infino ad ora sete di una giurisdizione: Erano

no anticamente di questi lochi?

Gior. Il mio diceva esser venuto da Scio.

Pro. Eccoli di una patria. Di che casato è il vostro?

Gior. De i Corefi.

Pro. E il vostro?

Gis. De i Corefi.

Pro. Saldi, e d'una casa sete. Come si chiamava il vostro?

Gis. M. Agabito.

Pro. E il vostro?

Gior. M. Franco.

Gis. Voi figliuolo di M. Franco mio zio?

Gior. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?

Pro. Piano.

Gior. O io non intesi mai, ch'avesse figlio, che si chiamasse Gisippo.

Gis. E Tindaro?

Gior. Tindaro sì. Sete Tindaro voi?

Gis. Sì sono.

Gior. O perchè Gisippo?

Gis. Basta, per buon rispetto.

Pro. Ma chiaritemi prima d'un dubbio. Sapevi voi, Gisippo, o Tindaro che voi siate, che vostro padre avesse questo fratello Romano?

Gis. Signor no. Ma sì bene a Genova.

Pro. Cavaliero, dunque vostro padre venne di Genova a Roma?

Gior. Signor sì, aperse qui una ragione coi Centurioni, quattro anni avanti al sacco, e poco dopo, ch'io fui nato, si morì.

Pro. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermatevi. Dite voi, Cavaliere, che la vostra donna, è de i Canali.

Gior. Signor sì.

Pro. Di

Pro. Di chi figliuola?

Gior. Di M. Paolo Canali.

Pro. Di quel che fu Protonotario?

Gior. Di quello.

Gis. O che sento io! Giulietta mia dunque è cugina d'Argentina.

Pro. Come così?

Gis. Questo M. Paolo fu fratello di Gio: Canali; il quale è Padre della Giulietta, ed ora è qui con un altro suo fratello.

Pro. Che sono gli Straccioni?

Gis. Così mi par, che li chiamino; ma sono de i Canali.

Gior. Questi sono dunque i zii di mia moglie.

Pro. O so troppo, ch'è questo.

Gior. Essi son qui: ed io andava a trovarli in Levante.

Pro. A che fare?

Gior. A far partito con loro de i beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.

Pro. Vi è caduto il cascio ne i maccheroni, e forse, che non aranno ben il modo di darvene qui la valuta. Tindaro, e Giordano, voi state così in cagnesco? come non vi riconoscete voi? vi sete pur fratelli.

Gis. Cavaliero, io mi sento tutto non so in che modo intenerito, e l'animo mi dice, che voi sete del mio sangue, sicchè vi perdono la superchieria, che mi avete fatta, e vogliovi per fratello.

Gior. Ed io vi vorrei poter perdonare quella, ch' avete fatta a me; ma l'ingiurie dell'onore non si patiscono così di leggieri.

Gis. Nell'onore avete offeso voi me, a sforzar la mia Giulietta.

Gior. Io

Gior. Io non l'aveva prima nè per Giulietta, nè per vostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.

Gis. Ed io non v'ho nè fatto, nè tentato di farvi disonore; e se tra Madonna Argentina, e me si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parente, ed essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno, ed all'altro: ora voi sete vivo, e 'l parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, e da me?

Gior. Dubito d'adulterio.

Pro. Ah, Cavaliero, da Madonna Argentina?

Gis. Questo non si troverà mai. Di ciò doverei sospettare, io, avendo voi avuta la mia in poter vostro.

Gior. Tindaro, voi vi potete vantare di avere una donna di pudicizia, e di costanza inespugnabile, e nelle mie mani non è stata violata.

Gis. Io lo credo a voi: e voi dovete creder a me, poichè vi son fratello, che la vostra sia per mio conto incorrottissima.

Gior. Vi voglio credere; e per vostro detto, e per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, ed accetto voi per cordialissimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata. Per Dio, che questa mi pare una Commedia. O ecco qui li Straccioni, che si sono rivestiti.

Go: Straccioni semo noi stati, ma ora semo fuor di stracci.

Bat. Semo ricchi.

Gio: Semo contenti.

Bat. Non saremo più pazzi.

Go: Avemo guadagnati oggi 300. mila ducati.

Bat. E recuperata una figliuola.

Gis. Ed acquistato un figliuolo, che vi sono io?

G. E ritrovata una nipote, che vi è mia moglie.

Gio. Qual nipote? ora, che siamo ricchi, i parenti fioccano.

Bat. Nipote da canto de i nostri danari.

Pro. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di M. Paolo vostro fratello.

Gio. Di M. Paolo nostro fratello?

Bat. Di M. Paolo?

Pro. O eccola, che vien di qua, ed ecco M. Demetrio, ed ecco la Giulietta. O qui ci sarebbe da far tutta notte, se volessi aspettar, ch' ogni uno facesse la sua accoglienza, e 'l suo sermone. Fermateyi tutti, voglio, che facciamo un bel ciabaldone di ogni cosa. Cavalier, Madonna Argentina è vostra moglie, ed è gentildonna Argentina, l'avete a restituire il vostro amore, e la sua fama. Giulietta, e Tindaro si sono d'accordo moglie, e marito, e ve ne dovete contentare.

Gio. Ce ne semo già contentati, ed ora della lite, che avemo vinta, ne diamo a lui per sua dote 100. mila ducati.

Pro. Guata boccone.

Gio. Ed a voi, per le vostre fatiche, e per la vostra amorevolezza, due mila.

Pro. Per cortesia vostra, e gran mercè: Or notate. Mad. Argentina, moglie, qui del Cavaliero, è figliuola di M. Paolo Canal, vostro fratello. Così viene ad essere vostra nipote, cugina di Giulietta, e cognata di Tindaro. Tindaro è cognato di Argentina, e cugin di Giordano. Giordano è cugin di Tindaro, e cognato di Giulietta. Giulietta è cognata di Giordano, e cugina di

Ar-

Argentina. E voi sete padri, zii, e foceri di Giulietta, d'Argentina, di Giordano, e di Tindaro. Ora dove è congiungimento, si stringa: dove non può essere, l'amore diventi carità. Spartitevi per ora gli abbracciamenti tra voi, e poi più per agio vi farete le belle parole.

Pil. Questa è una grande abbracciata. Marabeo, esci fuori: che le cose si rappattumeranno ancor per noi.

Mar. Eccì il Bargello?

Pil. Non v'è: vien pur via.

Mar. Guardati bene.

Pro. O questi sono quei ghiotti. Voi per far bella questa festa, avete ad esser impiccati, ed ora voi dal Governatore, per farvi questo ser vizio.

Gior. Signore, per non travagliar me, che sono interessato in questo disordine, e per non interdire una allegrezza, come questa, vi domando di grazia, che non ne parliate altramente.

Pro. Sì: ma fate pensiero, che le forche ve gli prestino.

Pil. No, no; da qui innanzi volemo esser uomini da bene.

Pro. Durerete una gran fatica.

Mar. Fateci perdonare ancora a Madonna Giulietta.

Pro. Orsu, che non si rivegga nissuna delle cose passate: su.

Mar. Nè anco i miei conti s'hanno a rivedere, ne farei un bel guadagno per Dio.

Pil. Oibò: non hai guadagnato assai, che il Padrone sia tornato?

Mar. Tu dì il vero: e per questa allegrezza non voglio, che abbia più briga di conti. Padron facciamo, che siano saldi fra noi, e, se m'avete a

te a

te a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo un presente.

Pro. Questo sì; che mi pare il tempo di Ciollo Abbate.

Gior. Voi vedete: Or sì; che ne sono contento anch'io; su.

Pro. Già sete contenti tutti. E così fiate sempre: Ordinate le nozze, e datevi buon tempo. E voi, spettatori, fate segno di allegrezza.

I L F I N E .

270179

